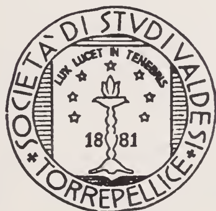


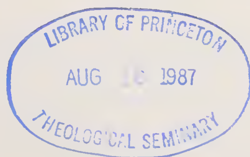
ANNO LXXVIII N. 107

BOLLETTINO

DELLA

SOCIETÀ DI STUDI VALDESI





GIUGNO 1960

Le Valli Valdesi
negli anni del martirio e della gloria
(1685-1690)

Parte Seconda - Capitolo Quinto

1 — *Lo schieramento delle truppe ducali.*

Secondo il piano tattico concertato nel Consiglio di Guerra di Bricherasio (1), le truppe ducali entrarono in azione con un giorno di ritardo su quelle francesi comandate dal Catinat. Il 22 aprile, mentre già sin dall'alba si combatteva accanitamente in Val Perosa, le truppe piemontesi rimasero negli alloggiamenti, ultimando la loro preparazione bellica, e solo sul calar della sera si attestarono nelle posizioni loro assegnate per scoccare l'indomani, all'alba del 23 aprile, l'attacco generale contro i valdesi di Val Luserna e di Angrogna.

L'esercito, scaglionato ai piedi della giogaia di colline, che si stende da Torre a Bricherasio (2), fu, secondo il concertato, diviso in tre colonne principali, fiancheggiate da colonne minori, le quali, per vie diverse, ma con mosse sincrone, dovevano tendere ad un'unica meta: la Sea (3) di Angrogna.

Alla destra di Bricherasio si dispose (4) la colonna comandata da Don Gabriele, zio del duca, il quale ebbe per maresciallo di campo il marchese di Parella. Componevano l'avanguardia, comandata dal

---

(1) Cfr. Parte II, cap. II, paragr. 6.

(2) Il Fornerone, nelle sue « *Memorie* », *cit.*, dice che l'attacco delle truppe ducali fu scatenato lungo tutto il fronte Roccapiatta-Costalunga-Sonnagliette-Basso Vallone di Angrogna e Torre; ma che dei vari assalti il più violento fu quello effettuato contro i Piani e Roccapiatta.

(3) Si dà il nome generico di « Sea » alla cresta o linea spartiacque di una catena di monti, che separa due vallate

(4) Lo schieramento e l'ordine di marcia delle varie colonne fu sostanzialmente quello stabilito nel Consiglio di guerra. I particolari più precisi dell'assalto si trovano nelle Relazioni C-F-G-H-I-M ed in ROCHAS, *op. cit.*, p. 149 e segg.

marchese stesso, i granatieri dei reggimenti delle Guardie e di Monferrato; seguivano poi uno squadrone di dragoni, parte a cavallo e parte a piedi, sotto gli ordini del conte di Verrua; il reggimento delle Guardie del Corpo, che era comandato dal sig.r di San Maurizio ed aveva chiesto al sovrano, come speciale favore, di poter prendere parte all'azione, rimandando i cavalli a Bricherasio; una schiera di circa cinquecento cavalieri di distinzione, della nobiltà piemontese e savoiarda, guidati dal principe di Masserano (5) ed anelanti a dimostrare il loro valore e la loro fede cattolica alla presenza del sovrano: il reggimento delle Guardie, comandato dal luogotenente-colonnello sig.r di Marolles, seguito da quattro pezzi di cannone e da parecchie spingarde; infine, come retroguardia il reggimento di Monferrato, comandato dal conte della Trinità (6).

In coda alla colonna camminavano 12 muli carichi di polvere da sparo, di palle da moschetto e da cannone, di micce e di granate; 5 muli carichi di assi e di uncini, 1 di utensili vari, 2 di pietre da fucile, di lanterne e torce a vento; 15 di sacchi di lana, 1 di sacchi da terra, di barili, canestri e gerle « per fare le batterie dei cannoni e delle spingarde »; 1 di pelli, di asce e di « budelli »: in tutto 36 muli. Seguivano 10 uomini portanti ciascuno una scala a pioli e 100 « lavoratori » o « guastatori » con i rispettivi arnesi di lavoro.

L'obbiettivo immediato della colonna era d'impadronirsi della forte località dei Piani, punto strategico di primaria importanza, perchè vi confluivano le strade per Val Perosa, per Angrogna e per Luserna. Appunto perchè ad essa era riserbato l'obbiettivo più importante e più arduo, l'onore della destra ed il compito di mantenere il contatto con le truppe francesi operanti in Val Perosa, le era stato assegnato, come comandante, un membro della famiglia reale, Don Gabriele, ed un buon nucleo di milizie scelte. La direttiva di marcia. per raggiungere i Piani, passava per Serra Borel e Lioutard.

---

(5) Conserviamo la lettera, con la quale il duca, o per lui il suo ministro, il 24 aprile si affrettava a dare notizia alla principessa di Masserano della fortunata azione del giorno precedente e della incolumità e del valore dimostrato dal principe. E conchiudeva: « V. E. partagera avec Mr. le prince de Masseran la gloire et la réputation qu'il s'est acquis par la démarche qu'il a faite pour témoigner son attachement aux intérêts de S.A.R. ». A.S.T. I, *Reg. Lettere della Corte*, vol. 76, 24 aprile 1686.

(6) Il Filippa di Martiniana, comandante di Mondovì ed il marchese di Gremoiville, comandante del forte di Ceva, avevano protestato per il ritiro del reggimento Monferrato, non essendo interamente sicuri della fedeltà e della tranquillità dei Mondoviti. Ma il duca aveva loro mostrato l'indispensabilità del provvedimento, e dato assicurazione che, nel più breve tempo possibile, le truppe sarebbero state rimandate ed in numero anche maggiore. Il conte della Trinità, che era colonnello del reggimento, era uno dei quattro primi scudieri di S.A. Fu ambasciatore straordinario in Francia ed Inghilterra, distinguendosi non meno in pace per intelligenza e prudenza che in guerra per prontezza ed ardimento. A.S.T., I, *Reg. Lettere della Corte*, vol. 76, lett. 5 marzo al Martiniana e ? marzo al Gremoiville.

La colonna di sinistra fu posta al comando del marchese di Dogliani. Era formata e disposta nel modo seguente: in testa marciavano i granatieri dei tre reggimenti di Savoia, Crocebianca e Saluzzo; seguivano uno squadrone di gendarmi al comando del conte di Macello, il reggimento di Savoia, il reggimento della Crocebianca, e, come retroguardia, il reggimento di Saluzzo.

Accompagnavano la colonna: 16 muli carichi di polvere, di palle, micce e granate; 15 carichi di sacchi di lana; 5 di assi e di rampini; 1 di utensili vari; 2 di corde, lanterne e torce a vento; 1 di sacchi da terra e di « saputtes » per portare la polvere. Completavano la colonna 15 spingarde, e, come nella colonna di destra, 10 uomini portanti ciascuno una scala a pioli, e 100 « lavoratori » o « guastatori ».

La colonna, partendo dalla borgata dei Cesans e seguendo la via di Cuciù, doveva occupare, come primo obbiettivo, le alture di Costalunga e delle Sonnagliette, per poi di là aprirsi il passo verso la Colletta e la Sea di Angrogna. Doveva superare vari trinceramenti valdesi ed alcuni contrafforti assai aspri, come quelli di Rocciamaneout e di Castelus.

La colonna di mezzo, più esigua e destinata a mantenere il collegamento fra le due colonne principali ed a proteggerne un fianco, era stata affidata al maresciallo Compans di Brichanteau. Era costituita di una schiera di dragoni e dei reggimenti di Nizza e della Marina. Aveva anch'essa al suo servizio un determinato numero di muli, di portatori di scale e di « guastatori » in proporzione alla sua minore entità.

Il suo primo obbiettivo era di raggiungere l'altura dei Piani seguendo in parte il vallone della Ciamogna, in parte quello del Tiramal e minacciando i Piani dal lato sinistro, mentre D. Gabriele lo assaliva dal lato destro.

A queste tre colonne principali si aggiungevano due altre colonne minori destinate, più che a combattere, « a scaramucciare », cioè a tenere a bada il nemico nel corso delle operazioni e a sventare le eventuali insidie, che potessero essere effettuate sui fianchi delle tre colonne principali.

La prima, composta del reggimento di Aosta, di 500 volontari del Mondovì comandati dal cavaliere di Cigliè, e da alcuni reparti di Gendarmi e di Guardie, doveva, partendo da San Giovanni, avanzare parallelamente alla colonna Dogliani verso Rocciamaneout e le Sonnagliette, proteggendo il suo fianco sinistro ed occupando le alture dominanti l'ingresso del vallone di Angrogna (7).

(7) Quest'attacco, che nel piano di guerra doveva essere un finto attacco, per ingannare il nemico ed impegnare parte delle sue forze, si mutò, per la foga dei mondoviti, bramosi di vendetta sopra i valdesi, in un vero e furioso assalto che, condotto con barbara ferocia, contribuì efficacemente alla capitolazione della valle di Angrogna. Cfr. la *Relaz. H*, in ROCHAS, *op. cit.*, p. 159: « Il n'est pas juste d'oublier une fausse attaque ,où la gendarmerie de S.A.R., avec

Infine l'ultima colonna, comandata dal signore di Bagnolo e formata di circa 600 paesani, quasi tutti suoi sudditi, aveva per compito di assalire le alture di Torre, a sinistra del forte di Santa Maria, per proteggere il forte ed impedire l'afflusso di soccorsi dall'alta valle del Pellice. Fu questa la prima ad agire fin dalla sera del 22 aprile, per dar modo ai battaglioni di Savoia e di Crocebianca, di stanza nel forte, di prendere le posizioni loro assegnate per l'attacco del domani.

Sull'alto dei monti intanto le scolte valdesi osservavano, non senza sgomento, l'insolito apparato di forze (8) e preparavano animi e corpi a sostenere il tremendo urto di assalto di questa massa di armati.

2 — *La prima giornata di guerra (23 aprile): facile avanzata delle truppe ducali tra saccheggi, incendi e stragi.*

All'alba del martedì 23 aprile tre colpi di cannone, sparati dal quartier generale di Bricherasio, diedero alle truppe impazienti il segnale dell'attacco. Le colonne partirono all'assalto gareggiando fra loro in rapidità ed in valore. In breve tempo tutta la collina, da Serra Borel al forte di Santa Maria, fu un brulichio di uomini e di bestie da soma, che avanzavano tra un intenso schioppettio di fucili, di moschetti e di spingarde, sul quale si elevava ad intervalli, il rombo sinistro dei cannoni di Don Gabriele, issati per la prima volta su quelle alture. E il rombo, ripercuotendosi ingrandito nelle valli e tra i dirupi, come lugubre annunzio di rovina e di morte, accresceva lo sgomento e l'ansia dei difensori, scarsi di uomini e privi di mezzi potenti di offesa.

Si era calcolato che l'avanzata sarebbe stata lenta e difficile, non solo per il valore sperimentato degli alpigiani, ma per l'asperità del terreno e per i trinceramenti e gli sbarramenti che si sapevano costruiti dai valdesi nei punti di più facile accesso. Era opinione comune dei comandanti che sarebbero occorsi almeno due giorni per giungere alla Sea di Angrogna. Ma tanto fu l'ardore delle truppe e così inopi-

---

le régiment d'Aoust, et le bataillon des volontaires de Montdevy s'est distingué, passant par la montagne de Saint-Jean, où ils ont forcé tous les retrancements des religionnaires, ayant essuyé un très grand feu, et en ayant fait beaucoup de leur part, en un mot cette fausse attaque est devenue réelle et a traversé la montagne pour se venir camper à la vue de nos troupes ». — *Relaz. E*: « Montati con un falso allarme quei del Mondovì, comandati dal cavaliere di Ciglié, aprirono la strada alla vittoria ». Vedi anche le *lett. citt.* al marchese di Senantes ed al Degubernatis (1 e 4 maggio 1696): « Mr. le marquis Dogliani en a commandé une du costé d'Angrogne et elle a esté favorisée par une fausse attaque à sa gauche ».

(8) *Relaz. I*, in *loc. cit.*: « Si rien ne manquait à toutes ces troupes du costé des munitions de guerre et de bouche et des instruments propres à l'expédition où elles alloient, l'ordre de leurs marches, des mouvements qu'elles devoient faire, et de leurs attaques étoit quelque chose de sì bien concerté qu'il étoit impossible, que cette entreprise ne réussît ».

natamente debole la difesa valdese, che le colonne d'assalto, sparando senza tregua ed assalendo contemporaneamente da ogni parte, superarono ogni ostacolo naturale, e, travolgendo ogni opera di difesa e respingendo il nemico di fortino in fortino, di roccia in roccia, raggiunsero tutte, prima di mezzogiorno, i primi obbiettivi loro assegnati sulla cresta, che si stende dai Piani alle Sonnagliette ed alla Colletta (9). Nella colonna di destra la foga dei nobili volontari fu così impetuosa che il Parella, il quale comandava l'avanguardia, ebbe gran fatica a frenarne lo slancio e ad impedire che non oltrepassassero i reparti, che marciavano dinanzi a loro (10).

Salendo la collina, le truppe incendiavano case, borgate, boschi e vigne, sicchè in breve tempo tutta la catena di colline tra Bricherasio e Torre fu avvolta da bagliori di fiamme e da nuvole di fumo e sembrò che tutta la montagna ardesse (11). Il duca, che dall'alto di un poggio, in compagnia dell'ambasciatore di Francia, osservava lo svolgersi del piano di guerra (12), potè compiacersi della rapida avanzata delle sue truppe, seguendo i bagliori degli incendi e le colonne di fumo che sempre più si andavano avvicinando alla sommità dei monti.

Quanti valdesi furono trovati, vennero uccisi o fatti prigionieri: quelli sorpresi con le armi in pugno furono impiccati e suppliziati.

---

(9) *Relaz. M*: « Toutes ces attaques furent si bien disposées et les troupes exécutèrent les ordres de S.A.R. avec tant de valeur et profitèrent si à propos du désordre des religionnaires, qu'elles se rendirent maistres de la Sée d'Angrogne avant midy et firent en quatre heures, ce qu'on cru ne pouvoir faire qu'en deux jours, telle fut la vigueur avec la quelle toutes les troupes de S.A.R. forcèrent ce qui voulu s'opposer à leur passage ».

(10) *Relaz. F*, in *loc. cit.*, p. 51: « ...ha avuto a faticar non poco il Marchese Parella, che comandava la Vanguardia, in rattenerla dall'essere incessantemente meschiati in ogni attacco con li Granatieri del Reggimento di Guardie, da quali solamente venivano preceduti ».

(11) *Relaz. G*, in *loc. cit.*: « A misura che salivano, i nostri davano fuoco da ogni parte, particolarmente da quella di San Giovanni, ch'è un difficilissimo passo, esposto a mezzogiorno, d'altezza d'un miglio e di longhezza di tre, tutto seminato d'abitazioni e vigne, tramezzato di piccioli boschetti, e per esser quivi le case non molto discoste l'una dall'altra, pareva propriamente che tutta la montagna ardesse. Non s'udì in tutto il giorno che cannonate e moschettate... ». Così in MUTINELLI, *op. cit.*, III, p. 354, spaccio del 23 aprile: « Il finaggio di San Gioanni e parte di quelli di Angrogna e Torre, cioè il circuito di 7 miglia e più, essendo tutto coperto di cascine poco distanti una dall'altra, sendosegli dato il fuoco, pare un incendio universale ».

(12) Così la *Relaz. I* (De Vizé) descrive il contegno del duca durante le operazioni: « Mr. le duc de Savoye étoit assez près pour voir toute cette action et il s'est toujours beacoup plus approché que ses généraux ne souhaitoient. La présence de ce Prince, l'impatiente ardeur de la gloire, que l'on voyoit briller dans les yeux, et la crainte que l'on avoit qu'il ne se jettast au milieu des dangers, pour peu que le succès espéré parût douteux, anima tellement les soldats et les chefs, qu'après s'estre saisy des 22 forts, ils contraignirent les Rebelles à se retirer dans un lieu appellé le Pré de la Tour ». MUTINELLI, *op. cit.*, III, 354 (23 apr.): «Il Sig. duca, che dalla sommità di una collinetta poco distante, tutto osservava, è poi giunto a Luserna tutto lieto per il felice esito delle sue armi, non essendosi nelle altre guerre mai guadagnato tanto paese ».

Alcune Relazioni, volendo esaltare il coraggio e la bravura delle truppe ducali, affermano che i Valdesi, sgomenti per la furia, per la perfetta organizzazione dell'assalto e per la sincronicità dei movimenti avvolgenti, (13) non seppero o non poterono opporre che scarsa resistenza, privi, com'erano, di unità di comando, di un piano concordato di difesa e divisi in piccole bande, ciascuna delle quali mirava a difendere anzitutto le proprie famiglie, le proprie case o la propria Comunità. Così magnifica la rapida marcia l'anonimo della Relazione G: (14) « Ora nel levar del sole s'incominciò a sparare da tutte le parti e salirono i nostri con tanto coraggio, che li nemici ai primi tiri del cannone abbandonarono le prime trinchiere ed i nostri in non maggior tempo che si camminerebbe una strada piana senza alcun ostacolo, sparando tuttavia incessantemente, salirono gran parte del monte e si trovarono in poche ore sopra l'Angrogna ».

Che l'inizio dell'avanzata sia stato rapido e facile, non v'è dubbio. I fianchi pianeggianti dei monti, coperti di prati, di campi e di vigne, intersecati da numerose strade, non permettevano ai valdesi di opporre una fortunata resistenza alla folla dei nemici irrompenti da ogni parte ed alla massa del loro fuoco. Preferirono perciò ritirarsi, pur combattendo e resistendo dovunque la natura del terreno offrisse qualche posizione vantaggiosa, sulla cima delle colline, dove selve, rocce, prominenze o burroni permettevano loro una più facile e vigorosa difesa ed un risparmio di vite umane, così preziose in quelle congiunture.

Qualche resistenza sappiamo che incontrarono le colonne del Brichanteau e del Dogliani, ad infrangere la quale mossero animosamente, alla testa dei loro reparti. il conte di Bernex, (15) i marchesi di Boglio e di Voghera, il conte di Macello ed altri, costringendo i valdesi a ritirarsi di trincea in trincea, di rupe in rupe, incalzati furiosamente dalle Guardie (16). Ma la più forte resistenza fu quella incontrata dalla colonna di destra, comandata da Don Gabriele di Savoia. Puntando verso i Piani attraverso le borgate di Serra Borel e di Lioutard, incontrò un forte ostacolo in una casa (17), che i valdesi avevano trasformato in un saldo fortino, e dalla quale dirigevano

(13) La *Relaz. H*, in ROCHAS, *op. cit.*, p .155, dice che l'avanzata delle tre colonne procedette con tanta regolarità, che esse furono sempre a contatto ed in vista l'una dell'altra.

(14) In *loc. cit.*, p. 136 e MUTINELLI, *op. cit.*, III, 353.

(15) Il conte di Bernex era uno dei primi quattro scudieri di Madama Serenissima. Servì lungo tempo in Francia alla testa di uno dei reggimenti di fanteria, che il duca inviò al re all'inizio della guerra d'Olanda. Fu colonnello del reggimento dei dragoni, detto di Madama Reale, e del reggimento di fanteria, detto del Chiablese. Offerse i suoi servigi al duca per la guerra contro i valdesi subito dopo l'editto del 31 gennaio 1686. AS.T., I, *Reg. Lettere della Corte*, vol. 76, lett. del duca al conte, 25 febbr. 1686.

(16) *Relaz. F*, in *loc. cit.*, p. 52.

(17) *Relaz. H*, in *loc. cit.*, p. 156.

sul nemico avanzante un fuoco intenso e micidiale. Per snidare il nemico dalla sua improvvisata fortezza furono necessari parecchi colpi di cannone, che sgretolarono il muro e costrinsero i difensori a darsi alla fuga per non rimanere sepolti sotto le macerie. La resistenza crebbe sul pianoro dei Piani, dove i valdesi — come vedemmo — avevano costruito diversi ordini di fossi e di trincee con alberi e muri a secco, considerando quella località come una posizione chiave del loro sistema difensivo. Ma, per tenerla, sarebbe occorso un numero assai maggiore di combattenti e mezzi più efficaci di offesa e di difesa. Erano nella prima trincea appena 60 uomini (18), quasi tutti di Prarostino e di Roccapiatta, ai quali si erano aggiunti alcuni pochi di San Giovanni. Tra i più attivi era quel notaio Daniele Fornerone, del quale abbiamo ricordata la carcerazione e la liberazione nel febbraio-aprile precedente. Gli abitanti di Angrogna avevano promesso di mandare un contingente di 200 uomini, ma ne furono impediti. Assaliti essi stessi dalla quinta colonna formata dalle milizie di Mondovì, che avanzava nel basso del vallone di Angrogna saccheggiando, ammazzando ed incendiando, preferirono rimanere a difesa delle loro case e delle loro famiglie. Così i valdesi dei Piani si trovarono a combattere nella proporzione di uno contro trenta. Malgrado l'esiguità del numero essi seppero tener testa per circa sei ore agli incessanti assalti del nemico ed alle scariche dei cannoni, che, abbattendo il fragile muro, li mettevano allo scoperto e li esponevano al fuoco continuo del nemico. Alla fine, diventata impossibile la resistenza, si ritirarono più in alto in un secondo trinceramento, dove rinnovarono l'impari lotta. Vistisi accerchiati da più parti dai reparti di dragoni, che avanzavano strisciando fra le rocce e gli anfratti del terreno, tormentati dallo scoppio continuo delle granate e dei cannoni (19), dovettero alla fine ripiegare anche da questa seconda trincea, tanto più che la colonna Dogliani, dopo aver occupato Castelus e Costalunga ed essersi unita a quella del Brichanteau, che operava alla sinistra di Don Gabriele, minacciava di prendere la trincea dal lato opposto e precludere la ritirata dei difensori verso la Colletta e le Porte di Angrogna (20).

La ritirata dei combattenti valdesi facilitò il congiungimento delle tre colonne principali sulla cima della prima giogaia, tra i Piani e la Colletta. Don Gabriele, Dogliani e Brichanteau tennero un breve

---

(18) Cfr. le « *Memorie* » di Daniele Fornerone, in *loc. cit.*, pp. 15-16. La « *Histoire de la persécution* », p. 17, parla invece di 500 combattenti valdesi, cifra evidentemente esagerata, come dimostrano anche le relazioni di parte ducale.

(19) Mutinelli, *op. cit.*, III, 353 (23 apr.): « Non si è udito tutt'oggi che spari di cannoni sì dal forte di S. Maria sì de' quattro portati già sopra la collina, alta più di due miglia, oltre un mortaio da gettar bombe, con quantità di spingarde e la moschetteria non cessa, ne anco al presente ché (che è) a tre ore di notte ».

(20) Cfr. le « *Memorie* » del Fornerone e la *Histoire de la persécution*, in *locc. citt.*, e *Relaz. H*, in Rochas, *op. cit.*, p. 156.

Consiglio di Guerra per dar conto reciprocamente del proprio operato e per fissare gli obbiettivi da raggiungere, e le direttive di marcia da seguire. Fu deciso che le tre colonne marcerebbero nella stessa disposizione di prima, mantenendo uno stretto collegamento tra loro e rastrellando tutto il paese; il Dogliani sulla dorsale dei monti, che dominano il vallone di Angrogna; Don Gabriele più a destra sulle alture di Roccapiatta, senza dar sosta al nemico, che ormai sembrava profondamente turbato e disanimato dai rapidi progressi dell'avanzata.

I valdesi, soverchiati dal numero e dalla massa del fuoco nemico, pur sempre combattendo, furono ricacciati a passo a passo più in alto dalle truppe ducali, alle quali i facili e rapidi successi avevano accresciuto l'ardore e la sete del sangue. Si tentò una disperata resistenza dovunque una trincea, una rupe, uno sperone di monte o un precipizio offriva un passaggio obbligato, un ostacolo all'avanzata ed un'opportunità alla difesa; a sinistra al Bric des Boules ed alle Bariole, a destra alla Rocca Cheisa, cosidetta per la cappella valdese che la dominava; alla Rougnousa ed alle Sommette. Falliti tutti questi tentativi, ai superstiti, rinforzati solo da una dozzina di uomini di San Giovanni, non rimase altro ripiego che rifugiarsi sul Castelletto, che per le sue rocce ed i suoi fianchi ripidi costituiva di per sè una fortezza naturale, resa ancora più forte da solide trincee inalzate nei punti più accessibili. Ai piedi del Castelletto le truppe sabaude si fermarono, sgomente per l'asprezza del luogo e la difficoltà dell'assalto. Furono sparati parecchi colpi di cannone per smantellare le trincee ed infondere il panico tra i difensori; ma questi rimasero ostinati, aspettando il nemico a piè fermo. Mossero allora all'assalto reparti di volontari, di dragoni e di granatieri, i quali, strisciando tra gli anfratti del terreno, riuscirono a spingersi fino ad un tiro di pistola dal primo trinceramento; tuttavia non poterono avanzare più oltre per il fuoco micidiale dei valdesi. Si tentò l'aggiramento, inviando il reggimento della Marina, con reparti di gendarmi, a risalire l'altura dalla parte di Angrogna; ma anche questi furono fermati dal fuoco dei difensori, sebbene in loro sostegno fosse stato successivamente mandato il reggimento di Savoia. Forse la posizione con un ulteriore sforzo avrebbe potuto essere conquistata; ma Don Gabriele, giudicando che l'azione avrebbe richiesto un troppo grave sacrifizio di sangue; che la sera si avvicinava e che le truppe erano ormai stanche per il lungo combattere, preferì desistere da ogni ulteriore assalto, attestandosi ai piedi del colle e rinviando al mattino seguente l'assalto decisivo (21).

Così si chiudeva la prima giornata di guerra delle milizie sabaude. Gli obbiettivi fissati non solo erano stati tutti raggiunti, ma oltrepassati contro ogni attesa, perchè eroica, ma disorganizzata era stata

---

(21) Ibidem, *loc. cit.*

la difesa valdese, troppo impari la lotta per numero di combattenti e per mezzi di offesa, discordi gli animi e turbati dall'orrendo spettacolo di rovina e di morte, che vedevano tutt'attorno e davanti ai loro occhi (22).

La sera stessa del 23 aprile il marchese Dogliani (23) inviava messi e lettere al duca per dar conto del successo e far l'elogio delle truppe e degli ufficiali, che sotto i suoi ordini avevano combattuto con tanto zelo (24).

« Au pied des Roccaglies. le 23 Avril 1686
Monseigneur;

Je croy que Mons.r Cagnol et Mons.r Le Conte de Prelà vous auront informé come les trouppes de V.A.R., que j'ay eu l'honneur de mener, ont pris tout ce qui restoit de la Sea d'Angrognia iusques aux Roquaglies (25), ce redoutable lieu que nous ne trouvons pas sì meschant, si nous ne nous trompons point. De puisque j'ay envoyé a V.A.R Mons.r de St. Germain nous avons eu Mons.r Rivetti blessé au bras qui lui casse l'os, et il a fait miracle. J'ay une obligation sì grande à V.A.R. de ce qu'elle m'a fait l'honneur de me faire assister par Mons.r le Conte de Bernés (26), qui m'a sì bien assisté que nous sommes venu à bout de tout et ie puis dire que Luy et Mons.r de Locatel m'ont soulagé en milles choses. mais ce qui est plus glorieux pour eux est qui sont allés au feu come des lions. Vos trouppes m'on (ont) donné plus de paine à les retenir qu'à les faire donner. V.A.R. croye que ces corronels (colonnels) agissoient en generaux, et que les soldats estoint de lions. J'espere que V.A.R. sera bien satisfaicte de ses trouppes, qui ne respirent que l'honneur de sacrifier leurs vies pour vostre service, le regardant comme un Souverain qui a de la grande bonté pour eux. Je supplie Vostre A.R. d'envoyer des

---

(22) *Relaz. G.*, in *loc. cit.*, p. 137 « Tanto fuoco et un sì grosso progresso in meno d'un giorno intimorì talmente li nemici che cominciorono a perdersi d'animo, disperando d'oltre resistere. Questa costernatione cagionò tra di loro differenze e discordie, essendovi molti che avevano volluto obedire alli ordini, che erano stati impediti, che si cominciò a vedere che questa guerra non dovesse durare più di tre giorni ».

(23) A.S.T. I, *Prov. di Pinerolo*, m. 20, nº 1 (Lett. di Vari).

(24) La sera dello stesso giorno, il San Tommaso, mentre informava del felice successo, come abbiamo veduto, la principessa di Masserano, con altra lettera avvisava anche la duchessa di Savoia. Questa rispose il giorno successivo al marchese con la seguente lettera di ringraziamento: « De Turin ce 24 avril (1686). Vous ne pouviez pas me faire un plus sensible plaisir que de me rendre conte de tout ce qui n'arive et du bonheur que les troupes de son Altesse royale ont eu d'avoir sì peu de gens blessés et tués. Il n'ya qua souaiter que tout continue de même. Je vous prie de me mender tout ce qui ce passera et de croire que iay une grande estime et considération pour vostre personne ». A.S.T. I, *Lett. della Corte*, m. 58 (lett. di *Anna di Orléans*, moglie di Vitt. Amedeo II).

(25) Le Rocciaglie, zona pietrosa e scoscesa, che domina il Pra del Torno.

(26) Il conte di Bernex comandava i granatieri tratti dai reggimenti Savoia, Aosta e Crocebianca, che componevano, con quello di Saluzzo, la colonna Dogliani.

vivres pour ces trouppes et pour ces milices de Mondovì, qui ont assès bien fait et qui vont par ces montagnes chercher ces heretiques et ayant les uns et les autres ammené hommes et femmes. Nous camperons ce soir icy, aumoins j'ay iugé à propos qu'il le falloit faire, me remettant à la prudence très grande de Mons.r Don Gabriel, qui nous a ioint icy avec ses troupes. Je supplie V.A.R. de m'envoyer des nouvelles des français, car ie croy que sans eux nous aurions pu passer au Bal, mais là dessus il faut garder des mesures. Il y a quelques sergens et trois dragons de blessés et autres soldats peutestre, que ie ne les scay pas tous.

Je n'ay rien autre à dire à V.A.R. me reservant de l'informer de touttes choses à bouche, ne volant pas oublier Mons.r Beuil, de Vaughere et de Macel (27), qui ont fait leur devoir comme il falloit. Je proteste à V.A.R. mes très humbles respects et ie me prosterne à ses pieds comme son très humble et très obeissant serviteur et fidèle subiect, L. Dogliani ».

Completano i fatti d'armi della prima giornata l'assalto dato fin dalla sera precedente dal sig.r. di Bagnolo, con 625 uomini delle sue milizie paesane, alla conca di Torre, a sinistra del forte di Santa Maria, verso Santa Margherita e il Tagliaretto, durante il quale Santa Margherita fu presa, ma perduta l'indomani mattina per il pronto accorrere di più forti schiere valdesi (28); e l'assalto più vasto e più violento sferrato dalle milizie di Mondovì (29), sotto la guida del

---

(27) Il conte di Macello comandava i dragoni; il conte di Boglio il reggimento di Savoia, ed il marchese di Voghera il reggimento Saluzzo.

(28) Mutinelli, *op. cit.*, III, 352-53.

(29) Su queste milizie volontarie del Mondovì abbiamo qualche particolare interessante nelle lettere del comandante della città, Filippa di Martiniana. (A.S.T. I, *Lett. di Particolari*, F. mazzo 46, lett. 28 apr., 7 maggio e 6 luglio 1686). L'ordine d'inviare a Luserna 500, o, 600 uomini armati per combattere contro i valdesi, giunse al Filippa il 17 aprile. Sebbene in quel giorno piovesse e nel seguente nevicasse sui monti e ci fossero male lingue, che, sobillate dal canonico Aymo, seminassero zizzanie e cercassero d'impedire l'arruolamento, dicendo che li si voleva mandare ad un macello per annientarli e poi togliere il sale alla provincia, il Filippa riuscì a mettere in armi una schiera di 1300 uomini, che il 20 aprile condusse lui stesso a Fossano. Avrebbe voluto guidarli fino a Luserna; ma vi si oppose il commissario sig.r di Saint-Laurent, adducendo che tale era il volere del sovrano. Da Fossano le truppe furono condotte a Saluzzo, dove il cattivo alloggiamento produsse qualche grave malcontento, ed il giorno seguente a Luserna! ma con così poca disciplina, che seminarono violenze e ladrocini lungo tutto il cammino. A Luserna i volontari furono alloggiati, per ordine di S.A., in una cascina, che il marchese di Angrogna possedeva agli Airali ed alla quale era annesso « un battitore ed un edificio ad olio », che furono così danneggiati da indurre il marchese pochi mesi dopo a chiedere il risarcimento dei danni, reclamando, in cambio, i beni del religionario Giovanni Marauda, che erano incuneati tra le sue terre. (Cfr. P. Rivoire, *Storia dei signori di Luserna*, in « Bull. Soc. Hist. Vaud. » XVII (1899), p. 74). Prima che le ostilità iniziassero, parecchi, temendo la fatica e la morte, disertarono e ritornarono alle loro case, allegando a loro scusa che morivano di fame e che non si dava loro la paga promessa. Perciò il Filippa proponeva che a quelli rimasti a combattere si desse qualche speciale ricompensa o si condonassero le pene, in cui fossero eventualmente incorsi durante

sig.r di Ciglié (30), ai fianchi delle colline, che chiudono l'accesso al vallone di Angrogna. Avanzando a metà collina, i miliziani del Mondovì, fanatizzati da antico odio contro i valdesi, misero a saccheggio ed a fuoco quanto trovarono sul loro cammino e fecero scempio di uomini, di donne e di bambini. Ma nella loro foga spesso disordinata ed avventata e nella bramosia del predare, essi subirono perdite imprecisate, ma assai sensibili (31).

Quanto alle altre colonne (32) le perdite della prima giornata di guerra sarebbero state di soli 10 morti e 50 feriti (33), tra i quali il sig.r Rivetti (alias Ricetti), maggiore del reggimento Saluzzo, ferito sotto la spalla sinistra; il cavaliere di San Giorgio, capitano nel reggimento Guardie, ed un ufficiale trattenuto della Colonnella dei dragoni, forse da identificarsi col capitano Cauvin o Chauvin del reggimento dei dragoni. Secondo la stessa fonte le perdite dei valdesi sarebbero state di 25 morti (34) in combattimento, di 30 feriti, 2 impiccati e 12 fatti prigionieri (35).

---

i recenti tumulti di Mondovì. Per il loro ritorno, volendo evitare gli eccessi e le violenze commessi nell'andata, il comandante proponeva che essi fossero rimpatriati a piccole schiere, in giorni diversi e per diverse strade, scansando le popolazioni, che avevano subito soprusi nel viaggio di andata. Sappiamo che le truppe al loro rimpatrio si lamentarono dei conti di Macello e di Bagnolo: accusando il primo di aver loro tolto, a viva forza, gran parte del bestiame che avevano predato a rischio della vita, ed incolpando il secondo di aver loro fatto sparare addosso durante l'attacco a Santa Margherita, causando nelle loro file morti e feriti.

(30) Il nome varia nelle fonti: Cyé, Ciglié, e d'Aglié. Alcune danno come comandanti Marcello Ferrero ed il San Tropeo. MUTINELLI, *op. ci.*, III, 353.

(31) Da un elenco di feriti e di morti, che riferiremo a suo tempo, risulta che circa metà delle perdite appartenevano alle milizie volontarie. Nella lettera al marchese di Senantes (4 maggio), *cit.* si legge: « Il ya quelques soldats tués, quelques autres blessés, mais le nombre n'est pas considérable. Il est plus grand du côté des volontaires du Mondovì tant de morts que de blessés, ayant soutenu une très forte scaramouche qui dura longtemps ».

(32) *Relaz. F.*, in *loc. cit.*, p. 52; *Relaz. G.*, in *loc cit.*, p. 136; *Relaz. B.* MUTINELLI, *op. cit.*, III, 353-54.

(33) L'autore della « *Histoire de la Persécution* » p. 17, dice che le perdite ducali furono di trecento uomini tra morti e feriti. Ma la cifra non appare confermata da altri documenti. Nella lettera al Ferrero, suo agente parigino, il duca scrive: « Li morti et feriti sono in poco numero, benché habbiamo havuto a superare molti posti per siti di difficilissimo accesso, al che s'era agginnto il riparo dell'arte con li moltiplicati retrincieramenti fabricati da Religionari ». A.S.T., *Lett. Ministri Francia*, m. 119, lett. 27 apr. 1686. Cfr. anche le lett. citt. al *De Gubernatis* ed al *Senantes* (del 1 e 4 maggio), in *loc. cit.* Secondo gli spacci pubblicati dal MUTINELLI, *op. cit.*, III, 353, fra i soldati ducali si sarebbero avuti solo due morti e 35 feriti, dei quali tre mortalmente. Ma forse le cifre sono attenuate, per farsi belli di fronte ai francesi duramente provati a San Germano.

(34) Tra gli uccisi figura il Mancino, genero di Gianavello, che le fonti dicono luogotenente dei valdesi. La sua testa, tagliata da un mondovita e portata a Luserna, fu issata sopra una colonna. L'uccisore ricevette la mercede promessa per ogni testa di valdese « con gloria eterna di quella natione, che sopra tntte si è riportata valorosissimamente, salendo a volo la sommità del colle ». MUTINELLI, *op. cit.* III, 353 (23 apr. 1686).

(35) MUTINELLI, *op. cit.* III, 353-54: « Degli avversari (i barbetti) se ne nccise pochi, perchè, fatte le loro scariche, si sono salvati con la fuga. Sonsi portati dne

A sera inoltrata il duca visitò l'ospedale, dove erano ricoverati 56 ammalati di febbre e 155 feriti, computando coi soldati regolari i volontari di Mondovì e di Bagnolo. Ai soldati fece dare, come premio del loro valore, una doppia, ed al maggiore Rivetti una ricompensa speciale di 50 doppie. Assistette alla medicazione di parecchi feriti, avendo per tutti parole di elogio e di conforto. Poi, in segno di giubilo, mandò sulla collina 700 muli carichi di munizioni da guerra e da bocca « per rinfresco delle truppe trionfanti » (36).

3 — *La seconda giornata di guerra (24 aprile): la resa a discrezione dei valdesi di San Giovanni, di Prarostino e di Roccapiatta.*

Il mercoledì 24 aprile, quando ancora mancava un'ora al sorgere dell'alba, le truppe piemontesi, schierate a ventaglio intorno al Castelletto, per investirlo da ogni parte, ricevettero l'ordine di muovere all'assalto del trincerone, dal quale i valdesi si erano così validamente difesi il giorno precedente. I cannoni, issati a gran fatica fin lassù, prepararono la via ai granatieri ed alle fanterie, demolendo lunghi tratti di muro.

Ma quando i soldati giunsero al trincerone, lo trovarono, con gran sorpresa, completamente vuoto (37). I Valdesi durante la notte lo avevano silenziosamente abbandonato e si erano ritirati in una seconda trincea più in alto, in luogo di più difficile accesso. Di lassù potevano vedere i baglieri degli incendi ed i pennacchi di fumo avanzare rapidamente nel vallone di Pramollo, occupato dai francesi, e nel vallone di Angrogna, dove seminavano strage e rovina i volontari del Mondovì, e sentirono che ormai attorno a loro si stringeva irremissibilmente il cerchio di ferro e di morte. Il pensiero delle famiglie (38)

---

teste e circa venti prigioni fra uomini e donne, li quali saranno impiccati domani ad una forca nuova piantata vicino alla torre di S. Michele, che è una piccola torre alla collina sopra Luserna, in vista non solo di tutte le valli, ma di Torino et della maggior parte del Piemonte, custodita da pochi nostri alemanni ». Il notaio Fornerone nelle *cit.* « *Memorie* », dichiara che i valdesi perdettero solo cinque uomini nella ritirata dai Piani al Castelletto di Angrogna.

(36) Mutinelli, *op. cit.* III, 354.

(37) *Relaz. B*; *Relaz. F*, in *loc. cit.*, pp. 52-53; *Relaz. G*, in *loc. cit.*, pp. 137-138; *Relaz. H*, in Rochas, *op. cit.* p. 157; *Relaz. N*; *Memorie* del notaio *Fornerone*, *loc. cit.*; *Histoire de la Persécution*, *loc. cit.*; *lett. citt.* al Degubernatis ed al Senantes (1 e 4 maggio), in *loc. cit.*

(38) Il Forni (*Relaz. F*, in *loc. cit.*, p. 52) dice che fra le cause, le quali contribuirono a vincere l'ostinazione valdese fu « il vedersi davanti agli occhi imminente, oltre la propria strage, la desolazione della patria, la prigionia delle mogli, la morte dei genitori, la perdita dei figlioli; e, come non vi ha fermezza che non si scuota, né ostinatione che non si pieghi all'impeto de' sospiri, al riflesso delle lacrime di quei che per debito di natura, e per attaccamento d'affezione, vengano caramente riguardati, si risoverono li Religionari di questa fazzione — che erano quelli di Angrogna, di San Giovanni, di Prarostino, di San Bartolomeo e Rocca-

esposte senza difesa alla barbarie delle truppe incalzanti ed il racconto terrificante dei pochi superstiti, che avevano evitato la morte, rifugiandosi sull'alto dei monti, contribuirono ad infondere negli animi degli ultimi difensori un senso profondo di sgomento e di prostrazione, derivante dalla certezza della inutilità dei loro sforzi e forse anche dal rimorso di non aver dato ascolto alla umanitaria proposta degli ambasciatori svizzeri. Durante la notte, insieme con altri fuggiaschi, giunsero due ministri, Giacomo e Bernardo Jahier, pastore il primo a Roccapiatta, il secondo a Pramollo, i quali erano stati testimoni oculari della strage dei loro fedeli e, con le lagrime agli occhi ed il pianto in gola, narrarono le scene orrende di violenza e di desolazione, alle quali avevano assistito. Essi annunziarono che Pramollo era tutto in fiamme; che gran parte della popolazione era stata sterminata e l'altra si era arresa ai francesi; che anche gli abitanti della Valle di San Martino avevano deposto le armi e fatto atto di sottomissione al Catinat; che l'indomani i francesi avrebbero iniziato la loro marcia verso la Vaccera per congiungersi con le truppe sabaude e chiudere in una morsa inesorabile gli ultimi difensori valdesi. Sgomenti, i combattenti del Castelletto tennero consiglio. Videro che l'estremo tentativo per salvare se stessi e le proprie famiglie e sfuggire all'implacabile odio dei francesi, che non avrebbero loro concesso quartiere, era quello di implorare la clemenza del loro sovrano, deponendo le armi e facendo atto di sottomissione alla sua volontà (39).

Così, mentre le truppe sabaude si preparavano a dare l'assalto al secondo trincerone, dove erano rifugiati i valdesi, questi decidevano di attuare senza indugio il loro proposito. Non c'era fra essi nessun capo e nessun capitano, al quale affidare la delicata missione di parlamentare: missione non scevra di pericoli per il fanatismo dell'esercito, che stava di fronte, e per l'usanza tante volte sperimentata, secondo la quale, all'eretico, non è obbligo riconoscere diritti nè serbare la parola data. Si assunse l'incarico, nella gravità del momento, il notaio Daniele Fornerone, quello stesso che aveva diretto la difesa dei Piani e che per la sua professione era noto a molti comandanti e magistrati ducali. Il Fornerone uscì dalla trincea preceduto da un tamburo e col cappello infisso sulla cima di un lungo bastone per essere scorto a distanza ed evitare il rischio di esser fatto bersaglio ai colpi del nemico. Era ormai ad un tiro di fucile dal luogo, dove si trovava Don Gabriele, quando fu sorpreso alle spalle da un reparto di granatieri, i quali, schernendolo e percuotendolo, lo condussero da-

---

piatta — di ricercare dalla Regia clemenza del Principe quelle conditioni che fino allora avevano rifiutato ».

(39) Il Muston, *op. cit.*, II, 536-37, afferma che la proposta di resa fu avanzata per primo da Don Gabriele e che i valdesi ebbero torto a prestar fede alle sue parole. Le « *Memorie* » del *Fornerone*, come la stessa « *Histoire de la Persécution* » dimostrano chiaramente che l'iniziativa partì dai valdesi. Cfr. anche la lett. *cit.* al Degubernatis, in *loc. cit.*

vanti al generale. Il Fornerone, che nelle sue Memorie (40) racconta con vivezza i particolari di questa tragica giornata, la più tragica della sua vita, afferma che Don Gabriele, senza tener conto dei diritti delle genti, nè mostrar rispetto per chi veniva umilmente alla sua presenza come ambasciatore, ordinò che fosse legato ed impiccato, come poco prima aveva fatto con altri sei infelici, due uomini e quattro donne (41). Ma, per buona ventura, sopravvenne in quel momento il marchese di Parella, il quale conosceva da lunga data il notaio e godeva fama tra i valdesi di nutrire sentimenti meno ostili. Il marchese insistette presso Don Gabriele, affinchè il Fornerone fosse udito, prima di essere punito, e tanto fece, che alla fine il valdese fu slegato ed invitato ad esporre quanto aveva da dire. Dichiarò allora, alla presenza di Don Gabriele e dei marchesi di Parella e Dogliani, che egli era venuto ad implorare per sè e per i suoi compagni la clemenza del sovrano, supplicando di essere ammessi a godere delle stesse condizioni contemplate dall'editto del 9 aprile, di aver salva la vita e di non essere costretti a cambiare di religione (42): in cambio promettevano di deporre le armi e di fare solenne atto di sottomissione e di fedeltà a S. A. R.. Don Gabriele ascoltò con una certa irritazione la dichiarazione del Fornerone, reputandola forse troppo esigente da parte di un popolo ormai completamente vinto, e troppo impegnativa per il sovrano, che aveva preso le armi appunto per distruggere l'eresia. Fece mettere per iscritto le implorazioni e le promesse dei valdesi, e, non osando assumere la responsabilità di una decisione così grave, si limitò a concedere ai supplicanti una tregua fino a che fosse nota la volontà del sovrano.

Fu immediatamente spedito al duca il conte di Castellamonte, per informare S. A. della capitolazione valdese, consegnando un breve avviso di Don Gabriele e dando a voce più ampi ragguagli. L'avviso del Generale era così concepito (43):

« Altezza Reale,

Dal s.r Conte di Castellamonte (44) V. A. R. sarà informata di quanto si fece hieri; e questa mattina tutto era inpronto per forzare il fortino, ch'è avanti di noi: habbiamo trovato che l'havevano abbandonato, e come facemo avanzar le truppe per prendere altri posti, è venuto un tamburo con un tale Daniele Forneirone di Prarustino con portare parola per le Terre de' quali V. A. R. dal detto sr. Conte verrà ragguagliata, quale accerterà anche l'A.V.R. come Mons.r Di

(40) In *loc. cit.*, pp. 16-17 e Mutinelli, *op. cit.*, III, 354 (24 apr. 1686), dove il nome « Fornerone » è alterato in « Fornacione ».

(41) *Relaz. G*, in *loc cit.*, p. 138.

(42) Mutinelli, *op. cit.* III, 354.

(43) A.S.T. I, *Lett. di Principi di Casa Savoia*: *Principi Naturali*; mazzo 18, lett. di *Don Gabriele* di Savoia (1645-1695).

(44) Mutinelli, *op. cit.*, III, 355, dove invece di « Castellamonte », si legge erroneamente « conte di Castellamare ».

Catinat si avanza, e, mentre starò impatientando li riveritissimi commandi di V. A. R., m'inchino con divino ossequio.

Di V. A. R.

Dalla Zia (Sea) di Angrogna lì 24 aprile 1686

Stimatissimo Devotissimo et fedelissimo suddito e servitore

D. Gabriel di Savoia »

Il Castellamonte, portatosi a Luserna, ragguagliò minutamente il sovrano della volontà di sottomissione dei valdesi e delle grazie che essi chiedevano; e il duca, esaminata la situazione degli eventi bellici e la desolazione che la guerra seminava in quelle contrade, pochi giorni prima fertili e popolate, cedendo ad un senso di pietà e di clemenza, così rispose a Don Gabriele (45):

Molto Illustre signor Zio,

Dal Conte di Castellamonte ci è stata rimessa la lettera di V. S. del giorno d'hoggi e dalla di lui viva voce habbiamo inteso quel di più ch'ella gli ha imposto di significarci: rispondendole dunque le diremo ch'approviamo che V. S. accetti il ricorso del Daniele Forneirone per li luoghi espressi (46) e gli altri che fussero nel di lui sentimento, assicurandoli della vita con conditione però che si rendino prigionieri di guerra e che per il rimanente, oltre la vita salva per loro e loro famiglie, si rendino a discretione; e quando nel rendersi a discretione, come sopra, salva la vita, volessero accettare di non essere costretti a cattolizarsi, potrà ella anche concederlo. Se poi il detto Forneirone et altri seco giunti non vorranno rendersi nella sudetta conformità, proseguirà ella a far agire le armi con la prudenza e buona condotta sua solita prevalendosi dell'opportunità che possa nascerle di passare le roccaglie et incamminarsi a far il loggiamento nel Posto del Ballo: nel caso poi ch'ella non veda di poter eseguire questo senza esporsi ad un cimento disavvantaggioso, andrà temporeggiando per dar tempo al Sr. di Catinat di giungere al Posto del Ballo conforme al concerto e così secondare il di lei passaggio alle roncaglie. Del sudetto ricorso del Forneirone et ordine avuto da noi di riceverlo a discretione, salva la vita, sarà bene che V. S. tenga informato il sudetto Sr. di Cattinat, quando sarà a portata di congiungersi o comu-

(45) A.S.T. I, *Prov. di Pinerolo*, m. 19, nº 10; già edita nel nostro studio: « *La tolleranza religiosa in Piemonte al tempo di Vittorio Amedeo II* », in « Bull. Soc. Hist. Vaud. » n. 50 (1927), p. 100. Insieme con la pietà e la clemenza, esaltate dagli apologisti del duca, anzi più di quelle, ebbe gran parte nella concessione della grazia, la considerazione del danno materiale, che per lunghi anni avrebbe gravato sulle entrate del suo Stato e l'obbrobrio ch'egli si sarebbe attirato dalle nazioni protestanti con una completa carneficina del popolo valdese. Delle nazioni protestanti il duca ricercava l'amicizia per la vagheggiata ribellione alla prepotenza francese.

(46) Cioè per Prarostino, Roccapiatta e San Giovanni.

nicar seco, e qui, confermando a V. S. la nostra propensa volontà inverso di lei, le preghiamo dal Signore ogni bene.

Lucerna lì 24 di aprile 1686

Di V. S. Ill.ma — Buon nipote

Il duca di Savoia, Re di Cipro ecc.

P.S. Nel caso che il Forneirone e gl'altri si rendino nella conformità sopra espressa non lascierà V. S. d'incamminarsi al Posto del Ballo nel modo sopra accennato ».
(Soprascritta: Al S. D. Gabriel)

Ricevuta la lettera e le altre istruzioni, che il sovrano aveva verbalmente affidate al conte di Castellamonte, Don Gabriele comunicò immediatamente al Fornerone le condizioni alle quali poteva essere accettata la resa sua e dei suoi compagni. Pare che il notaio rimanesse alquanto esitante di fronte ad alcuni termini evasivi della lettera; ma il Dogliani ed il Parella, con la loro autorità e con « la loro destrezza » (47), riuscirono a convincerlo che non v'era altro mezzo per salvare se stessi e le loro famiglie e che non dovevano diffidare della clemenza del duca, dal momento che egli, come vincitore, avrebbe potuto imporre la resa senza condizione e la distruzione totale del popolo valdese. Il Fornerone, dopo alcune esitazioni finì con l'accettare le condizioni della resa per sè e per i suoi compagni. Ma Don Gabriele, obbedendo alle istruzioni avute verbalmente dal sovrano, volle prima avere la sicurezza che il Fornerone non agisse di propria iniziativa, ma col preciso mandato dei suoi compagni (48). Il marchese Dogliani, agitando un fazzoletto bianco in segno di sicurtà, fece allora uscire dalle trincere Daniele Genolat, Antonio Geimetto, Pietro Bertotto ed alcuni altri fra i principali della Comunità di San Giovanni, i quali alla presenza del Generale, confermarono unanimemente di aver dato pieni poteri al notaio per trattare la loro resa e di volersi rimettere interamente alla clemenza del sovrano. Don Gabriele allora, chiamato il suo segretario, fece mettere per iscritto queste condizioni, che furono accettate dai presenti: « Posare prontamente le armi, rimettersi alla clemenza di S. A. R. Mediante questo s'assicurino delle loro vite e di quelle delle loro famiglie. D. Gabriel di Savoya a nome di S. A. R. ». Come si può constatare, lo scritto di Don Gabriele (49) non rispecchiava fedelmente il contenuto della lettera del sovrano, perchè, mentre da un lato non faceva cenno dell'obbligo di rendersi « come prigionieri di guerra » e di rimettersi « a discretione » del duca, termini che riconoscevano al sovrano ogni diritto sulle loro persone « salva la vita », taceva, dall'altro canto, la

(47) *Relaz. N.* e lett. *cit.* al Senantes (4 maggio), in *loc. cit.*
(48) Cfr. le « *Memorie* » del *Fornerone*, in *loc. cit.*, p. 17.
(49) Ibidem, *loc. cit.* e *Histoire de la Persécution*, p. 17.

benigna concessione di non essere costretti a cattolizzarsi. Queste reticenze, fortuite o volute che fossero, avranno più tardi, come vedremo, un'incalcolabile conseguenza, offrendo abili cavilli e capziose interpretazioni nel determinare il trattamento da usare verso i prigionieri valdesi. Per allora ebbero l'effetto di illudere i valdesi sulle reali intenzioni del duca e di indurli più facilmente alla resa, confidando nella clemenza sovrana.

Mentre si svolgevano le trattative, giunse nella trincea il nobile Pietro Odino (50), uno degli uomini più influenti di Angrogna, nella casa del quale sappiamo che erano state tenute parecchie assemblee generali alla presenza degli ambasciatori svizzeri (51). L'Odino, abboccatosi col Genolato, lo avvertì che gli abitanti di Angrogna avevano deciso di non sparar più un solo colpo di pistola, ritenendo ormai inutile ogni resistenza. Questa notizia, aggiungendosi alle precedenti, decise i difensori del Castelletto ad affrettare la resa per non essere sorpresi dagli avvenimenti, e, prima che la sera calasse, usciti dalla trincea, in numero di 80 o, 100 (52), vennero a deporre le armi ai piedi di Don Gabriele (53). Il quale, trattenuti alcuni perchè gli servissero di guida e di ostaggio, incolonnò gli altri a due a due, compresi i ministri Jahier e Bastia, e, sotto la scorta di alcuni dragoni, li fece condurre a Luserna, assicurando che, fatta la sottomissione, sarebbero rimandati liberi alle loro famiglie ed alle loro case. Durante il tragitto il ministro Bastia fu così barbaramente percosso da essere creduto morto.

Seguendo le istruzioni del duca, le truppe non erano rimaste inoperose durante le trattative, e, profittando della cessata resistenza valdese, avevano proseguito la loro marcia sulla cresta della montagna, e, traversate le temute Rocciaglie, che avrebbero potuto offrire un serio ostacolo alla marcia, se non fosse avvenuto lo sbandamento della resistenza valdese, giunsero verso le ore 14 sulla Vaccira, nella località detta il Ballo (54), luogo convenuto per il congiungimento delle due armate francese e piemontese. Don Gabriele fece occupare dal reggimento Savoia le alture sovrastanti il Pra del Torno, ed attese l'arrivo delle truppe del re, che già erano in vista e che egli aveva tempestivamente avvisato della sua marcia e della resa dei valdesi (55). Per vincere le titubanze degli ultimi nuclei di combattenti e racco-

(50) « *Memorie* » del *Fornerone*, *loc. cit.*

(51) Cfr. P. I., capp. X e segg.

(52) Mutinelli, *op. cit.*, III, p. 354 dà la cifra di 200.

(53) La notizia della resa fu portata al duca dal marchese de La Pierre: « Le marquis de la Pierre en porta le premier la nouvelle à S.A.R., qu'il trouva à demy-coste de la montagne, avec M. l'ambassadeur de France et plusieurs seigneurs de sa cour, d'où elle voyait de près tout ce qui se faisait dans les hauteurs ». *Relaz. H*, in Rochas, op. cit. p. 155.

(54) *Relaz. B*; *Relaz. H*, in *loc. cit.*; *Relaz. F*, in *loc. cit.*, p. 53; *Relaz. M* e lett. *cit.* al *Degubernatis* (1 maggio).

(55) Vedi cap. preced., nota 55.

gliere i fuggiaschi, che erravano di rupe in rupe in cerca di uno scampo, Don Gabriele fece annunziare ad alta voce che S. A. non chiedeva altro che ubbidienza; che essi non avevano altro da fare che sottomettersi e che tutto sarebbe loro perdonato: che chi abiurava, avrebbe potuto rimanere tranquillo a godere il possesso della sua casa e dei suoi beni, chi invece voleva espatriare, lo avrebbe potuto fare. quando tutto il popolo si fosse arreso (56). Con queste fallaci promesse si ottenne la resa di molti infelici, che, come gli altri, furono condotti prigionieri a Luserna.

Mentre questi fatti accadevano sui monti, che dominano la valle di Angrogna, scene pressochè uguali si ripetevano nel basso vallone di Angrogna, dove erano penetrate le milizie volontarie del Mondovì, e nella conca di Torre, dove operavano le milizie del conte di Bagnolo. Il governatore della valle di Luserna, sig. De La Roche, appena informato che il duca aveva concesso salva la vita ai valdesi, che si fossero arresi ed avessero deposto le armi, aveva immediatamente mandato un avviso ai due comandanti, perchè si valessero di questa concessione sovrana per infrangere la resistenza valdese. E fin dalla sera dello stesso giorno (57) poteva dichiarare al duca che l'annunzio della promessa clemenza aveva portato i suoi frutti, perchè molti abitanti avevano accolto questo partito ed avevano consegnato nelle mani del cavaliere di Cyé (Cigliè), comandante i volontari del Mondovì, le trincee ed i loro fortini. Allo stesso cavaliere il La Roche ordinava di portarsi sollecitamente con le sue genti sulla Colletta « qui est le poste plus avantageux qui commande le Pré du Tour » ed appena giunto di farlo sapere a Don Gabriele. Nello stesso tempo mandava a quelle milizie un convoglio di armi e di viveri, sotto il comando del sig.r di Saint-Germain, facendolo accompagnare da guide fidate.

Questa lettera deve essere messa in relazione con l'attacco, che lo stesso giorno 24 aprile le milizie volontarie del conte di Bagnolo, assistite da reparti di milizie del Mondovì, sferrarono contro due trincee valdesi innalzate sulle pendici dei monti (58), che dominano Torre Pellice, dal vallone di Angrogna al Vandalino. Dei fatti abbiamo due versioni, una ducale, l'altra valdese, che, messe a confronto, in parte si confermano e si completano, in parte contrastano fra loro.

Secondo la prima, i volontari, assalita la trincea inferiore, riuscirono ad impadronirsene, costringendo i pochi difensori a rifugiarsi più in alto in un secondo ridotto, quasi verso la sommità della montagna. Spintisi anche ai piedi di questa seconda trincea, i miliziani cercarono di avvolgerla da ogni parte, ma furono costretti dal fuoco

---

(56) « *Memorie* » del *Fornerone*, in *loc. cit.*, p. 17.

(57) A.S.T. I, *Prov. di Pinerolo*, mazzo 20, nº 1.

(58) *Relaz. G*, in *loc. cit.*, p. 138. La data degli avvenimenti oscilla tra il 23 ed il 24 aprile.

nutrito dei difensori a mettersi al riparo del muro, in attesa che giungessero loro delle granate per smantellare il fortino. In quella posizione rimasero per più di un'ora; poi, vista inutile e pericolosa la loro ostinazione, finirono col rifugiarsi nel fortino, che avevano poco prima occupato. Ma nel disimpegnarsi dal nemico, furono a loro volta assaliti alle spalle ed ebbero 25 feriti e 5 morti, tra i quali un gentiluomo, il sig. Gallo. Le perdite dei Valdesi furono di 8, o, 10 uomini tra morti e feriti.

La versione valdese (59) specifica i posti tenuti dai valdesi e racconta l'inganno, del quale i nemici si servirono per infrangere la resistenza. Le località assalite sarebbero le alture o prominenze dei Geymets e di Ciampramà, a mezza costa del monte. Questi due luoghi, secondo il consiglio di Gianavello, erano stati fortemente rafforzati con muri e terrapieni, perchè non solo potevano proteggere il borgo di Torre, ma colpire di fianco l'esercito che si avventurasse verso l'alto della valle. Il distaccamento piemontese, appoggiato dai volontari del Mondovì, attaccò i due fortini con estremo vigore, ma i valdesi tennero fronte per tutto il giorno, uccidendo un gran numero di soldati nemici e di ufficiali, tra cui un comandante (il Gallo sopra riferito) e non subendo altra perdita che quella di sei uomini, uccisi e di altrettanti feriti. I volontari, sulla fine del giorno, si trovarono stanchi e senza munizioni, per cui decisero di ritirarsi. Ma siccome temevano di essere assaliti alle spalle durante la ritirata, escogitarono un inganno. Parecchi ufficiali, deposti a terra i fucili ed i cappelli, si avvicinarono al campo trincerato di Ciampramà, inalberando un drappo bianco sulla punta di un bastone e chiesero di parlamentare coi valdesi per fare proposte di pace. Mostrarono uno scritto — che era probabilmente la lettera su riferita, spedita dal La Roche al conte di Bagnolo per notificargli la grazia sovrana — ed assicurarono di aver ricevuto in quel momento delle lettere, che attestavano che la pace era fatta in tutte le valli e che S. A. R. aveva fatto grazia della vita a tutti i suoi sudditi ribelli. Esortarono i valdesi ad approfittare della grazia insperata, deponendo le armi e cessando il fuoco, dal momento che anch'essi avevano ricevuto l'ordine di non più tirare. E poichè i difensori, già altre volte vittima di inganni, rimanevano esitanti, il podestà di Torre, sig.r Prat, conosciuto in tutta la valle, giurò sul suo onore che le cose stavano veramente così come erano state riferite e che il duca aveva solennemente promesso vita e libertà a quanti si ritirassero e deponessero le armi. Rassicurati da questi giuramenti, credendo che la pace fosse realmente fatta, i valdesi cessarono il fuoco e lasciarono che il nemico si ritirasse senza punto molestarlo, come avrebbero potuto. Alcuni furono anzi così ingenui da venire a Torre, dove furono, come tutti gli altri, imprigionati.

---

(59) *Histoire de la Persécution*, pp. 21-23, MUSTON, *op. cit.*, II, 539; G. JALLA, *La Débacle*, p. 10.

I valdesi si erano appena allontanati da Ciampramà, quando i volontari, che avevano simulata la ritirata, ritornarono sui loro passi, ed occuparono la forte posizione, costringendo anche i difensori del sottostante campo dei Geymets ad evacuarlo, per non essere presi alle spalle.

I valdesi, privati dei loro trinceramenti e conosciuto l'inganno, ripiegarono verso il Villar, mentre le milizie volontarie, continuando la macabra avanzata, vennero a porre il loro quartiere nel villaggio dei Bonnets. Qui rimasero due giorni fermi, in attesa delle decisioni dei Valdesi, ma incutendo tale timore, per la loro barbarie, a tutta la valle, da pregiudicare la resa degli abitanti di Villar e di Bobbio. Perciò furono — come vedremo — richiamati indietro.

Con questi fatti si chiuse la seconda infausta giornata di guerra

4 — *La terza ed ultima giornata di guerra (25 aprile): la presa del Pra del Torno e la capitolazione della valle di Angrogna.*

La terza ed ultima giornata della guerra fu caratterizzata da due fatti importanti: il congiungimento delle truppe franco-piemontesi sul Posto del Ballo e la capitolazione definitiva dei valdesi di Angrogna.

Il 25 aprile il generale Catinat, attraversato il vallone di Pramollo, desolato dagli incendi e dalle stragi, giungeva, come vedemmo (60), sulla Vaccira e si accampava ad un tiro di pistola dalle truppe di Don Gabriele, mentre il brigadiere Mélac, che aveva tenuto le alture, marciando fra le nevi, riceveva ordine di scendere sul pianoro del Ballo e di congiungersi con le altre truppe del re. Dell'arrivo del Catinat don Gabriele diede immediato avviso al duca con lettera del 25 aprile, già riferita.

La sottomissione dei valdesi di San Giovanni, Prarostino e Roccapiatta non impedì che molte case andassero saccheggiate e bruciate. e che molte persone continuassero ad essere passate a fil di spada ed a subire barbarie e violenze. Perciò parecchi fuggiaschi, vedendo che i patti promessi non erano osservati e che i compagni arresisi erano seviziati o condotti prigionieri a Luserna, preferirono rimanere nascosti nei loro inaccessibili rifugi; anzi mandarono uno di loro, Bartolomeo Fraschia di San Giovanni. a supplicare Don Gabriele, affinchè facesse rispettare le promesse e cessare i saccheggi e le stragi. Ma Don Gabriele si sarebbe ristretto nelle spalle, senza dare alcuna risposta, mentre altri ufficiali avrebbero assicurato i valdesi che i loro confratelli erano condotti a Luserna solo per fare atto di sottomissione ai piedi di S. A., poi sarebbero stati lasciati in libertà.

---

(60) Vedi cap. preced., paragr. 6°.

Così di inganno in inganno (61) si abusò della buona fede di queste misere popolazioni. che, dimentiche degli avvertimenti di Gianavello, furono troppo pronte a prestare ascolto alle parole dei nemici.

Mentre Don Gabriele rimaneva accampato con una parte dell'esercito sulle alture dominanti Pra del Torno, precludendo ogni via di scampo ai difensori di quell'ultimo baluardo, il Marchese di Parella, all'alba del medesimo giorno 25 aprile, composta una schiera di 2.000 uomini, facendosi precedere dal notaio Fornerone e dal Genolato (62), guardati a vista da un drappello di 12 fucilieri, iniziava la discesa su Pra del Torno (63), dove gli abitanti di Angrogna avevano portato le loro donne ed i loro figliuoli ed avevano ammassate, in vista di una più lunga guerra, gran parte dei bestiami e dei raccolti.

Il Parella non incontrò sul suo cammino nessuna resistenza, perchè molti dei combattenti avevano già deposte le armi e gli altri si disposero a fare altrettanto, dopo che il maresciallo ebbe vinta ogni titubanza, assicurando sul suo onore di gentiluomo, che se avessero deposto le armi, nessuno avrebbe toccato le loro persone nè attentato alle loro donne ed ai loro figliuoli: che potevano portar via quello che volevano, senza timore di essere derubati; che non si richiedeva loro altra formalità che quella di venire a Luserna a fare atto di sottomissione al duca, dopo di che quelli, che volessero abiurare, avrebbero potuto ritornare tranquilli alle loro case e quelli che volessero esulare, lo avrebbero potuto fare alle stesse condizioni fissate dall'editto del 9 aprile (64). Ma, sebbene il Parella, prevedendo che non sarebbe stato facile contenere l'avidità, la violenza e la libidine delle truppe e dei volontari di Mondovì, avesse dato ordine al Marolles ed ai suoi granatieri di impedire qualsiasi disordine, anche a Pra del Torno si rinnovarono le barbarie e le sevizie di Pramollo e di Val San Martino. Quelli, che tentarono la fuga, furono tagliati a pezzi od impiccati dai posti di guardia francesi dislocati sull'alto dei monti. Circa tre

---

(61) Secondo la *Relaz. F*, in *loc. cit.*, p. 51, Don Gabriele fece occupare « le eminenze del Pra del Torno con ordini precisi di non infierire, bensì usare soavità e dolcezza verso coloro, che mostrassero voler sottomettersi ».

(62) *Relaz. G*, in *loc. cit.*, p. 138; *Memorie del Fornerone*, in *loc. cit.*, p. 17; MUTINELLI, *op, cit.*, III, 355, dove al posto di « Genolato » si legge « Geymetto ».

(63) *Relaz. F*, in *loc. cit.*, pp. 53-54; *Relaz. G*, in *loc. cit.*, pp. 137-39; *Relaz. H*, in ROCHAS, *op. cit.*, p. 158. L'autore della *Relaz. G.* così descrive la località del Pra del Torno: « ...unico et ultimo fortissimo asilo di detta gente, essendo detto Prato di circuito poco meno d'un miglio, attorniato di montagne altissime tutte di sasso vivo, dalla sommità di niuna delle quali si può vedere al piano o penetrar l'udito, e un solo piccolo sentiero. Nella valle quivi è tutto il bello e buono di detta gente... ». Vedi anche MUTINELLI, *op. cit.*, III, 355. Il De Vizé (*Relaz. I*) aggiunge che i valdesi « avoient extrèmement fortifié (ce lieu) et pourveu de munitions, ainsy avec l'avantage de la situation ce lieu auroit pu tenir plus de 4 mois contre une armée de 20 milles hommes, si la présence et la résolution de Mr. le Duc de Savoye n'eussent jetté l'espouvante dans l'âme de ceux, qui avoient résolu de s'y d'fendre ».

(64) *Histoire de la Persécution*, p. 18.

mila (65) furono i valdesi che si arresero al Parella, tra uomini, donne, fanciulli e vecchi. V'erano tra la folla anche tre ministri. Mentre una parte delle truppe rimase accampata intorno a Pra del Torno, l'altra ritornò a Luserna, conducendo una moltitudine di miseri incolonnata come una mandra di pecore, senza rispetto nè all'età nè al sesso: molti di quelli, che non potevano camminare o non camminavano abbastanza in fretta, furono sgozzati o precipitati negli abissi e nel torrente. Tale fu la sorte che toccò alla vecchia madre del ministro Bertrand, la quale fu gettata nei gorghi del torrente Angrogna (66). Lo spettacolo di questa folla era così miserando che anche molti dei nemici ne sentirono orrore. « Era cosa compassionevole d'udire li gemiti delle done e de' fanciulli », dice l'anonimo autore di una Relazione (67); ed in questa frase laconica è compendiato tutto il dramma tragico e luttuoso di un popolo vinto e disperso.

Dal Pra del Torno scriveva trionfante il Parella al suo sovrano (68):

« Pra del Torno 25 aprile 1686.

Monseigneur,

C'est avec toutte la satisfaction que le plus fidele des suiects d V. A. R. peut avoir des heureus succès de son Souverain que je prens la liberté de lui marquer que V.A.R. peut estre asseuré d'avoir tantost finy haut la main et avec toutte la gloyre, qui lui est deue, une action que toutte l'Europe croioit fort dangereuse et dont tous ces antecesseurs, quoyque très grands et vagliants, n'avoint iamais peu venir à bout. Mr. de Marolles et tous ces Messieurs, que i'ay creu plus de son service d'envoier par le droit chemin au meigleu (milieu) des Vallées de Luserne avec ce detachement (69) et tous ces prison·

---

(65) *Relaz. G*, in *loc. cit.*, p. 139 « Hoggi (25 apr.) non si è sentito lo sparo d'un moschetto. Tutta questa canaglia è resa a discretione. Questa matina li nostri, tutti trionfanti, sono entrati nel Prato del Torno e di lì si sono mandati in Lucerna più di 3 mila persone, tra uomini e done e figliuoli, resisi come sopra... Tra gli altri che si sono resi vi sono tre principali ministri, due Giulié (Jahier) et il Bastia ».

(66) Jalla, *La débacle* (17 febbr. 1928), Torre Pellice, p. 19. Secondo l'*Histoire de la Persécution*, p. 25 essa, inferma e vecchia di 80 anni, sarebbe stata sgozzata nel suo letto.

(67) *Relaz. G*, in *loc. cit.*, p. 139.

(68) A.S.T. I, *Prov. di Pinerolo*, mazzo 20, nº 1.

(69) *Relaz. H*, in Rochas. *op. cit.*, p. 158: « Le jeudy matin 25, M. le marquis de Parelle descendit au Pra-del-Tour, et on commanda M.de Marolles avec tous les grenadiers pour empescher le désordre dans un lieu, où estoit le réduit de leurs femmes, de leurs enfans et de toutes leurs provisions, et comme l'on se vit chargé d'un gran nombre de femmes, quantité d'enfans et plusieurs hommes qui avaient mis les armes bas, on fit un détachement pour les envoyer par le plus bas des vallées et plus court chemin à Luserne ». Il Mutinelli, *op. cit.* III, p. 356 narra nei suoi spacci che il Parella non trovò nessuno a Pradeltorno « essendo tutti scappati alla cima delle Alpi, tra i dirupi impraticabili e tra nevi altissime, onde, finita la guerra, si mandò avvisare i francesi che potevano venire addirittura senza andare a prendere le strade premeditate tra luoghi dominanti il Prato del Torno ».

niers, ministres et peuple, que i'ay trouvé au Predutour aux quels se ioyndront chemin faisant tous les autres de ces Vallées, diront a V.A.R. toutes les particularités, aux quels ie n'ay rien à aiouter, si ce n'est que ie reste (70) pour achever tout ce qui sera plus de son service. Je garde ici le Forneron, qui a fort bien agi pour le service de V.A.R. et qui est anchore necessaire pour la reduction de Vilars et Beubi et autres vallées, qui ont la communication avec le Daufiné: il ne tiendra qu'à V.A.R d'user de sa clemence ou de sa iustice. Il reste ici quelques vivres (71), vin et sel et grain que ie laisse en sauvegarde a Mr. Chapuis pour envoyer à Mr. D. Gabriel au camp, si on envoyra des mulets. Le reste se va menagent le mieux qu'il est possible.

Je suis dans ces trouppes le moindre et le plus inutile, asseurent V.A.R. qu'il peut se vanter d'avoir en general et particulier de parfaitement braves gens et soldats et noblesse d'un zèle et valeur sans pareil.

Le plus humble. plus soumis et fidèle de ses suiects

Parelle ».

Con uguale esultanza il Catinat scriveva (72) al ministro Louvois il 26 aprile:

« Le poste tant vanté de Pra-del-Tour, et toute la vallée d'Angrogne s'est rendu à discrétion à la veue des troupes du Roy et de S.A.R. sur les hauteurs.

Tout est rendu comme je me suis donné l'honneur de vous escrire à la hâte. Il ne reste plus que quelques opiniastres au haut de la vallée de Lucerne, dans les villages de Beauby et de Villars, contre lesquels S.A.R. envoyera un gros détachement de ses troupes commandé par un maréchal de camp.. ».

Con la resa di Pra del Torno crollava la resistenza valdese e si chiudeva il primo periodo della guerra avventatamente intrapresa.

Il bilancio complessivo delle perdite ducali nei combattimenti svoltisi tra il 23 ed il 25 aprile, comprese quelle già segnalate per la prima giornata, sarebbero state di 60 soldati regolari tra morti e feriti, e di circa un centinaio di morti e feriti tra le milizie volontarie di Mondovì e di Bagnolo. Oltre agli ufficiali, già segnalati, sarebbe rimasto colpito, non gravemente il marchese di Voghera, mortalmente

---

Vi fu lasciato di presidio il reggimento comandato dal marchese di Voghera, in attesa della resa generale dei valdesi.

(70) *Relaz. G*, in *loc. cit.*, p. 139 « I nostri hano fato il loro accampamento vicino al sudetto Prato sopra una montagna altissima coperta di neve, ove mai è salito alcun galent'uomo, e pare impossibile che vi si possa gionger a forza d'armi ».

(71) Furono, tra l'altro, trovati circa 450 sacchi di grano, dei quali 150 furono inviati a Luserna dal marchese di Voghera, altri servirono per il vettovagliamento dei soldati, altri furono bottino di guerra, specialmente dei volontari del Mondovì. A.S.T. 1, *Prov. di Pinerolo*, mazzo 20, nº 1 (Lett. di Vari), lett. del marchese di *Voghera* al duca, dal Pradeltorno, 29 apr. 1686.

(72) Rousset, *op. cit.*, p. 22; Rochas, *op. cit.* pp. 147-148.

invece il sig.r Gallo, ufficiale nelle truppe del conte di Bagnolo (73).

Possono dare un'idea della barbara ed insensata mania di distruzione i dati, pur essi incompleti, che si posseggono per la comunità di Angrogna, dove 192 foresti ed 80 case andarono completamente distrutti ed abbruciati ed altre tre case semidistrutte (74).

Il bottino di guerra fu vario e copioso: dal bestiame al grano, dalle supellettili domestiche agli oggetti preziosi, quali monili ed anelli, dalle provvigioni da bocca a quelle da guerra (75). Ma non meno accanito e minuzioso fu il saccheggio delle Bibbie e dei testi sacri, dei libri di pietà e di controversia religiosa, i quali furono trovati in tanta quantità che i soldati poterono scaldarsi alla fiamma di essi per più giorni nei corpi di guardia (76). Ma molti libri furono anche furtivamente asportati da ufficiali e soldati, spinti da naturale curiosità ad indagare i motivi di così feroce repressione, e ciò suscitò qualche apprensione dal punto di vista religioso, perchè si temette che i libri occultati e dispersi nelle case. al termine della guerra, potessero infettare di eresia un gran numero di lettori incauti o nauseati delle crudeltà, alle quali avevano assistito.

Sarebbe stata questa una bella rivincita dell'eresia su quelli che violentemente avevano voluto soffocarla!

Arturo Pascal

(73) *Relaz. C*, p. 4; *Relaz. E*; *Relaz. F*; *Histoire de la Persécution*, p. 17.

(74) Bibliot. del Re in Torino, *Carte Marchesi di Luserna*; *Notizie e consegnamenti dello stato degli habitanti di Bobbio, Villar, Angrogna* (1587) - (Comunicazione del prof. A. Harmand-Hugon di Torre Pellice).

(75) Secondo l'autore della *Relaz. O* (27 apr. 1686), il bottino delle munizioni da guerra e da bocca sarebbe stato sufficiente « per molto tempo senza haver bisogno di soccorsi, che da diverse parti gli erano stati promessi ».

(76) *Relaz. G*, in *loc. cit.*, p. 139: « Si è fato gran botino di bestiami, lingiarie, ferramente e monizioni, tanto da viver che da guerra. Molti corpi di guardia si sono scaldati tuta la notte al fuoco de' libri, che in grandissimo numero si sono trovati, et gran parte di detti sono stati ritirati da officiali e soldati curiosi, e Dio voglia che non insinuino nell'animo, di chi ama la libertà, qualche cativa massima ».

Christian Francken anti-trinitario (*)

L'indignazione suscitata dal libretto anti-trinitario, la condanna del sinodo di Wegrów, la perdita dell'ufficio a Chmielnik, il minacciato carcere, indussero il Francken a fuggire precipitosamente dalla Polonia e a cercare rifugio presso il collegio unitario di Cluj in Transilvania, che si ispirava alle dottrine di Iacopo Paleologo, di Francesco Dávidis, di Giovanni Sommer e particolarmente a quelle del suo antico rettore Matteo Glirius. Quest'ultimo, esule dal Palatinato, medico di professione come il Blandrata, era teologicamente un semi-giudaizzante particolarmente interessato all'escatologia millenaristica: egli predicava l'avvento prossimo del Messia e il suo regno di mille anni in Palestina, asserendo però che, nell'attesa, il Cristo restava del tutto estraniato dalle vicende mondane. A detta di Martin Ruarus il nostro « Christianus Francus » poteva dirsi un suo fido seguace (1).

Inoltratosi in quella remota contrada, Francken sembra aver fatto perdere le sue tracce ai pur volonterosi biografi, che lo ricordano lettore a Cluj ininterrottamente dal 1584 al 1590 (2): in quest'ultimo anno, secondo i più, egli sarebbe addirittura defunto, o dileguato almeno nelle tenebre dell'oblio (3). In realtà la sua vicenda si svolse, aggrovigliata ed assurda, su uno scenario ben più mutevole e per un ben più lungo corso di anni. Ad indurlo a dirigersi a Cluj doveva aver contribuito la presenza in quella scuola di un altro transfuga tedesco

(*) Continuazione. Cfr. questo « Bollettino », LXXVII, 1958, pp. 51-68.

(1) M. Ruarus, Lettera ad Abraham Calovius (Danzica, 17 dicembre 1638), in: *Epistolarum selectarum centuria*, Amstelodami, 1677, n. 46, p. 217. Cfr. inoltre C. C. Sandius cit. (1684), p. 60; C. A. Henning cit. (1721), p. 160.

(2) J. Seivert cit. (1785), pp. 94-95; J. C. Adelung cit. (1786), vol. II, p. 213.

(3) C. C. Sandius cit. (1684), p. 87; J. C. Zeltner cit. (1720), p. 211; C. A. Henning cit. (1721), pp. 155 e 164; A. Guichard cit. (1723), p. 459; S. J. Apinus cit. (1728), p. 52; F. Roth-Scholtz cit. (1728), tav. 31; J. G. Walch cit. (1736), vol. IV, p. 272; F. S. Bock cit. (1774), vol. I, p. 360.

della Compagnia di Gesù passato all'unitarismo: il P. Pietro Sassone. Paventandone l'azione deleteria, il provinciale dei Gesuiti di Polonia Giovan Pietro Campano, il 25 maggio 1585, da Braunsberg, informava il generale Claudio Acquaviva della difficile situazione del collegio eretto recentemente dalla Compagnia a Cluj (4): per deficenza di docenti vi si tenevano solo i corsi inferiori di retorica e re Stefano insisteva perchè si desse inizio al più presto all'insegnamento della filosofia, altrimenti i giovani licenziati sarebbero accorsi ad ascoltare il Sassone apostata, che nell'aprile, nominato rettore del collegio unitario, aveva iniziato un corso filosofico e stava aspettando — per quanto si credeva — che arrivasse il Francken a dargli man forte (5). Nei mesi successivi il Campano riuscì ad ottenere un decreto reale di espulsione a carico dei due ex-confratelli e giunse anche a farlo notificare al governatore di Cluj, ma non cavò un ragno dal buco: il P. Ferrante Capece, rettore del lontano collegio, il 9 di agosto gli fece infatti sapere che i ministri locali badavano assai più ad ingraziarsi i sudditi che ad ubbidire al re e si guardavano bene dall'eseguire un ordine evidentemente impopolare: i due perciò se la passavano da signori, « l'uno come se fosse in trono e l'altro anche più sù », amati e vezzeggiati non per merito proprio, ma in odio alla Compagnia, forniti di vesti nuove e preziose, di carrozze addobbate, e insomma facevano il comodo loro, circondati da stima, onori e denaro. Ovviamente i cattolici ne ricevevano grande tentazione e i Gesuiti in particolare gravissimo danno, sicchè un nuovo e più energico intervento del sovrano veniva invocato con ogni urgenza. Il Provinciale non si fece pregare e rinnovò le sue istanze presso Stefano Báthory, ch'era sempre sollecito, secondo il suo costume, della tutela del cattolicesimo: il 26 agosto, scrivendo da Niepolomice all'Acquaviva, il Campano poteva assicurargli che lettere regie molto energiche e minacciose sarebbero partite alla volta del governatore e del senato di Cluj, intimando per Sassone e Francken il bando sotto pena della vita, non senza un ordine di carcerazione se si fossero fatti cogliere in città (6).

Ma l'importanza della questione era tanta che il Provinciale non si fidò di lettere e decise di recarsi sul posto di persona per indurre all'azione i poco solerti ministri: nè il faticoso viaggio riuscì vano,

(4) Solo nel 1579 Cristoforo Báthory, dopo aver abbracciato il cattolicesimo, aveva introdotto i Gesuiti in Transilvania; nel 1582, alla sua morte, gli succedette il figlio Sigismondo (1572-1613), appena decenne, e il suo debole governo diede nuova esca ai tentativi di sopraffazione fra le varie confessioni religiose.

(5) E. Veress, *Epistolae* cit., vol. II (1913), p. 103: « alioquin ad apostatam nostrum maturi rhetores nostri affluent, qui in aprili rector Claudiopolitanae scholae solemniter factus, incoepit legere philosophiam, cui Franckenius adiungendus putatur. O inanes labores meos in eo proscribendo anno superiore positos! ».

(6) E. Veress cit., vol. II (1913), pp. 118 e 130. Accenna a queste pratiche J. Syganski, *Listy Ks. Piotra Skargi T. J. z lat* 1566-1610, Kraków, 1912, pp. 228 e 232.

se il 1° dicembre 1585, da Cluj, poteva annunciare all'Acquaviva una completa vittoria. Ormai il Collegio gesuitico aveva quasi annientato la « schola haeretica »; il rettore di quella, l'apostata Sassone, dopo un aspro dibattito sostenuto dallo scrivente nel senato regio e cittadino, aveva dovuto salvarsi con la fuga, e le guardie del re battevano la campagna per catturarlo e darlo in suo potere. Quanto al Francken, anche lui uccel di bosco, correva voce che intendesse riconciliarsi coi Gesuiti, cosa che non mancava di sollevare lo sdegno del Campano, anche se disciplinatamente si affrettava a chiedere in proposito il parere del suo superiore: c'era stata, è ben vero, un'intercessione da parte del sovrano, il quale aveva suggerito di riammetterlo in considerazione dei talenti letterari e della vasta rinomanza del transfuga, « ne plus noceat Ecclesiae », e certo la sua sottomissione sarebbe apparsa la più efficace confutazione degli scritti tanto perniciosi e menzogneri ch'egli aveva divulgato. Ma il Campano, da uomo navigato, non credeva a quella resipiscenza e sogghignava amaramente (« rideo quidem, dum hoc scribo »): naturalmente si dichiarava pronto a ricevere lume da chi ne sapeva più di lui, ma proponeva almeno che Francken facesse penitenza pubblica e dichiarasse per iscritto il proprio pentimento, perchè solo così avrebbe potuto dar soddisfazione del suo gravissimo delitto contro la santa Trinità; un simile attestato solenne era il minimo che si potesse pretendere per riammettere il Francken nella Compagnia con piena riabilitazione, ma il solo pensare a una simile eventualità lo riempiva di orrore (« sed horreo tamen vel cogitare hoc ») (7). Finalmente, scrivendo al suo Generale da Besztercze il 15 gennaio 1586, il Campano forniva il bilancio conclusivo della propria missione in Transilvania: del Sassone s'era persa ogni traccia, sia che fosse fuggito lontano, sia che se ne stesse rimpiattato in attesa di tempi migliori; il Francken correva voce che avesse pubblicamente abiurato a Cracovia; gli eretici erano demoralizzati e ammutoliti per la severa esecuzione dei bandi regi, le fughe, la ritrattazione del Nostro, la terrificante notizia che il loro amato Paleologo era stato bruciato vivo a Roma (8).

Cos'era accaduto al Francken? Già sappiamo che nel maggio inoltrato si parlava di un suo imminente arrivo al collegio claudiopolitano; sappiamo altresì che non vi si trattenne per più di cinque o sei mesi, visto che il 20 novembre — come apparirà tra breve — la persecuzione e il pentimento l'avevano già risospinto a Cracovia. Del breve soggiorno a Cluj reca testimonianza un'edizione del *Manuale* di Epitteto da lui curata per le necessità della scuola (9): nella prefazione

---

(7) E. Veress cit., vol. II (1913), p. 145.

(8) E. Veress, cit. vol. II (1913), p. 154. Giacomo Massilara, domenicano di Chios e sedicente Paleologo, era stato decapitato e poi arso in Roma il 22 marzo 1585 (cfr. D. Orano, *Liberi pensatori bruciati in Roma* ecc., Roma, 1904, pp. 73-74).

(9) Epicteti philosophi stoici *Enchiridion, in quo ingeniosissime docetur quemadmodum ad animi tranquillitatem, beatitudinemque praesentis vitae perve-*

si attesta che la versione latina dall'originale greco è dovuta in gran parte a Girolamo Wolf, ma che l'editore ha provveduto ad alcuni tagli e al rifacimento della traduzione di alcuni capitoli: il commento, sia pur manipolato da soppressioni ed aggiunte e ridotto in compendio, era quello di Tommaso « Naogeorgus », cioè del pastore Kirchmayer (1511-1563), ministro tedesco riformato, autore di polemiche tragedie allegoriche e di un trattatello sul modo di lenire le passioni dell'animo (10).

Rientrato in Polonia sotto l'urgere del bando di espulsione e delle minacce di prigionia, Francken ebbe la ventura di imbattersi non già in un rigido e smaliziato tutore della disciplina e dell'ortodossia della stoffa del Campano, bensì in un sant'uomo traboccante di carità e di fervore proselitistico: il padre Pietro Skarga. Due anni prima. mentre andava profondendo tesori di zelo e di eloquenza per cattolicizzare la conquistata Lettonia, questo degno Gesuita era stato designato dalla Congregazione provinciale di Kalisz, il 10 maggio 1584, ad assumere la carica di superiore della nuova residenza di Cracovia; stante la vivace ostilità dei Polacchi nei riguardi degli Spagnuoli, i Gesuiti avevano a lungo esitato prima di installarsi nella capitale del regno e solo nel 1579 vi aprirono una « missione », assicurandosi tre anni dopo una sede autonoma grazie all'acquisto di un edificio contiguo alla cappella di S. Barbara, della quale re Stefano concesse loro la proprietà il 1° febbraio dell'anno seguente; sotto la direzione dello Skarga, eretta la « missione » in « residenza », l'istituto gesuitico prosperò rapidamente, salendo in fama per talune conversioni poco meno che miracolose (11). Quella del Francken, tanto clamorosa quanto effimera, ci è minutamente documentata dal carteggio dello Skarga e dal diario della Casa professa cracoviense redatto da Jan Wielewicki (12). Quest'ultimo ci narra che il Francken era andato spargendo nuovi dogmi, non solo a voce, ma con lettere e stampe, cercando di diffondere in Polonia l'empietà ariana; re Stefano, per impedire che

---

nire possit; quam ingeniosus Lector profecto consequetur, si adiectas quoque commentationes in pectus admiserit, Claudiopoli, apud Gasparem Helti, 1585, in-8°. Il libretto mi è rimasto irreperibile, ma è descritto da J. Seivert, *Nachrichten von Siebenbürgischen Gelehrten und ihren Schriften*, Pressburg, 1785, p. 95; A. de Backer cit., vol. I (1869), col. 1937. Se ne ha una ristampa (forse mero aggiornamento del frontespizio) con la data 1592, citata come edizione originale da A. Horányi cit., vol. I (1775), p. 713; anche l'Adelung cit., vol. II (1786), p. 218, non conosce edizione anteriore, ma congettura esattamente che si deve trattare di una ristampa in base al presupposto (errato!) che il Francken dopo il 1590 non mettesse più piede a Cluj.

(10) Cfr. Epictetus, *Moralis philosophiae medulla...* cum explanatione Thomae Naogeorgi, Argentorati, 1554; Id., *Enchiridion...* Hieronimo Wolfio interprete, Basileae, 1561 (più volte ristampato).

(11) A. Berga, *Un prédicateur de la Cour de Pologne sous Sigismond III: Pierre Skarga* (1536-1612), Paris, 1916, pp. 207-211.

(12) J. Syganski, *Listy Ks. Piotra Skargi T. J. z. lat 1566-1610*, Kraków, 1912; J. Wielewicki, *Dziennik spraw domu zakonnego OO. Jezuitów u S. Barbary w Krakowie*, Kraków, 1881 (« Scriptores rerum Polonicarum », vol. VII).

quel malvagio procedesse oltre, aveva ordinato il suo arresto, ma quello aveva fiutato il vento infido ed era fuggito in Transilvania. Piu tardi, pentito, aveva cercato di rappacificarsi con la Chiesa romana inviando ai Gesuiti di Vienna e a quelli di di Cluj una lettera di palinodia, facendola anche stampare a Breslavia (13).

Questo richiamo alla vecchia lettera del 1581, anteriore alle più clamorose manifestazioni anti-trinitarie del Francken, non compare qui per un equivoco del cronista polacco: il carteggio dello Skarga ci mostrerà fra breve che il sedicente figliuol prodigo presentò effettivamente ai Gesuiti di Cracovia quell'antico documento, spacciandolo per cosa recente e adducendo quale prova del proprio pentimento sincero quello che era in realtà un attestato insigne di mutevolezza incoerente. Delle pratiche per la sua ritrattazione offre minuto ragguaglio una lettera dello Skarga all'Acquaviva spedita da Cracovia il 28 novembre 1585: lo scrivente rende noto a Roma che quel famigerato Francken, di cui aveva dovuto occuparsi il provinciale Campano durante la sua recente missione in Transilvania, era comparso a Cracovia otto giorni avanti e quotidianamente discuteva seco del proprio ritorno al cattolicesimo, con suppliche e promesse insistenti (« petit, urget, promittit, Deus scit quo animo »). Mi fa pena, incalzava lo Skarga, quest'uomo quasi ridotto alla disperazione, agitato, che confessa di non aver potuto trovar pace e tranquillità di coscienza in veruna setta, malgrado un'esperienza protratta per molti anni. D'altronde Francken affermava — con patente menzogna — che a suo tempo era stato regolarmente dimesso dalla Compagnia, sì che lo Skarga, purchè avesse dato segni di vera penitenza e adempiuto le formalità prescritte, si mostrava incline a riaccoglierlo, « ne desperatione pereat ». Annunciava perciò che avrebbe sottoposto il penitente agli esercizi spirituali. al fine di mettere alla prova l'animo suo (14). Sappiamo in effetti dal Wielewicki che i Gesuiti di Cracovia, in un primo tempo, lo avevano accolto con freddezza, temendo di venire gabbati: ma prevalse in seguito il timore che il loro tergiversare spingesse il pentito alla disperazione; lo accolsero pertanto in casa, lo istruirono amorevolmente e, col favor di Dio, lo indussero a detestare le eresie con una professione formale di ortodossia, recitata al cospetto di una vasta adunanza di fedeli e di persone colte e comprovata da un atto di abiura sottoscritto di suo pugno (15). In effetti lo Skarga,

(13) J. Wielewicki cit., p. 86 (sotto l'anno 1585).

(14) J. Syganski cit., pp. 228-229. Lo Skarga aggiunse che, se il Francken fosse stato assolto, avrebbe trovato protezione presso Nicola Zebrydowski, prefetto reale del distretto di Cracovia e fondatore della casa gesuitica di Lublino.

(15) J. Wielewicki cit., pp. 86-87. Il motivo della clemenza necessaria per salvare dalla disperazione l'anima del peccatore pentito ricorre in una lettera posteriore di pochi mesi, scritta il 6 agosto 1586 dal P. Giovanni Leleszi del Collegio di Gyula Fehérvar (Alba Giulia) al provinciale Campano: lo scrivente intercede per la riammissione del padre Undó, recentemente dimesso per lievi falli, e pone in guardia il superiore contro l'eccessivo rigore, citando proprio la lettera

scrivendo all'Acquaviva il 21 dicembre, poteva annunciargli trionfante che aveva riaccolto nella vera fede due eretici insigni, con tripudio dei cattolici e scoramento dei loro nemici: uno era l'« eresiarca polacco » Adam Kopycki, sessantenne, per trent'anni « maestro di calvinismo » (in realtà era stato ministro fra gli unitari), il quale, dopo un mese di fervidi colloqui, il 3 novembre, s'era indotto a compiere nella cattedrale affollata una solenne professione di ortodossia. L'altro convertito era il Francken, che in passato era andato spargendo l'arianesimo e quasi una forma di ateismo in Polonia e in Transilvania; non ignorava lo scrivente che nell'agosto scorso il Provinciale aveva indotto il re a bandirlo dalla Transilvania, e lo aveva perciò accolto con sospetto, sia per la sua ben nota mutevolezza (« levitatem »), sia perchè la sua conversione poteva sembrare dettata da una mera paura. Ma quando vide la lettera che il penitente aveva scritto al Collegio di Vienna, quando lo intese protestare che ignorava il provvedimento sovrano a suo carico, lo Skarga si intenerì e cominciò a considerarlo con fiducia: l'uomo si mostrava disperato; esclamava di volersi rifare cattolico e trovar finalmente la pace, oppure si sarebbe dato la morte; nel vagare per tante sette di eretici aveva sperimentato che nessuna religione esiste, oppure che la romana sola è quella vera. Volto l'animo a clemenza, il mite Gesuita polacco si indusse ad accogliere il penitente, sperando che il Signore fortificasse in costanza la sua irrequietezza: lo ricevette perciò in casa, lo ammaestrò, lo ridusse all'umiltà e, vincendo la sua ostinata ritrosia di fronte a qualunque forma di pubblica penitenza, il giorno di S. Barbara (4 dicembre), nell'omonima chiesa gremita di studenti, di clero e di fedeli, lo condusse a ritrattare davanti all'altare tutte le sue eresie, a pronunciare gli anatèmi e a professare i dogmi cattolici, sottoscrivendone atto formale nelle mani del vicario ordinario Giacomo Milewski, suffraganeo del vescovo di Cracovia (16).

Rientrato, con quella solenne abiura dei passati errori, nel grembo della Chiesa romana, il Francken rimase tranquillo per alquanti mesi: il silenzio delle testimonianze assicura, se non altro, che egli non diede esca a nuovi scandali. Nell'estate del 1587 viene segnalata la sua presenza a Praga e il documento, anche se tace le ragioni del suo migrare dalla Polonia alla Boemia, accerta almeno il suo perma-

---

del Francken ai confratelli di Vienna quale riprova delle conseguenze drammatiche della ripulsa su un animo esulcerato, che finisce col perdersi nell'incostanza della fede e nel paganesimo (cfr. E. Veress cit., vol. II, p. 176).

(16) J. Sycanski cit., pp. 231-2. La notizia della ritrattazione, almeno nei Collegi gesuitici, si divulgò ben tosto: Gregorio de Valentia, pubblicando a Ingolstadt nel 1586 il suo *De Trinitate* cit., è già al corrente dell'abiura del Francken, recitata « a Cracovia, l'inverno scorso, davanti a folto pubblico » (in: *De rebus fidei* cit., Lugduni, 1591, p. 206). Un cenno dubitativo all'abiura è nel Sandius cit. (1684), p. 87, approssimativamente trascritto dal Guichard cit. (1723), p. 459, che ne parla come di una conseguenza d'una immaginaria carcerazione subita in Polonia.

nere nell'ortodossia cattolica: a Praga infatti egli appare in rapporti amichevoli con un irrequieto esule italiano, il fiorentino Francesco Pucci, che aveva probabilmente avuto occasione di incontrare a Cracovia nella primavera dell'84, al tempo della disputa con Socino (17). Riaccostatosi anch'egli nel 1585 alla Chiesa cattolica dopo tre lustri di contrastate esperienze e diatribe in vari paesi riformati, il Pucci aveva solennemente abiurato a Praga, nelle mani del Nunzio, il 6 marzo 1587 (18) e attraversava un periodo di commosso fervore, di esultanza da neofita. Il suo accostarsi al Francken può essere stato determinato da comuni esperienze vissute in passato, non meno che dal desiderio di corroborare l'ex-gesuita nella ritrovata fede: certo si è che quando il Pucci, il 9 luglio 1587, si presentò al castello di Trebau per far visita agli inglesi Dee e Kelley — già suoi intimi in una ambigua sodalità iniziàtica di ricercatori della pietra filosofale e di evocatori di apparizioni soprannaturali — condusse con sè il Francken; e il vecchio John Dee, insigne matematico e succubo zimbello del suo truffaldino compagno, annotò in quell'occasione nel proprio diario: « E' venuto Francesco Pucci portando con sé Christian Francken, il quale, a suo dire, ha ritrattato di recente il suo perfido libro contro Cristo, del che mi compiaccio » (19).

Non saprei dire per quanto tempo il Pucci ebbe modo di mostrare agli amici, con giubilo commovente, quella pecorella rientrata nell'ovile, ma certo è che Francken, costantissimo solo nell'incostanza, riprese tosto a pencolare verso gli unitari. Con la morte di Stefano Báthory nel dicembre 1586 il partito cattolico aveva subito in Polonia un grave colpo: la nobiltà transilvana, che aveva in gran parte aderito alla Riforma, insorse contro la capillare e spregiudicata invadenza dei Gesuiti e ottenne la loro espulsione dal paese (20); per un uomo in cerca non solo di libertà religiosa, ma anche di impiego e di sicurezza economica, i collegi rimasti deserti dovettero costituire un efficace richiamo e Francken non esitò a far ritorno in Transilvania, fermandosi questa volta ad Alba Iulia (Gyula Féhérvar, alle porte dell'Ungheria). Non ho trovato notizie intorno alla data della sua nuova peregrinazione, nè circa gli uffici ricoperti, ma è certo che il viaggio coincise con una sua ennesima apostasia e col suo ritorno nelle file degli unitari, se è vero che poco più tardi, nel gennaio 1592, un altro

---

(17) Sulle vicende del Pucci in Polonia e in Boemia cfr. la mia nota: *J. Dee scienziato, negromante e avventuriero*, « Rinascimento », III, 1952, pp. 25-84.

(18) Si può vedere la trascrizione integrale dell'atto in: F. PUCCI, *Lettere, documenti e testimonianze*, a cura di L. Firpo e R. Piattoli, Firenze, vol. II, 1959, pp. 193-199.

(19) J. DEE, *The private Diary* ecc. edited by J. Orchard Halliwell, London, 1842, p. 23: « July 9th, Francis Pucci cam and browght Chrisan Francken with him, who, he said, had now recanted his wycked boke against Christ, wherof I was glad... ».

(20) L. VON PASTOR, *Storia dei Papi*, Roma, vol. X, 1928, p. 396.

illustre gesuita, il diplomatico Alonso Carrillo (21), poteva annunciare a Roma una sua nuova abiura solenne e un terzo ritorno all'ovile cattolico. Spagnuolo di Alcalá, dov'era nato nel 1556, novizio nel '71 nella Compagnia di Gesù, inviato in Transilvania per educare nella vera fede il giovane principe Sigismondo Báthory e attore principale della restaurazione cattolica in quelle terre, il Carillo aveva lasciato Vienna alla volta dell'Ungheria e della Transilvania agli ultimi di febbraio del 1591 e ai primi di giugno si trovava ad Alba Iulia (22). La relazione annua della « missio Transylvanica », certo da lui composta o ispirata, venne stesa in quella città il 23 gennaio 1592: i superiori e i confratelli della Compagnia venivano informati dei cospicui successi conseguiti nella « sedes Albensis », che aveva visto la conversione di ben 45 apostati, tra i quali emergeva « Christianus Francken, nostri olim ordinis, mox et catholicae tertio desertor, triumque sectarum (Lutheranae, Calvinianae, Arianae) emansor ». Indugiando nei particolari, il Carrillo riferiva che il transfuga contrito aveva abiurato pubblicamente tutti gli errori dei settari alla presenza del principe Sigismondo, della corte e del popolo commisto di cattolici e di eretici, mostrando con l'espressione e il rossore del volto tutta la propria sofferenza e vergogna; aveva anche chiesto perdono a tutti, lacerando di sua mano i libri irreligiosi che aveva scritto, spinto da mera vanagloria e spirito di contraddizione (« contradicendi libidine et plausum captans ingenii »), solo dolendosi di non poter fare altrettanto con ciascun esemplare pubblicato, sì da impedire che nuocessero a persona. L'augurio del Carrillo era che quell'incauto, dopo averne provate tante, si confermasse una volta per sempre nella retta fede (23).

Questa conversione, anche più solenne delle precedenti, fu probabilmente l'ultima per il Francken: un altro celebre ex-gesuita — ma uscito dalla Compagnia con buona pace dei superiori —, Giovanni Botero, non tardò ad attribuire all'episodio valore esemplare e lo divulgò per tutta l'Europa nelle sue fortunatissime *Relazioni univer-*

---

(21) Sugli scritti del Carrillo cfr. C. Sommervogel, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, Bruxelles, vol. II, 1891, coll. 776-777. Notevole fra gli altri un suo trattato pedagogico-politico: *Princeps evangelicus*, pubblicato a Milano, in tre libri, nel 1618, e ristampato tre anni dopo, accresciuto fino a contare otto libri. Sulla sua azione diplomatica cfr. S. Szilágy, *Carrillo Alfons diplomacziai müködése*, Budapest, 1877 (« Magyar Tudományos Akademia », vol. VI, n. 10). E. Veress ha curato la pubblicazione del suo carteggio per gli anni 1591-1618: A. Carrillo, *Levelezése és iratai*, Budapest, 1906 (« Monumenta Hungariae historica », n. 32).

(22) A. Carrillo, *Levelezése* ecc. cit., p. 1 (lettera da Vienna del 22 febbraio 1591); p. 7 (lettera all'Acquaviva, da Gyula Féhérvar, del 4 giugno 1591).

(23) A. Carrillo, *Levelezése* ecc. cit., p. 12. L'energico Gesuita spagnuolo morì poi a Roma nel 1628. La relazione transilvana aveva visto la luce a Roma fin dal 1594 tra le *Litterae annuae Societatis Jesu duorum annorum 1590 et 1591* (pp. 209-214).

sali (24); fu probabilmente in quella circostanza che il Báthory e il suo ministro Stefano Josica contribuirono a staccare Francken dagli ariani per affidargli la direzione della scuola di Kolos Monostor (25).

Del suo ulteriore soggiorno in Transilvania non conosco traccia, fuor della pubblicazione di una *Disputatio inter theologum et philosophum de incertitudine religionis Christianae*, venuta in luce a Cluj nel 1593. Sarebbe interessante porre l'occhio su un volumetto dal titolo tanto sibillino (prevaleva alla fine il teologo con un'apologia — magari razionalistica — del cristianesimo, o trionfava il filosofo, convalidando con l'insuperabile incertezza le tesi dell'indifferentismo religioso?), ma la rarissima stampa mi è rimasta irreperibile (26). Comunque, al cadere del 1593 o ai primi del '94 i rumori della guerra col Turco si fecero minacciosi: Bihac era caduta nel giugno 1592, un duro attacco contro Sissek venne respinto nel luglio 1593, l'anno dopo la caduta di Giavarino avrebbe spinto il cuneo dell'avanzata ottomana quasi alle porte di Vienna. Fiutando aria di burrasca, Francken abbandonò la Transilvania e mosse alla volta di Praga.

LUIGI FIRPO

(24) G. BOTERO, *Relazioni universali*, parte III, Roma, 1595, p. 53, dove si narra che i Gesuiti, riammessi in Transilvania nel 1590, conevrtirono « in Albagiulia Cristiano Francken, eretico celebre tra' Luterani, Calvinisti e Arriani, perchè tutte queste sette aveva egli tenuto. Abiurò l'eresia publicamente, in presenza del principe e di tutto 'l popolo, e stracciò con le sue mani i libri scritti e dati fuora da lui per ostentar l'ingegno e per contradire a questo e a quello contra la fede ». Come si vede, il Botero traduce fedelmente la *Littera annua*, abbreviando qua e là e sopprimendo per ragioni di prestigio il cenno all'antica ascrizione del Francken alla Compagnia.

(25) Secondo il racconto fornito da C. A. HENNING cit. (1721), p. 156, riportato tal quale da J. C. ADELUNG cit. (1786), vol. II, p. 210. Entrambi assegnano questa conversione a Cluj, ma deve trattarsi di un errore.

(26) Vi accennano: M. LIPENIUS, *Bibliotheca realis theologica*, Francofurti ad Moenum, 1685, vol. II, p. 654; C. A. HENNING cit. (1721), p. 170; J. C. ADELUNG cit. (1786), vol. II, pp. 218-219 (il quale, reputando — al solito — che il Francken non ritornasse in Transilvania dopo il 1590, suppone a torto che si tratti di una ristampa). Un esemplare nella Biblioteca di Francoforte sull'Oder è segnalato da J. C. BECMAN, *Catalogus Bibliothecae publicae Universitatis Francofurtanae*, Francofurti ad Viadrum, 1706, p. 109.

L'ultimo decennio della vita di Giovanni Léger e la sua "Storia„

La condanna di Giovanni Léger

La prima condanna a morte del Léger, datata del 12 gennaio 1661, si riferiva alla sua attività di ministro della Chiesa di San Giovanni, di Moderatore delle Chiese Valdesi e di autorevole portavoce del popolo valdese. Ma poi, per più facilmente colpirlo, era stato trovato il pretesto dei suoi « *Manifesti* » e dei suoi viaggi all'estero, per motivare la sentenza col reato di « lesa maestà », con cui gli si comminò una seconda condanna il 17 settembre dello stesso anno, ed una terza il 7 dicembre 1661, per la quale il « Ministro Giovanni Legero... viene assignato e citato per la terza ed ultima volta a comparer personalmente avanti noi in Torino... fra cinque giorni dopo l'essecutione di questa... sotto pena di confiscatione de' suoi beni, e bandimento dalli Stati di S.A.R. ».

A buon conto però era stato emanato un decreto ducale del 31 maggio 1661 (pubblicato alle Valli il 12 agosto), col quale si proibiva l'insegnamento del catechismo e di altre funzioni religiose nella Chiesa o Comunità di San Giovanni, di cui era titolare il Léger.

Ed è in seguito a tali sentenze e decreti ducali, miranti tutti ad eliminare dalla lotta Giovanni Léger, che fu indetta dai Valdesi, per il 13 settembre 1661, un'assemblea ai Malan, nella quale venne presa la decisione che il Sig. Léger non si doveva presentare, come gli si richiedeva, nella capitale sabauda: perchè l'esperienza aveva dimostrato che non avevano alcun valore i salvacondotti offerti da coloro che ritenevano di fare opera meritoria a non mantenere la fede data agli eretici.

Nell'assemblea dei Malan, secondo il Claretta, venne dai Valdesi votata una rappresentanza fatta pubblicare in francese ed in italiano,

indirizzata alle potenze dei Paesi Bassi, agli elettori Palatini e di Baviera e a quel di Brandeburgo e al Landgravio di Assia... (1).

In quella stessa sera del 13 settembre, il Léger, che si era recato a casa per salutarvi i suoi, sfuggì miracolosamente al quarto e più pericoloso degli attentati orditi contro di lui, che in poco tempo erano stati organizzati in alto loco contro la sua persona: attentati che la taglia di 600 ducati messa sul capo del Moderatore delle Chiese valdesi rendeva anche più allettanti non solo ai mandanti, ma anche agli esecutori materiali delle imboscate ed ai partecipanti a questi tentativi di assassinio legale.

Perciò, il sinodo del 12 ottobre di quell'anno, tenutosi al Villar, decideva di inviare Giovanni Léger in missione ufficiale nella Svizzera e presso gli altri Stati protestanti, per cercare, allontanandolo dalle Valli, di salvargli la vita, che vari tentativi omicidi avevano fatto comprendere essere seriamente minacciata e come confermava la condanna inflittagli, in data 17 settembre 1661, dal Senato di Torino che, accusando il Léger di « lesa maestà », lo dannava « al bando perpetuo dagli Stati di S.A., et venendo nelle forze della giustizia, ad essere pubblicamente strangolato, talmente che l'anima si separi dal corpo: indi il suo cadavere appeso per un piede alla potenza, lasciandolo a quella appeso per hore ventiquattro: quali passate, mandano doversi separare la testa dal busto e quella esporsi nel luogo di Luserna S. Giovanni, sopra l'infrascritta colonna infame », ecc. ecc. (2)

* * *

Nella gravissima situazione che si andava maturando nei riguardi del Léger, il 9 ottobre, si erano riuniti il sindaco, gli anziani ed altri capi della Chiesa di San Giovanni, per attestare con una lettera il proprio cordoglio per la partenza dalla sua Chiesa dopo 17 anni di servizio fedele del loro pastore a causa della violenza della persecuzione e nello stesso tempo per elogiare la sua dottrina, la sua predicazione, la sua fedeltà, la sua prudenza e la sua vigilanza.

Intanto il Léger si era messo in viaggio e nel novembre di quell'anno egli era già in Svizzera, a compiervi la sua missione, che era quella di ottenere l'interessamento dei Cantoni protestanti presso il duca di Savoia sulla osservanza del trattato di Pinerolo (18 agosto 1655), al quale anch'essi avevano partecipato.

---

(1) Cfr. Claretta G., *Storia del regno e dei tempi di Carlo Emanuele II*, Genova, Ist. Sordomuti, 1877, v. I, p. 388.
(2) Cfr. Bulletin S.H.V. n. 9, mai 1892, p. 29.

Suoi viaggi attraverso l'Europa

Il Léger era giunto a Ginevra proprio mentre si stava cercando di dare un successore a suo zio, Antonio, prof. di teologia e di lingua ebraica e ministro della Chiesa di lingua italiana di Ginevra, il quale era morto un mese prima, il 28 ottobre del 1661.

Pare che qualcuno guardasse al nipote come ad un probabile successore dello zio: ma poi, data la sua qualità di straniero, non se ne parlò più, sebbene il Turrettini fosse favorevole ad una sistemazione del Léger a Ginevra e lo avesse invitato, per tale scopo, a predicare nella Chiesa italiana della città di Calvino (3).

Ma il Moderatore delle Chiese delle Valli non si fermò a lungo a Ginevra. Infatti, nel dicembre 1661, egli era già a Berna da dove, « après avoir fait ses plaintes de la contravention au dernier traité et des grandes violences et contraintes que l'on exerce dans les dites Vallées au préjudice de ce traité » (4), si diresse immediatamente su Zurigo, per intercedere anche qui per i Valdesi.

In terra elvetica egli prese parte, fra la fine del mese di dicembre 1661 ed i primi di gennaio del 1662, alla Conferenza generale dei Cantoni protestanti svizzeri, a Fraubron, nella quale parlò a favore dei suoi correligionari oppressi. E con lettere commendatizie in latino del 18 gennaio 1662, il Léger venne accreditato presso le Autorità costituite in Inghilterra, Olanda, Brandeburgo, Palatinato ed Assia, a perorarvi la causa dei fratelli valdesi « antichissimi fautori della religione riformata » e ad ottenerne degli aiuti.

Passato in Germania, ad Aidelberga ove si recò nel febbraio dello stesso anno, egli fu benevolmente ricevuto dall'Elettore palatino, conte Carlo Luigi (che scrisse, oltre alla lettera del 6 febbraio, altre lettere in suo favore, (in data 4 giugno, secondo il Léger) e quivi il bollente ministro ebbe l'opportunità di predicare in italiano, perorando la causa dei suoi disgraziati fratelli in fede.

Non avendo trovato a Clèves l'Elettore del Brandeburgo che era partito per Berlino, gli fece pervenire le sue lettere di raccomandazione per mezzo d'un intermediario: così che l'Elettore, in data 7 marzo di quell'anno (17 aprile, secondo il Léger) (5) scrisse al duca di Savoia in favore del Léger. Il quale si era rivolto, con lettera, anche al Landgravio dell'Assia, che il 27 maggio indirizzò da Cassel una lettera al Duca per purgare il Léger dall'accusa di « lesa maestà ».

---

(3) Cfr. lett. del GALLEY, da S.t Jullien in Savoia, del 10 e 11 nov. 1661 e del 10 ag. 1662, citate dal PERRERO, in « *Il Rimpatrio dei Valdesi ed i loro cooperatori* », p. 48, 49.

(4) Cfr. lett. del GALLEY, del 21 dic. 1661, v. sopra.

(5) Un'altra lettera più pressante in favore del Léger scrisse ancora il 27 nov. 1663, come si legge nella Storia del Léger.

Dal Brandeburgo egli si recò senza indugi in Olanda, ove il nove di marzo egli venne ricevuto all'Aia dagli Stati Generali, che scrissero, il 17 aprile, anch'essi al Duca per giustificare il Léger ed i suoi correligionari delle Valli dalle solite gravi accuse di lesa maestà e di tradimento.

Durante il suo soggiorno nei Paesi Bassi, egli scrisse delle lettere alla compagnia dei Pastori riuniti in sinodo a Campen, dall'11 al 15 maggio di quell'anno, chiedendo consigli e soccorsi per i perseguitati Valdesi del Piemonte. Il sinodo non rimase sordo a tale appello angoscioso e decise, non solo di scrivere al Léger per rispondere ai suoi pressanti appelli, ma invitò inoltre le chiese riformate olandesi a soccorrere i fratelli delle Valli in distretta. Mentre il sinodo successivo, riunito a Delft nel mese di settembre, deliberò che le chiamate fatte in quel frattempo dalla Chiesa di Leida al Sig. Léger, in sostituzione del defunto suo pastore, Pietro Agache, venissero convalidate secondo le usanze locali delle chiese valloni.

Dai Paesi Bassi il Léger stava preparandosi per passare la Manica e recarsi a Londra, quando notizie dalle Valli, da Ginevra e dal Delfinato lo spinsero a tornare indietro, col suo compagno di viaggio, Davide Laurens, un suo cugino materno. Dopo aver lasciato all'ambasciatore inglese presso i Paesi Bassi, il Downing, le sue lettere per Carlo II, e dopo aver implorato l'aiuto ed il soccorso delle chiese dell'Aia, di Leida, di Amsterdam, di Utrecht, di Narden (nelle quali collettò la cospicua somma di lire 11.741 e 15 soldi tornesi), delle chiese francesi, tedesche, fiamminghe dell'Hessen, delle chiese francesi e tedesche di Francoforte sul Meno, ripartì per la Svizzera.

Il Léger infatti era all'Aia quando gli giunsero insistenti, da varie parti, la notizia della sentenza contro lui emanata e dell'avvenuta sua esecuzione in effigie, della distruzione delle sue case e della confisca di tutti i suoi beni. Supplicò allora gli Stati Generali di voler prendere le sue difese presso il Duca, dato che non erano che calunnie, inventate dai nemici dei Valdesi per perderli, le accuse che motivavano la sua condanna a morte, per aver egli ricorso alle Potenze estere per riceverne aiuti in uomini e danari, onde portare la guerra contro il Duca.

Il Léger in Svizzera

Nel frattempo, cioè nel febbraio-marzo del 1662, la casa del Léger era stata interamente distrutta ad opera del senatore Perrachino con 115 fanti e 40 cavalli e soldati di giustizia, ed egli stesso era stato impiccato in effigie, mentre nuovi fatti di sangue avvenivano qua e là nel territorio delle Valli.

Non vi rientrò il Léger, ma prudentemente si fermò in Svizzera, per difendervi i diritti conculcati dei suoi correligionari. Così il 26

aprile egli era a Basilea, ove le autorità religiose della città, nella dieta tenutasi il mese di luglio, deliberarono di concedergli una pensione, finchè egli rimanesse senza chiesa. Da Basilea, infaticabile, si recò alla dieta dei Cantoni protestanti del 12-22 giugno 1662, ad Aarau, per rendere conto del suo viaggio attraverso l'Europa protestante. Durante il suo soggiorno a Basilea, scrisse, o comunque fece stampare, in francese ed in italiano la sua « *Apologia* » (6), comparsa anonima appunto in quell'anno 1662, nell'ospitale terra elvetica, datata da Ginevra, e che egli inviò alle Chiese ed agli Stati protestanti d'Europa, che in parte aveva già interessati alle vicende del suo povero paese.

Durante il viaggio del Léger in favore dei correligionari attraverso le terre protestanti europee, in patria, i Valdesi si erano riuniti in assemblea generale a San Germano, il 7 febbraio 1662. In tale circostanza, venne scritta una lettera all'ex Moderatore per testimoniare la riconoscenza delle chiese delle Valli per tutto quello che il Léger aveva fatto per esse chiese in 22 anni di servizio zelante e fedele; per scagionarlo dalle accuse mossegli, circa la distribuzione delle collette venute dall'estero in seguito agli eventi funesti delle « Pasque Piemontesi », distribuzione che il sinodo del Delfinato aveva completamente giustificata; per pregare inoltre tutte le chiese sorelle di volerlo accogliere con affetto e fraterna compassione.

Anche i pastori, gli anziani ed altri capi o direttori delle chiese riformate e comunità di Pragelato vollero testimoniare il loro affetto al Moderatore delle chiese Valdesi, in esilio, con una lettera datata dalle Souchères il 15 agosto 1662, in cui si certificava che il Léger era stato fedele pastore della chiesa di San Giovanni, « ove aveva esercitato il suo ministerio con fedeltà, con zelo, coraggio, costanza e perseveranza, che nessuna minaccia o promessa aveva potuto rompere », e che egli « n'a point enfouis les talents qu'il a plû à Dieu lui communiquer fort avantageusement ».

Dopo aver partecipato alla dieta di Aarau, il Léger si recò ancora a quella del Baden, sempre con lo scopo di intercedervi per i suoi correligionari. « Les Bernois ont de très grands sentiments pour ce Léger et il est parmi eux en beaucoup d'estime », afferma il Lullin in una sua lettera del 23 giugno 1662 (7).

---

(6) « *Apologie des Eglises du Piémont* », scritta soprattutto per difendere l'opera sua e stampata, l'edizione francese, a Basilea o ad Harlem, Alberts, 1662, pp. 39. Mentre l'edizione italiana, almeno datata da Ginevra, ha il titolo seguente: « *Apologia delle Chiese riformate del Piemonte, circa la loro Confessione di fede e la continua successione di esse tanto nei natii del paese quanto nei Valdesi, contra le gavillationi e calunnie del Priore Marco Aurelio Rorengo di Lucerna* ». In Geneva, appresso Franceeco Bonvard, anno 1662, 16, pp. XXXIV-156.

(7) Cfr. D. Perrero, *op. cit.*, p. 53. Il marchese di Lullin, secondo il Léger, sarebbe morto in quell'anno stesso, forse nel mese di dicembre.

In seguito, passando per Sciaffusa, Zurigo, Berna, Nyon, egli raggiunse nuovamente la città di Ginevra, sempre seguito da uno spione o meglio sicario, che cercava l'occasione propizia per togliergli la vita, sorprendendolo in qualche luogo solitario. Ma egli sfuggì miracolosamente ai tentativi di assassinio che il Lullin, residente ducale a Thonon, ed il Compans di Brichanteau, comandante di Luserna e delle Valli, senza vergogna, si erano dati la briga di proporre al Duca e di organizzare, col suo consenso (8).

A Ginevra, ove si tenne nascosto nella casa della zia, vedova del professore Antonio, morto l'anno precedente, pervennero a Giovanni Léger le chiamate successive della Chiesa riformata di lingua francese della città di Leida, che egli finì per accettare, disperando oramai di poter tornare alle Valli, sebbene il sinodo di Villasecca, della fine del mese di agosto del 1662, lo avesse con insistenza pregato di non allontanarsi da Ginevra, per essere pronto ad accorrere al primo richiamo, e gli avesse inviato una deputazione di due persone, Carlo Boustie, pastore a Pinasca, e Giacomo Bastia, particolare della chiesa di S. Giovanni, perchè gli esponessero le ragioni per cui le Comunità valdesi insistevano perchè egli non si dovesse allontanare troppo dalle Valli. Disgraziatamente, il corriere incaricato di portargli un nuovo messaggio delle Chiese valdesi, datato dell'8 novembre 1662, venne ritardato nel suo viaggio dalle abbondanti nevicate ed arrivò quando il Léger si era oramai impegnato coi delegati della chiesa di lingua francese di Leida.

A spiegare le quattro successive chiamate della Chiesa vallone di Leida a Giovanni Léger (9) ed insieme la simpatia e la benevolenza tutta particolare di cui egli fu oggetto da parte delle Chiese e delle Autorità olandesi, in occasione delle sue richieste successive di congedi e delle sue frequenti malattie, si può additare il fatto che egli era, nella sua qualità di Moderatore, il capo non solo delle Chiese evangeliche del Piemonte, ma il simbolo vivente di quelle misere chiese ferocemente perseguitate. Si aggiunga inoltre che egli era il nipote di Antonio Léger, pastore e professore di teologia apprezzatissimo e ben noto in Olanda, poichè egli era stato per circa otto anni cappellano dell'Ambasciata olandese a Costantinopoli e pastore di quella comunità protestante.

---

(8) Fin dal 12 maggio 1656, il marchese di Lullin spiava i passi del Léger e gli tendeva agguati, « avendo molte spie ai suoi cenni, per tale oggetto », dice il Claretta, in « *Storia del regno e dei tempi di Carlo Emanuele II* », Genova, Ist. dei Sordomuti, 1877, v. I, p. 285. Alla duchessa di Savoia il Lullin scriveva infatti: « *Si V.A.R. continue dans le dessein de punir ce ministre étant en Dauphiné, il est en lieu bien plus marchand que s'il était à Genève ni en Suisse, et j'en crois l'exécution très facile en ce pays-là. Il ne faudrait pas perdre temps, puisque ce serait étouffer par la mort l'hérésie et la rébellion des Vallées de Luserne* ». Claretta, *op. cit.*, p. 385.

(9) Le chiamate suddette avvennero successivamente, in data 12-VI-1661; 22-VII-1661; 19-II-1662; 30-XI-1662.

Durante il suo soggiorno in Svizzera, egli aveva, ma inutilmente, cercato di ottenere da Madama Reale il permesso di ritornare in Piemonte. E mentre era a Ginevra, il 10 novembre, egli consegnò alla Biblioteca di quella città un volume di documenti sui Valdesi, che vi sono conservati ancora oggi. Fu pure durante questo suo prolungato soggiorno ginevrino, che egli preparò e diede alle stampe la « *Remonstrance touchant la violation ou altération de la Patente de Pignerol* »; documento che egli inviò al marchese di Lullino, nobile di Savoia. quello stesso che in una sua lettera del 29 giugno 1662 aveva proposto a Madama Reale di fare assassinare il Léger da un sicario: « un homme de résolution » che egli si incaricherebbe di armare per il gran colpo.

Nell'agosto del 1662, ci ricorda una lettera del Galley (10), « il distribua les livres qu'il a fait imprimer en italien et français, pour la justification de ceux des Vallées du Piémont ». A Ginevra fu pure raggiunto, nel mese di settembre, da un ministro delle Valli valdesi, con due altri delegati. che si erano recati colà per giustificare la condotta del Léger circa la distribuzione delle collette inglesi, a proposito delle quali era stato insistentemente accusato di favoritismi. Com'è inevitabile che avvenga in circostanze analoghe, e com'era avvenuto al Morland qualche anno prima, appena ritornato in Inghilterra dalla sua missione a favore dei Valdesi, nel 1655, presso il duca di Savoia prima, e a Ginevra successivamente, dove aveva avuto, fra gli altri incarichi, quello di amministrare e distribuire le somme cospicue che erano state collettate in Inghilterra per soccorrere i Valdesi dopo le stragi denominate delle « Pasque Piemontesi ».

In altra sua lettera, il Galley, che era Giudice Maggiore a S.t Jullien, in Savoia, per conto del Duca, ci fa sapere che il Léger, sempre nel mese di agosto, si sarebbe con gran coraggio deciso a recarsi alle Valli, per visitare la moglie e la famiglia (che, dopo la distruzione della casa di San Giovanni ed il trasferimento al fisco dei beni del Léger si erano recati dalla val Pellice in quella di San Martino e di Pragelato, poi a Briançon, ove si trovavano presso una zia del Léger, Sig.ra Bellon), e per indurli a fare i preparativi necessari per seguirlo in Olanda, all'inizio dell'anno successivo (11).

Infatti, mentre si riteneva che il Léger fosse partito da Ginevra per l'Olanda, questi invece, « en habit de cavalier gris, le chapeau gris avec un bouquet de plumes, une grande perruque, bien monté » (secondo la testimonianza del Galley) si era recato nella sua patria a rivedervi i suoi, e senza farsi sorprendere dal Governo, sempre in agguato e con spie disseminate un poco dovunque.

---

(10) La quale fa allusione all'*Apologia*, scritta per ampiamente giustificare l'azione dei Valdesi dopo il 1655; citata dal Perrero, in *op. cit.*

(11) Cfr. W. Meille, « *Un procès au sujet de Jean Léger* », in « Bull. S.H.V. n. 9, mai 1892, passim.

A questo proposito, ecco quanto scriveva il Claretta: « Il Léger doveva essere ben destro, e straordinariamente sostenuto dai valdesi e dalle potenze estere, poichè il governo non aveva lasciato d'adoprarsi per attrapparlo (sic) nella rete tesagli più volte. Sino dal 12 maggio 1656 il marchese di Lullin spiava i suoi passi (ed aveva molti sicari a' suoi cenni per quell'oggetto) e scriveva alla Duchessa, che era mancato poco, non rimanesse ucciso l'innocente a luogo del colpevole, essendosi trovato uno dello stesso suo omonimo su cui il marchese aveva avuto le mire per farlo cadere nelle sue mani. Ma l'astuto Léger in quel momento già erasene partito di Ginevra e stava appiattato nel Delfinato per poter di là meglio corrispondere coi suoi, e fiducioso nella buona fortuna, ned avendo nulla a temere di Francia, talor faceva persino delle scorse nelle valli ed aizzava i religionari all'insubbordinazione ».

Il marchese di Lullin però non disperava di poterlo cogliere anche colà e scriveva alla duchessa: « Si V. A. R. continue dans le dessin de punir ce ministre étant en Dauphiné, il est en lieu bien plus marchand que s'il étoit à Genève ni en Suisse, et j'en crois l'exécution très facile en ce pays-là. Il ne faudrait pas perdre temps, puisque ce serait étouffer par la mort l'hérésie et la rebellion des Vallées de Luserne et demain V. A. R. aura d'autres nouvelles par les advis qui me viennent de mes correspondances et des personnes que j'ai envoyé en divers endroits ».

Ed altrove il Claretta non può fare a meno di ammettere, anche se a denti stretti, l'efficacia della propaganda fatta dal Léger nei suoi viaggi attraverso l'Europa protestante, scrivendo: « ...senza dubbio quel Cromwell piemontese poteva gloriarsi di un successo, che ove per poco si considerino i tempi in cui la monarchia nostra era assai potente, si può ritenere prodigioso. E così quei poveri, nè numerosi alpigiani, quei quattro *scalzacani*, come usava chiamarli l'abate Amoretti, avevano potuto ottenere nel luglio di quell'anno dugento mila lire, e dal luglio al novembre, 504.835 dall'Inghilterra, Olanda e Svizzera, e dalla sola città e cantone di Zurigo 3778 fiorini » (12).

Secondo il Léger, invero, e più verosimilmente, la sua visita a Briançon sarebbe avvenuta in pieno inverno, nel dicembre 1662, ed afferma che essa fu disastrosa, sia per lui, che vi perveniva dalla Svizzera, sia per la moglie ed i figli, che si diressero a Briançon dalle Valli, passando per il Sestriere e il Monginevro. Il Léger infatti vi contrasse la malattia che lo tormentò per il resto dei suoi giorni, e la moglie morì poco dopo delle conseguenze dell'orribile viaggio invernale attraverso le Alpi del Delfinato e delle ansie continue sofferte durante gli ultimi sette anni di vita colla travagliatissima famiglia. Essa era figlia del capitano Pellenc e di una Beatresina Costa, di nobile

(12) Cfr. lett. del GALLEY al Duca, in data 30 ag. 1662, pubblicata dal PERRERO, *op. cit.*, p. 52. Cfr. inoltre G. CLARETTA, *op. cit.*, p. 385, 174.

famiglia vigonese rifugiata alle Valli per motivi di religione ed aveva dato al Léger una figliolanza numerosa (13).

Dopo il suo « excursus » a Biançon, il Léger rientrò a Ginevra alla fine di dicembre, donde partì per Leida, accettando con animo grato la vocazione di quella chiesa riformata che per ben quattro volte, mentr'egli si trovava nella Svizzera, gli aveva rivolto il suo appello a diventarne il conduttore. In quello stesso anno, replicati appelli erano pure stati rivolti dalle chiese olandesi di lingua francese al Sig. Francesco Turrettini, pastore e professore di teologia a Ginevra: prima dalla chiesa francese dell'Aia, poi dalla chiesa vallone di Leida (che già aveva fatto le sue chiamate al Léger, riluttante fino all'ultimo) e che ora chiedeva, con 44 voti su 47, il Turrettini come suo conduttore e come professore all'Accademia locale, per tre volte consecutive.

Ma l'illustre teologo, che si era votato all'insegnamento nella città di Calvino cui aveva consacrato la sua vita e la sua attività molteplice, non accettò, nè lo vollero lasciar partire le Autorità civili ed ecclesiastiche di Ginevra. Neppure quando, quattro anni dopo, nell'ottobre del 1666. l'Università di Leida tornò alla carica, richiedendolo come professore di teologia. Anche questa volta, nonostante le favorevolissime condizioni economiche fatte al Turrettini dalla città di Leida, furono irremovibili sia il Turrettini, sia soprattutto il Consiglio e la Compagnia dei Pastori, che risposero non poter lasciar partire da Ginevra un uomo come il Turrettini, e dover essi, a malincuore, rispondere negativamente alla onorevole richiesta dei signori di Leida, che avrebbero certamente compreso i motivi che impedivano ai Ginevrini di accedere alla richiesta olandese e li inducevano a conservare il loro illustre predicatore e teologo.

Sua partenza per l'Olanda.

Partito da Ginevra il 2-12 gennaio 1663, il Léger arrivava 33 giorni dopo, per la straordinaria rigidità di quell'inverno, a Leida, il 5-15 febbraio: era installato il 15-25 e cominciò subito ad esercitare le sue funzioni di pastore di quella comunità. Ma la sua consacrazione ufficiale a conduttore di quella chiesa avvenne solo nella prima settimana del mese di maggio di quell'anno, sebbene il sinodo di Rotterdam. nell'aprile 1663, avesse già approvato la richiesta del Léger quale pastore di lingua francese della chiesa di Leida, raccomandando al Léger stesso di ottenere regolare congedo dalle chiese delle Valli. Ma

---

(13) Cfr. Bull. S. H. V. n. 62, sept. 1934, p. 98. Secondo il Claretta, il viaggio del Léger si sarebbe effettuato nel genn. 1663: *superando le alte e nevose giogaie delle Alpi Cozie, rivedeva la patria... Breve fu la sua sosta e senza che venisse fatto al Governo di poterlo sorprendere. Nel febbraio già faceva ritorno al cantone di Vaud... per recarsi poi a Leida...* Claretta, *op. cit.*, p. 397.

verso la fine del mese di maggio egli era già gravemente ammalato, ed alla fine di luglio non poteva ancora nè leggere nè scrivere e dovette essere sostituito nella predicazione, per tre mesi (14).

Durante questa sua malattia, il sinodo di Maestricht dell'agosto di quell'anno, si occupò di una lettera scritta dal Léger al medesimo, nella quale egli chiedeva venisse rinnovato alle chiese olandesi l'invito a promulgare le collette promesse in favore dei Valdesi. Il sinodo infatti raccomandò una colletta a favore delle chiese delle Valli, la cui causa aveva perorato il Léger che, in tale circostanza, venne incaricato di preparare il sermone « per il prossimo sinodo » (15).

Appena ristabilito dai suoi molteplici malanni, egli chiese alla sua chiesa un congedo per recarsi a Parigi, a perorarvi la causa dei suoi correligionari piemontesi, dietro preghiera dei medesimi: « pour y travailler au bien des Eglises des Vallées du Piémont », notano gli atti del Concistoro della Chiesa di Leida, in data 9 settembre 1663.

Dopo un po' di esitazione e dopo aver chiesto il parere del Magistrato della città, e che se ne rimise alla Compagnia dei pastori. quest'ultima finì per concedere, « quoy qu'avec difficulté », il permesso richiesto dal Léger di recarsi nella capitale francese, ma alle seguenti condizioni:

1) che il viaggio non ne venisse intrapreso se il Léger non ne riconosceva in coscienza la necessità;

2) che egli si recasse solo fino a Parigi;

3) che il viaggio non durasse più di sette od otto settimane;

4) che il Léger si facesse sostituire da un candidato, gradito alla sua chiesa.

Suo viaggio a Parigi.

Avendo il Léger accettato le condizioni fissate e queste essendo state pure approvate dal Magistrato di Leida, che limitò a sei settimane l'assenza del Léger ed insistè nella proibizione fatta al ministro di non andare oltre Parigi. il pastore valdese ottenne il suo congedo per recarsi nella capitale francese, ove finì però per trattenersi circa quattro mesi, anzichè uno e mezzo, come gli era stato inizialmente concesso dal Magistrato di Leida.

---

(14) Si può dire che da allora la sua malattia diventò quasi periodica o cronica e si andò aggravando negli anni successivi. Oltre al fatto della sua vita molto agitata ed esposta a pericoli d'ogni specie, egli era debitore in parte dei suoi malanni al viaggio faticoso cui aveva dovuto sobbarcarsi per recarsi a trovare la famiglia a Briançon, fra bufere di neve e freddo intensissimo, ed ai rigori della stagione invernale durante il lungo viaggio da Ginevra a Leyda, nel genn.-febb. 1663.

(15) Gli era stato dato per testo il v. 15 del I cap. della Epistola a Tito: « *Tutto è puro per quelli che sono puri; ma per i contaminati e i miscredenti nulla è puro; anzi, la loro mente è contaminata al pari della loro coscienza* ».

Oltre all'invito fattogli dai Valdesi delle Valli, il Léger aveva ricevuto dall'ambasciatore del re di Francia in Piemonte, il De Servient, che allora si trovava a Parigi, una lettera, datata del 26 agosto 1663, per dirgli che egli avrebbe di buon grado parlato col Léger, se questi avesse potuto recarsi a Parigi, della missione che egli si apprestava a compiere col suo ritorno a Torino, « pour appaiser le feu qui s'est rallumé dans les Vallées de Luserne » (16).

A tal uopo gli dava appuntamento per tutto il mese di settembre, a Parigi. Perciò il Léger vi si recò quanto più presto gli fu possibile. Dalle Valli vi giunse pure, il mese di ottobre, il pastore Michelin, per cercare appunto di ottenere dal re di Francia una qualche protezione contro le angherìe del duca di Savoia verso i Valdesi.

Ma quivi, per il consiglio di una importante personalità riformata che riteneva inopportuno il momento, non si fece nulla. Così svanirono le rosee speranze nate nel cuore generoso del Léger, il quale « n'osa pas seulement prendre la liberté de visiter Monsieur de Servient », che pur si era reso garante della sua persona e della protezione del Re, che gli aveva offerto ampio salvacondotto, persino con un suo autografo (17).

E da Parigi i due Valdesi, in unione agli ambasciatori inglese ed olandese, signori Hollis e Boreel, finirono per non far altro che scrivere ai prìncipi dei Paesi protestanti, per perorare la causa dei Valdesi e smentire le voci calunniose che erano state artatamente messe in circolazione sulla cattiva amministrazione e distribuzione dei precedenti sussidi, inviati ai Valdesi dopo le Pasque Piemontesi.

Uno dei frutti di quelle lettere sarà l'invio, da parte dei Cantoni protestanti svizzeri, verso la metà di dicembre, degli ambasciatori Giovanni Gaspare Hirzel e Gabriele Weiss, i quali riusciranno ad ottenere dal Duca la fine della guerra detta dei « banditi » e la conclusione dell'accordo ottenuto mediante le « *Conférences faictes à Thurin* », chiusesi nel febbraio del 1664 dopo due mesi dal loro inizio. e che diedero infatti ai Valdesi un ventennio circa di pace e di tranquillità (18).

---

(16) Era la guerriglia detta dei « *banditi* », scoppiata improvvisamente nell'aprile-maggio 1663, in seguito agli abusi e soprusi d'ogni sorta perpetrati ai danni della popolazione valdese, dalla guarnigione del forte della Torre, di cui era governatore il famigerato Giovanni Bartolomeo Signore di Bagnolo. Il quale, nel maggio del 1663, con ordine pubblicato alle Valli, ingiungeva a coloro che si erano assentati dalle loro case per la guerra aperta scoppiata poco prima, di tornare ad abitarvi e a servire fedelmente agli ordini di S.A.R. e che in difetto di ciò, disporrà dei loro beni, case ed altri effetti esistenti in detti luoghi e territori, e quelli volerli distribuire a diversi che verranno ivi ad abitare... Cfr. *Conférences faictes à Thurin dans l'hostel de ville...* Sinibaldi, 1664.

(17) Così afferma il Claretta nella sua *Storia*, P. I, p. 410.

(18) Dette « *conferenze* » si erano infatti aperte il 17 dic. 1663, nel Palazzo della Città di Torino, alla presenza degli Ambasciatori svizzeri, di quattro Ministri del Duca e degli otto deputati delle Comunità valdesi, di cui due pastori e sei laici. Cfr. *op. cit.*, passim.

Mentre il Léger tornava a Leida dal suo viaggio parigino, senza alcun risultato, veniva firmata a Torino la Patente del 14 febbraio 1664, che confermava il trattato di Pinerolo del 1655, ma con una perfida clausola che concludeva l'art. 2 con la seguente aggiunta: « il tutto però sotto conditione, che quanto alla soddisfatione per le offese fatteci, e quanto alla sicurezza dell'ubbidienza, e fedeltà dovutaci, si eseguisca, et pontualmente adempisca dalli predetti huomini delle prememorate Valli, e luoghi, ciò che S. M. Christianissima haverà dichiarato ».

Ed è appunto per dichiarare tale sua interpretazione che per ordine di Luigi XIV si riunirono nel mese di aprile e maggio 1664, a Pinerolo, l'ambasciatore francese de Servient, il conte Truchis, il senatore Perrachino ed altri delegati ducali, convocandovi i principali delle Valli, onde addivenire alla chiarificazione necessaria della « soddisfazione » dovuta dai Valdesi al Duca di Savoia. Soddisfazione che nella conferenza del 18 maggio i ministri del Duca chiarirono finalmente, chiedendo l'enorme somma di due milioni e cinquantamila lire, come indennità per la guerriglia degli anni 1663 e 1664, ed avanzando ancora altre pretese che tendevano a rendere illusorie le concessioni solennemente firmate nel febbraio precedente.

Donde nuovo ricorso dei Valdesi ai Cantoni svizzeri che, generosi come sempre, si adoperarono per mitigare le richieste ducali, scrivendo il 5 luglio da Zurigo al Re di Francia per giustificare l'operato dei Valdesi, affermando che tale codicillo all'art. 2 vi era stato inserito « pour mettre à couvert sa réputation », per salvare la sua faccia, diremmo oggi, e che essi non avevano nei due mesi trascorsi a Torino in trattative, dal 15 dic. 1663 al 14 febb. 1664, trovata dimostrata alcuna grave accusa contro i Valdesi in generale, ma solo colpe ed errori di alcuni particolari (19)

I Cantoni protestanti interessarono inoltre alla causa valdese il Re d'Inghilterra e gli Stati Generali delle Provincie Unite, che incaricarono i loro ambasciatori a Parigi, Mylord Hollis et il Sig. Boreel, di intercedere in favore dei Valdesi presso Luigi XIV, il quale effettivamente sospese in allora la sua decisione al riguardo. Ma due anni dopo, quando Inghilterra e Paesi Bassi erano in accanita guerra fra di loro ed avevano ben altro da fare che pensare agli interessi valdesi, e mentre il Léger era in procinto di scrivere la sua storia dei Valdesi, il Re di Francia emanò da S.t Germain en Laye l'Editto del 18 gennaio 1667, nel quale egli dichiarava, nella sua qualità di arbitro del trattato del 1664, che i Valdesi dovevano, come « soddisfazione » al Duca di Savoia, cedergli il quartiere delle Vigne, che comprendeva 7 lire di registro, e che le Valli ne dovevano rimborsare il prezzo ai proprietari in ragione di 100 pistole per lira di registro; che inoltre

(19) Cfr. J. Léger, *op. cit.*, T. II, p. 313 e segg.

dovevano pagargli, nello spazio di 10 anni, la somma di cinquanta mila lire di Piemonte, in dieci annualità uguali.

Oltre a ciò, il Duca potrà non solo stabilire nelle Valli un commissario per giudicare in ultima istanza e senza appello le pendenze e cause fra Valdesi, ma inviare un suo delegato ad assistere a tutte le assemblee, colloqui e sinodi nelle Valli. In più, i Valdesi avrebbero dovuto dichiarare, per sè e per i loro successori, che essi si sottomettevano in anticipo alla perdita dei propri beni, se in avvenire essi avessero ripreso le armi, sia per causa di religione, sia per opporsi a truppe per qualsiasi motivo inviate alle Valli (20).

E' il caso di dire « Dio ci scampi e liberi » da arbitri siffatti, che ignoravano del tutto i doveri di una delle due parti e che non facevano altro che pesare, come Brenno, con tutto il peso della loro forza materiale sopra uno dei piatti della bilancia, anzichè cercare di tenerla in equilibrio fra le due parti in causa.

Tre anni dopo l'Editto del prepotente monarca francese, il 15 febbraio 1670, quando Giovanni Léger era ormai nell'ultimo suo anno di vita, Carlo Emanuele confermava, con altro Editto, quello del suo più illustre cugino, senza modificazioni si può dire, se non l'avvenuta concessione dei tre anni di respiro, dal 1667 al 1670, per motivi che ci sfuggono a circa tre secoli di distanza.

Sua rapida apparizione nel Delfinato.

Ritornato a Leida nel febbraio del 1664, il Léger vi fu nuovamente colpito da una grave malattia che lo tenne a letto per lungo tempo (dall'ott. 1664 al marzo del 1665) e che lo indusse, l'anno successivo, a chiedere un nuovo congedo per recarsi nel Delfinato, ai bagni di La Mothe.

Anche in questa circostanza, per concedere al Léger il congedo richiesto e che egli aveva prudentemente appoggiato con dichiarazioni di medici olandesi, inglesi e francesi, la Compagnia dei pastori della Chiesa di Leida si rivolse al Magistrato della città che, in data 13 maggio 1665, si lasciò nuovamente persuadere a concedere il suo permesso, limitando però il periodo di cura a quattro od al massimo sei mesi di tempo: durante i quali il Concistoro della Chiesa sarà autorizzato a scegliere un sostituto, che verrà retribuito da una parte dello stipendio dovuto al Léger, stipendio che gli verrà pagato solo al suo ritorno dal Delfinato. Se poi il Léger si tratterrà oltre il tempo concessogli, il Concistoro sarà autorizzato a scegliersi un altro pastore al suo posto.

---

(20) Cfr. *Raccolta degl'Editti et altre provisioni delle Altezze Reali...* Torino, Sinibaldo, 1678, pp. 137 e segg.; cfr. anche C. MASSI, *Prosopopea e storia della città e provincia di Pinerolo,* Pinerolo, Cassone e Marzorati, 1834-36, vol. IV, p. 69-70.

Ai bagni di La Mothe che in un primo tempo non potè prendere per la sempre precaria sua salute, si trattenne poco più di quattro mesi e quindi rientrò in Olanda, non senza aver prima fatto una rapida visita alle Valli, dove assistè, incognito, al sinodo di Pinasca, tenutosi al principio di settembre e non verso la metà di ottobre, come erroneamente scrive il Léger.

Il sinodo era stato indetto per la verifica dei conti delle varie somme raccolte dalla carità olandese ed inviate per soccorrere le chiese delle Valli, e vi partecipavano il pastore Bourcet, della chiesa di Usseaux, Papon, della chiesa di Mentoulles, Turrettini, da Ginevra. I quali dichiararono fra l'altro: «Nous avons trouvé que toutes les sommes qui ont été recueillíes en diverses Villes et Eglises des Provinces Unies des Pays Bas... ont bien esté envoyées aux dites Eglises du Piémont et employées pour leur bien et utilité ».

Il Léger approfittò della sua venuta alle Valli, (ove forse per questo motivo si era trasferito dai bagni di La Mothe), per emancipare il suo primogenito e regolare i suoi interessi materiali e quelli della famiglia, che gli eventi della guerra del 1655 e del 1663 e la condanna a morte dello storico avevano comprensibilmente complicati.

Infatti, dopo aver preso parte al sinodo di Pinasca ed essersi ritirato in Val Pragelato, il 28 settembre, a Mentoulles, egli emancipò il suo primogenito Giacomo e gli fece « donazione irrevocabile, per istrumento ricevuto dal notaio Faure, di tutti li acquisiti che farebbe ».

In due altri documenti notarili di pari data, il fratello Davide ed il genero Paolo Bonnet, che accompagnavano il Léger, dichiarano che due crediti di rispettive 3286 lire e soldi 15, e 2954 lire e soldi 15, registrato a nome loro, spettano invece all'emancipando Giacomo ed ai suoi fratelli. In tale incontro si chiarisce inoltre che Davide Léger è debitore di altre 3000 lire ducali al fratello Giovanni e possiede ugualmente case e terreni in quel di Villasecca a lui intestate, ma di proprietà del fratello (21).

Dal sinodo di Pinasca venne poi scritta una lettera al pastore Giovanni Léger per ringraziarlo di tutto quanto aveva fatto per procurare alle chiese valdesi soccorsi da tanti paesi amici, lodandone « le zèle sans exemple, l'exquise prudence, l'ardente charité, l'irréprochable conduite ».

Nel medesimo sinodo venne inoltre precisato in una lettera giustificativa pubblicata in Olanda in quegli anni e riportata dal Du Rieu al n. 71 del suo « *Essais...* » che « ceux qui avaient géré tout l'argent reçu en rendaient compte avec tant de précision et d'exactitude, et chaque dépense fut si clairement indiquée et prouvée que Messieurs les envoyés de Genève et de Grenoble, représentants des Cantons de

(21) Cfr. W. Meille, *Un procès...* in Bull. S. H. V. n. 9, mai 1892, p. 30.

la Suisse, ainsi que les pasteurs des Eglises des Vallées et tout le peuple lui-même par ses députés, se montrèrent pleinement satisfaits ».

Si trova verosimilmente una eco del sinodo di Pinasca, in territorio allora francese, nella lettera con cui si chiude la Storia del Léger: lettera del 25 marzo 1666, proveniente dai pastori e deputati delle Chiese delle Valli, nella quale viene manifestata una certa meraviglia per il fatto che vi siano ancora delle voci insinuatrici sulle pretese trattenute, ad opera del Léger, di parte delle collette fatte nei paesi esteri per sovvenire ai bisogni dei Valdesi perseguitati, quando tutte le distribuzioni sono risultate eseguite con onestà e giustizia.

I rappresentanti delle Chiese valdesi si mostrarono afflitti del fatto che il Léger non aveva avuto altro che dispiaceri per ricompensa delle sue fatiche a pro dei fratelli valdesi, i quali sperano che la Provvidenza renderà un giorno possibile alle Valli di dimostrare al loro amato e venerato confratello tutta la loro riconoscenza e la loro gratitudine fattiva.

Dalla lettera risulta pure che nel sett. del 1665, quando il Léger si era spinto incognito fino alle Valli, egli era stato scongiurato in tutti i modi di non tornare in Olanda, ove il clima gli si confaceva così poco e dove era troppo lontano dalle Chiese delle Valli, che avrebbero avuto tanto bisogno di saperlo più vicino, per servirsi più agevolmente dei suoi consigli e della sua guida.

Il più grande desiderio del Léger, negli ultimi anni del suo soggiorno nei Paesi Bassi, fu quello di potere in qualche modo lasciare il clima umido del nord, che non si confaceva affatto col suo fisico malandato, per trovare nella Svizzera, più vicina alle Valli e dal clima poco dissimile da quello delle montagne fra le quali egli era vissuto fino al 1662, una qualsiasi sistemazione che gli permettesse di abbandonare una terra ospitale e generosa sì, ma che lo aveva fisicamente debilitato, costringendolo per mesi e mesi a tenere il letto. Ora per dolori artitrici in tutte le membra, ora per « défluxion », ora per catarri insistenti o per oftalmia dolorosa e persistente, ora per cefalee ricorrenti, per febbri perniciose ed insonnie che gli toglievano ogni vigore e gli davano preoccupazioni infinite (21 bis).

E quello era pure il più vivo desiderio delle Chiese delle Valli, che dopo il sinodo di Pinasca, del sett. 1665, al quale il Léger, come s'è visto, aveva partecipato in incognito, gli avevano scritto in data 15 ott. per ringraziarlo della sua visita e per esternare la loro speranza che in avvenire egli potrà stabilirsi a Ginevra, dato che il suo cattivo stato di salute sembra dovergli impedire di riprendere il suo ministero pastorale in Olanda, in un clima per nulla confacente alla sua salute.

(21 bis) Cfr. lettera del Léger al prof. Ghernlerus, del 19 febb. 1669, in B.S.H.V. n. 60, sett. 1933, p. 109.

Analogo è il contenuto di una seconda lettera scritta al Léger l'anno successivo, dopo un nuovo sinodo tenutosi verso la fine di marzo e dalla quale si arguisce che solo dopo il 1666 il Léger aveva deciso di raccogliere a Leida la sua famiglia al completo, ora che si era ricostituito un nuovo focolare, essendosi sposato, alla fine del 1665, con una vedova benestante di Utrecht. A Leida, il Léger teneva in casa propria dei pensionanti, provenienti dalle migliori famiglie dei Paesi Bassi, che verosimilmente dovevano studiare il francese e probabilmente l'italiano, lingue nelle quali il Léger predicava a Leida, come risulta dalla sua lettera del 19 febb. 1669 al prof. Ghernlerus.

Ritorno in Olanda.

Nel viaggio di ritorno dai bagni di La Mothe, Giovanni Léger passò per Ginevra al principio del mese di ottobre del 1665 e tornò a Leida in quello stesso mese, « toujours fort sourd et fort travaillé surtout de douleur à un genouil que je ne pouvais remuer ».

Quivi, in data 27 novembre 1665 (22), egli si sposò in seconde nozze con la Signora Caterina Le Maire du Corbeth, di Utrecht, vedova del Sig. Guglielmo de Rossignol, capitano dell'esercito dei Paesi Bassi. La quale gli sopravvisse di parecchi anni: poichè nel 1672, 73, 74 essa riceveva una pensione, probabilmente dagli Stati Generali o dalla Chiesa vallone di Leida, « ayant tout perdu dans la prise de Utrecht », avvenuta nel 1672 ad opera degli eserciti di Luigi XIV (23).

La prima moglie del Léger, come si è detto, Maria Pellenc, era morta a Briançon, probabilmente nel mese di aprile del 1663 ed i suoi figliuoli erano rimasti dispersi parte alle Valli, parte nel Delfinato, parte a Ginevra, fino al secondo matrimonio del Léger, che li vide raccolti nella nuova accogliente casa di famiglia (24).

Dei figli di Giovanni Léger sappiamo assai poco: Giacomo, nato probabilmente nel 1648, già alla fine del 1665 studiava le Umanità all'Università di Leida; Antonio, di due anni più giovane, era iscritto all'Università il 3 marzo 1667 e vi studiava filosofia nel 1669 (25).

---

(22) Cfr. *Fiche A* della *Biblioteca Vallone di Leida,* gentilmente comunicataci dalla Sig.na Mia van Oostveen, che dice: « mariés à Leiden le 27 novembre 1665. Léger, Jean et le Maire, Catharine », mentre il LÉGER, a p. 379 del 2° vol. della sua « *Histoire Générale* »... fissa al 19 ottobre la data del suo matrimonio

(23) Cfr. *Fiche B* della *Biblioteca Vallone di Leida* su Jean Léger, che dà la suddetta notizia.

(24) Si chiamava Maria Pellenc, figlia del cap. Giacomo, che il Léger aveva sposato nel mese di giugno del 1640 e da cui aveva già avuto nel 1655 undici figli. La primogenita era rimasta alle Valli, sposata al pastore Paolo Bonnet.

(25) Lo si ricava dai *Registri dell'Università,* ove si leggono le seguenti annotazioni, di cui siamo debitori alla Sig.na Mia van Oostveen, che ringraziamo per la sua cortesia: 1665, 5 déc. *Jacobus Legerus. Pedemontanus. Annorum* 17. *Humaniorum literarum studiosus. Honoris ergo, commoratus apud parentem.*

Secondo il Perrero, due figli del nostro, Giovanni ed Antonio passarono nel 1686 al cattolicesimo, senza peraltro poter recuperare il patrimonio paterno e materno, confiscato 25 anni prima dal Governo ducale. Giovanni aveva preso servizio nelle genti d'arme, mentre Antonio professava la medicina, in Chivasso, dove morì nel 1696.

Neppure dopo l'Editto del 1694, che restaurò i Valdesi nelle Valli natie, essi poterono riavere i loro beni. Ma per compensarli della loro abiura ed « in considerazione delle scritture state al R. patrimonio rimesse », fu loro concessa una pensione di lire 300 caduno (26).

Però la conversione o meglio il passaggio al cattolicesimo dei due Léger si dovette compiere poco dopo la morte del padre, nel decennio fra il 1671 ed il 1681, con la evidente speranza di ritornare in qualche modo in possesso dei beni paterni, confiscati dal Duca. Infatti, secondo il Claretta, già cinque anni prima, in una sua lettera del 28 febb. 1681 al duca Vittorio Amedeo II, il cappuccino e missionario apostolico di San Germano, fra Lorenzo da Contes, raccomandava Antonio e Giovanni Leggiero, del fu Giovanni... i quali, dopo la morte del padre, mossi da Dio a convertirsi alla santa fede, partironsi dall'Olanda per rimpatriare, risoluti di cattolizzarsi come in effetto hanno con grande edificazione eseguito, e si sono indi ricoverati in questa missione da due mesi in qua, per avere il fisco occupato tutti i loro diritti e beni che potevano appartenerli, per ragione di eredità de' loro genitori, attendendo quivi in questo mentre dalla bontà di V.A.R... qualche recapito secondo la loro qualità... (27), che fu precisamente la concessa pensione di 300 lire annuali caduno.

Siamo così giunti alla fine del 1665, anno in cui, da una parte e dall'altra della Manica si stavano facendo grandi preparativi di guerra e fiere minacce erano proferite fra Olanda ed Inghilterra: sì che, conclude col suo stile immaginoso il Léger, in una sua lettera del 7 aprile 1665, prima del suo viaggio nel Delfinato, « si Dieu n'y pourvoira, notre canal de mer qui nous sépare... va bien tost prendre le nom de la mer rouge » (28).

A dire il vero, già fin dall'inverno del 1664 si preparava la guerra fra i Paesi Bassi e l'Inghilterra. Non appena Carlo II manifestò la sua risoluzione di far la guerra agli Olandesi, la Camera dei Comuni votò

D. Joannem Legerum, S. Evangelii in Ecclesia Gallo-belgica ministrum op de Lange Brug. 1667, 3 *mars. Antonius Legerus. Pedemontanus, ann.* 17, *V class. discip. apud patrem. D. Eccles. Legerum op de Papegracht. Human Gr.* 1669, 4 *fév. Antonius Legerus. Taurin. Alpensis. Annorum* 20. *Philosophis studiosus. Apud D. Parentem Ecclesiastem. Honor. ergo.*

(26) Cfr. D. Perrero, *op. cit.*, p. 55.

(27) Cfr. G. Claretta, *op. cit.*, p. 434.

(28) Cfr. Bollettino del « *Cinquantenario della Soc. di St. Valdesi* », n. 57, 1931, p. 162.

due milioni e mezzo per spesarla. Si equipaggiò una gran flotta, comandata dallo stesso duca di York.

« La déclaration de la guerre, scrive il Burnet nelle sue Memorie, ne fit que précéder une peste terrible, dont la Ville de Londres fut visitée. Elle en fit déserter tous les Habitans qui eurent les moyens de se transporter ailleurs, enleva plus de cent-milles ames, interrompit le commerce de tout le Royaume, et fit enfin plus de ravages qu'aucume eût jamais faits dans l'Angleterre. Ce fléau, venant au commencement d'une guerre injuste, jetta dans les esprits une grande consternation, et fit perdre courage à tout le monde » (29).

Quando le due flotte s'incontrarono, ebbe il sopravvento quella inglese che costrinse quella avversaria a ritirarsi. Ciò che spinse il Grande Pensionario Giovanni De Witt a prendere la decisione di mettersi lui stesso a capo della flotta olandese, quando si iniziasse la nuova campagna.

Il tentativo effettuato l'anno successivo dalla flotta inglese contro quella olandese rifugiatasi nel porto di Berghen, in Norvegia, ai primi di agosto, si risolse con un completo insuccesso e con perdita considerevole di navi, di ufficiali e di marinai. Per cui l'Inghilterra venne a trovarsi in condizioni deplorevoli, soprattutto perchè la peste, che aveva colpito così terribilmente la capitale, si stava disseminando nelle province.

Nel 1666 la flotta inglese di 50 o 60 vascelli passò sotto il comando del De Monk, mentre un'altra parte fu messa sotto il comando del principe Rupert, che doveva impedire la temuta unione delle flotte francese e olandese. Quest'ultima, sotto il Pensionario de Witt, riuscì a sconfiggere, in una battaglia durata due giorni, la flotta del Monk, che sarebbe stata completamente presa o affondata, se non fosse accorso il principe Rupert che indusse gli Olandesi a ritirarsi. Gli Inglesi ebbero ancora, prima della fine dell'anno, un'altra gravissima perdita: un incendio spaventoso che distrusse nella capitale, fra il 2 ed il 5 settembre, oltre 12.000 case e magazzini che le speranze di una prossima pace avevano, dopo due anni di guerra, fatto riempire di stoffe e di merci.

La guerra continuò anche l'anno successivo. Gli Olandesi, comandati dal De Ruyter, si gettarono verso la foce del Medway, ne ruppero le catene che chiudevano l'entrata, e risalirono il fiume fino a Chatam, dopo una finta fatta nelle acque del Frith, in Scozia. Fortuna per gli Inglesi che gli avversari, invece di insistere nella loro puntata offensiva che avrebbe potuto arrecare gravissimi danni all'Inghilterra, che aveva già speso più di 5 milioni di sterline per la guerra, si ritirarono. Gli uni e gli altri avevano bisogno della pace, dopo le perdite

(29) Cfr. G. Burnet, *Mémoires pour servir à l'histoire*. Londres, Ward, 1725, T. I, p. 438.

notevoli in uomini, in vascelli, in danari. Pace che fu infatti rapidamente conclusa a Breda, e per la quale Nuova Amsterdam, che diventerà Nuova York, fu ceduta all'Inghilterra, mentre l'Olanda si ebbe la regione di Surinam o Guiana olandese.

La Storia delle Chiese Valdesi

Abbiamo ricordato la situazione politica e le azioni di guerra fra le due più potenti nazioni europee ed i due più grandi stati coloniali di quel secolo, per poter più chiaramente comprendere, ed in un certo senso giustificare, la decisione un po' improvvisa presa dal Léger, di scrivere e di dare alle stampe una « *Storia dei Valdesi* ».

Non che l'idea di scrivere la storia della sua Chiesa gli fosse completamente nuova. Anzi, 20 anni prima, fin dal 1646, il sinodo valdese gli aveva richiesto di continuare la storia del Gilles; e, scrive egli nella lettera « à ses compatriotes des Vallées du Piémont », « cet eguillon joint à l'inclination naturelle que j'y avais, me fit redoubler la diligence avec laquelle j'avais commencé à rechercher avec exactitude toutes les instructions et mémoires nécessaires à cet ouvrage, et à prendre soin singulier de bien conserver celles de ce qui se passait de tems en tems de plus considérable »...

Di più, continua egli nella medesima lettera ai suoi correligionari, « en l'an 1655, j'avais déjà ramassé grande quantité de matériaux pour ce bâtiment et avec beaucoup de dépense et de soin recueilli tout ce que j'avais pu recouvrir près et loin de titres, d'instructions, de mémoires et d'originaux necessaires. Mais hélas!... tout est malheureusement peri dans les embrasements de l'an 1655, sans que... j'en aye pu sauver le moindre échantillon: ce qui m'avait entièrement fait perdre le courage et l'envie de jamais plus entreprendre un tel ouvrage » (30.

« Mais enfin souvent prié et conjuré par plusieurs de ceux qui avaient reçu mon dessein, de le vouloir poursuivre, j'ai renouvellé et redoublé le soin de mes recherches, et ayant encore heureusement ren-

---

(30) Tutti i documenti e tutto il materiale che il Léger aveva raccolto su richiesta del Sinodo del 1646 di continuare la storia del Gilles, ed inoltre tutti i documenti ufficiali che egli, come Moderatore delle Chiese Valdesi, teneva con sè, vennero dispersi e distrutti nel 1655 ed il Léger potè salvare, in quelle circostanze, unicamente la sua Bibbia, nella traduzione del Diodati, ora conservata nella Biblioteca della Università di Cambridge, e che porta, secondo il Gilly, in « *Waldensian Researches* », p. 80, la seguente iscrizione: « *Questa S. Bibbia è l'unico tesoro che di tutti miei beni ho potuto riscampare dalgl'horribili massacri et incomparabili incendij che la Corte di Torino ha fatti eseguir nelle valli di Piemonte dal* 1655 *et per questo oltre che vi sono più nottule di mia mano raccomando et Comando ai miei figli di conservarle come una preziosissima reliqua, et di transmetterle di mano in mano alla loro posterità* ». - *Giouanni Legero pastore.*

contré dans les vallées voisines de celle de Cluson et de Cuayras... des pièces qui me pouvaient beaucoup servir, j'ai repris mes erremens et je n'ai pas laissé, à mon advis, et selon le sentiment des plus éclairés que moy, à qui j'ai fait visiter mon Livre (31) (quoy que je die hardiment, sans en apprehender le démenti, qu'Homme vivant ne m'y a aidé d'une seule période) d'avoir atteint le but que je m'y estois proposé ».

Il Léger dunque, durante l'aspra lotta scatenatasi fra le due potenti nazioni rivali del XVII secolo, si accinse per la seconda volta a scrivere una storia dei Valdesi, dietro le insistenti preghiere di coloro che avevano conosciuto il suo precedente proposito, e quindi molto probabilmente dei suoi colleghi delle Valli, che ne conoscevano le capacità e che avevano potuto ampiamente convincersi della grande efficacia degli scritti del loro Moderatore. Chi sa che l'invito a scrivere la storia delle persecuzioni del 1655 non gli sia venuto dal sinodo di Pinasca del settembre 1665, al quale aveva fatto una rapida apparizione dal Delfinato: chi sa che uno di quegli inviti a riprendere la penna non gli sia pervenuto tramite il futuro capo del Rimpatrio, Enrico Arnaud, che proprio in quell'anno aveva lasciato l'Accademia di Basilea per recarsi nell'Università di Leida e che il Léger, in una lettera del 31 luglio 1663, scritta al prof. Ghernlerus di Basilea, aveva lodato per il suo zelo allo studio e del quale si era interessato ancora qualche mese dopo, scrivendo: « Je suis bien ayse que vous ayés esgard à Arnaud, s'il s'en rend digne comme je le lui recommande ».

Ma invece di cominciare la sua storia. come sarebbe stato naturalissimo e come gli consigliava qualche amico, dai massacri del 1655 ai quali aveva assistito e nei quali era stato pericolosamente impigliato, preferì iniziare l'opera sua trattando della origine e della antichità dei Valdesi, della loro dottrina e disciplina, per passare quindi alle persecuzioni subìte ed in particolare a quella del 1655, di cui era stato testimone oculare ed attore, e di cui si sforza, (sull'esempio dello storico inglese Samuele Morland, la cui storia egli aveva e tenne costantemente sotto gli occhi), di dare delle testimonianze sicure ed inoppugnabili, colle famose « tailles douces » illustranti i più crudeli supplizi inflitti ai suoi correligionari durante la tragica campagna delle « Pasque Piemontesi ».

Per aggiornare la sua storia fino al 1664, anno col quale si concludono a Torino le lunghe trattative che pongono termine alla così detta « guerra dei banditi », egli aveva chiesto ai suoi correligionari del Piemonte, durante i due anni nei quali attese al suo lavoro di storico (1666-68), dati e documenti riguardanti l'ultimo decennio di

---

(31) Allusione forse ai due professori e pastori che erano stati nominati dal Sinodo di Flessinga del 1668, a richiesta del Léger, per vedere se nulla si trovasse nella sua « *Storia* », in fatto di affermazioni dommatiche, di contrario alla Dichiarazione di fede della Chiesa Riformata.

storia valdese, specialmente gli avvenimenti guerreschi del 1662-64. Ma i Valdesi, per prudenza istintiva e per il timore di venire puniti dal loro principe, se si fosse scoperto che essi inviavano fuori dei suoi stati documenti per un'opera che non poteva non essere apologetica per i Valdesi, poco gli fecero pervenire. Ed il Léger, per il periodo più recente della sua storia, del quale non si era occupato il Morland, si documentò come potè ed in modo comunque poco soddisfacente (32).

E non solo agli amici e conoscenti delle Valli egli scrisse per chiedere memorie e documenti, ma anche ad altri. Così, l'8 ottobre 1666. egli scrisse al prof. Ghernlerus in Svizzera (33), per chiedergli documenti riguardanti in modo particolare i punti seguenti: 1) che le Valli Valdesi non avevano mai ricevuto le tradizioni papali e che per conseguenza non erano state riformate e che perciò vi si erano trasferiti i Valdesi perseguitati in Francia; 2) che da molto tempo essi erano stati l'oggetto di grandi cure da parte dei Cantoni Evangelici e che ad essi i Valdesi dovevano la loro esistenza (34).

Ma una documentazione originale e completa, a tanta distanza dalle Valli ed in una situazione generale politica così tesa, non era facile per il nostro storico. Tanto meno nelle precarie condizioni di salute in cui si trovava allora e si trovò quasi sempre nei dieci ultimi anni della sua esistenza travagliata in terra d'esilio; in un clima così poco adatto alle cagionevoli condizioni di salute del ministro valdese che, dopo le sanguinose persecuzioni del 1655, non aveva mai più ritrovata la sua precedente salute di forte montanaro, di uomo avvezzo, fin dalla giovinezza, agli sforzi ed alle fatiche.

Perciò, memore di quanto dieci anni prima egli aveva fatto per fornire all'Inviato di S. M. Britannica la più ricca, completa ed esauriente documentazione possibile sugli eventi del 1655 e sulla storia dei Valdesi in generale, sulle loro dottrine e sulla loro organizzazione ecclesiastica; memore pure delle grandissime difficoltà incontrate nel raccogliere tutto il materiale storico che aveva potuto rintracciare, in vista della preparazione di una storia delle chiese valdesi che doveva continuare, secondo il desiderio del sinodo del 1646, quella del Gilles, materiale che nelle calamità del 1655 era andato completamente perduto; il Léger dovette pensare che oramai non c'era per lui alcun'altra possibilità pratica di procurarsi la documentazione necessaria a

---

(32) Infatti, scrive il Léger a p. 303 dell'opera sua, « *depuis la paix faite nul n'a plus osé donner de ses nouvelles, ni éclaircir les précédentes* ». Ed il Léger stesso morì in terra d'esilio per aver osato scrivere all'estero quanto era accaduto nelle sue Valli natìe.

(33) *Lucas Ghernlerus* o *Gernler* fu prof. di teol. a Basilea, dal 1665 al 1670 ed antista della Chisea di Basilea, e decano della Facoltà di Teologia negli anni 1660-61, 61-62, 65-66, 67-68, 71-72, 74-75, e rettore della medesima nel 1659-60 e nel 1673-74. Era nato il 19 ag. 1625 e morì il 9 febb. 1675.

(34) Cfr. lett. del Léger al Ghernlerus, in Bull. S. H. V. n. 60, sett. 1933, p. 105.

scrivere la storia progettata, se non quella di servirsi dell'opera del Morland, pubblicata alcuni anni prima sulla scorta dei documenti da lui stesso e dallo zio Antonio, professore a Ginevra, forniti al diplomatico inglese durante la sua missione in Piemonte, fra il luglio del 1655 ed il novembre del 1656. Così dovette pensare e così fece infatti, approfittando delle circostanze che lo stato di guerra, esistente fra l'Inghilterra e l'Olanda, rendeva particolarmente adatte e forse giustificava e legittimava, nel secondo cinquantennio del XVII secolo. Per cui, usando una disinvoltura veramente eccessiva, anche per quei tempi, egli credette di poter affermare, pur dopo aver saccheggiato la storia del diplomatico inglese, che « homme vivant » non gli aveva dato aiuto alcuno nel compilare il suo lavoro, frutto esclusivamente delle sue fatiche, delle sue ricerche e — vorremmo aggiungere — dello stato di guerra fra la nuova patria del Léger e quella del Morland, fre l'Olanda e l'Inghilterra.

Inoltre il Léger dovette ancora tener conto del fatto che la storia del Morland, scritta in inglese e per gli Inglesi, era certamente assai poco conosciuta al di qua della Manica ed era praticamente inutile agli effetti della propaganda valdese in tutto il mondo protestante di lingua francese, che (in quel secolo) era quello che dimostrava maggiore e più immediato interesse per le sorti delle antiche chiese evangeliche stanziate nelle Valli del Piemonte.

Senza troppi scrupoli dunque, egli ritenne di potersi servire dell'opera poco nota del Morland, che non era protetta da alcun privilegio di stampa nè di traduzione: opera alla quale in un certo senso egli stesso aveva collaborato col procurargli parte del materiale necessario e che egli dovette perciò considerare un po' come opera sua, e di cui modificò a bella posta, non sempre in meglio, la disposizione generale e l'ordine cronologico: come si può agevolmente constatare dal raffronto delle sue storie voluminose.

La storia del Léger non ha esclusivamente nè prevalentemente uno scopo d'informazione e di cultura. Si può anzi affermare che uno degli scopi principali dello storiografo nostro, anche se inespresso, è quello evidente di giustificare l'opera dei Valdesi e quindi la sua, durante il tragicissimo periodo delle « Pasque Piemontesi », come pure quello di smentire le asserzioni menzognere del Guichenon, che era stato in gioventù condiscepolo e correligionario del Léger, ma che era poi passato al cattolicesimo, poichè « *ad scribendam historian serenissimae domus Sabaudiae se convertit* », diventando in tal modo storiografo aulico di Casa Savoia.

Quest'ultimo infatti, nella sua « *Histoire généalogique de la Royale Maison de Savoie* » (35) edita nel 1660, sulla falsariga che gli era

---

(35) Il GUICHENON era nato nel ducato di Borgogna, a Matiscon, ed esercitò più tardi l'avvocatura a Bourg, nella Bressa. Il suo nome è legato alla storia,

stata preparata dal marchese di Pianezza, l'ideatore ed il conduttore della efferata guerra del 1655, dice del Léger che egli è « homme d'un esprit malicieux et turbulent, plein de dépit et de chagrin »; definisce « trompettes de sédition » i suoi « *Manifesti* » agli Stati protestanti d'Europa sugli eccidi del 1655, dove son supposte, dice lui, le « crudeltà inaudite e straordinarie » dei nemici dei Valdesi. Asserisce ancora essere il Léger « en très mauvaise réputation parmi les siens », ed insinua poi che delle collette fatte in Gran Bretagna, che con sfacciata malafede fa ascendere alla cifra astronomica di 2 milioni di sterline, « le ministre Léger et ses émissaires eurent le principal profit ».

Per raggiungere il suo scopo apologetico, il Léger riconosce di aver dovuto essere « plus prolixe que je n'eusses souhaité » e cerca di scusarsene presso il lettore benevolo, spiegandogli come il suo libro sia stato composto « parmi beaucoup d'afflictions d'esprit à cause des ruines de ma chère Patrie, de mes grandes pertes, des maladies de presque tous mes Enfans, de mes fréquentes incommodités, des inquiétudes que m'ont causées les morsures envenimées et les impostures les plus malicieuses et les plus noires que la boutique de mes persécutions a sceu forger et des continuelles et penibles distractions de mon ministère, sans aide d'Homme vivant » (36).

Attività del Léger per le Valli.

Giovanni Léger infatti stava scrivendo la sua storia in uno dei periodi più penosi della sua vita ed in mezzo a malanni e preoccupazioni d'ogni specie. Risulta appunto, attraverso alcune sue lettere (37), che egli non potè, per malattia, predicare per più di tre mesi nel 1663; che nel 1664 soffrì di sordità e fu tormentato da terribili dolori artritici ad una spalla e ad un ginocchio che gli fu reso inservibile per quasi sei mesi; che nel 1665 egli era sempre travagliato da una profonda sordità e dai dolori al ginocchio che scomparirono solo nel mese di aprile del 1666, ma che ricompaiono negli anni successivi. Ed è noto inoltre com'egli, in quegli anni, avesse non solo, come s'è visto, una salute oltremodo cagionevole, ma fosse stato accusato di non aver equamente distribuito i sussidi che egli stesso aveva ottenuto dalle Chiese olandesi e di altri paesi per quelle delle Valli.

Perchè frutto della instancabile attività del Nostro, nel perorare la causa dei Valdesi perseguitati ed oppressi, erano state le grandiose

---

specialmente per l'opera ititolata « *Histoire généalogique de la Royale Maison de Savoie* » (Lyon, Giull. Barbin, 1660, 3 Tomes in f°). Fu fatto cav. dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, e morì nel 1664, il giorno 8 settembre.

(36) Cfr. la Préface au lecteur della 1ª parte, senza data.

(37) Cfr. Balma Théodore, *Lettres de Pasteurs vaudois* (1628-1668) in Bull. Soc. Hist. Vaud. nn. 57 et 60, pp. 131-166 e 98-115.

collette fatte nei Paesi Bassi particolarmente e che avevano raggiunto delle cifre imponenti. Se ne erano occupati infatti vari sinodi olandesi, pronti sempre e disposti a porgere la loro mano soccorritrice ai perseguitati per motivi di religione. Così, fin dal maggio del 1662, il sinodo di Campen (38) aveva risposto ufficialmente alla lettera del Léger sulle persecuzioni rinnovate alle Valli ed aveva disposto che si iniziassero delle collette nelle varie chiese.

La stessa premura aveva dimostrato il sinodo successivo di Maestricht (39) che si era comportato analogamente, in seguito ad altre lettere del Léger, invitando ad intensificare le collette già disposte, non solo le chiese Vallone, ma anche quelle Fiamminghe.

L'anno dopo, 1664, il sinodo di Goes (40), aveva rinnovato l'appello in favore dei Valdesi e, riferendosi al sinodo precedente, aveva ripetuto l'invito alle chiese che non avevano ancora fatto la progettata colletta ed aveva ringraziato quelle che si erano affrettate ad indire le collette così caldamente raccomandate.

Ed ancora l'anno successivo, il sinodo di l'Aia (41) in seguito a nuove lettere del Léger, da Leida, si era interessato delle collette e chiedeva che gli Stati della Frisia inviassero con sollecitudine le somme raccolte in seguito alle già fatte collette. Le chiese ritardatrici avevano obbedito al richiamo e l'anno seguente, dal sinodo di Middlebourg (42) gli Stati della Frisia erano stati ringraziati per le somme inviate. In questo medesimo sinodo, il Léger era stato invitato a presentare per il successivo le quitanze delle somme di provenienza olandese distribuite alle Valli, con lo scopo di non far diminuire i sussidi stessi a favore dei Valdesi e di aumentare anzi lo zelo delle chiese per i miseri correligionari del Piemonte.

Al sinodo successivo di Heusden, sett. 1666, il Léger non aveva potuto essere presente, ma aveva regolarmente scritto e mandato le quitanze richieste. Il sinodo però non si era mostrato del tutto soddisfatto, e manifestò la speranza che in quello successivo (di Amsterdam) il Léger potrà essere presente di persona, come da sua promessa, per meglio chiarire la questione delle collette e la loro distribuzione. Infatti, nel maggio seguente, ad Amsterdam (43) Giovanni Léger è presente per giustificare pienamente la distribuzione di tutte le somme raccolte in Olanda a favore delle chiese Valdesi. La cosa fu fatta con

---

(38) Sinodo tenutosi dall'11 al 15 maggio del 1662, art. 22 degli Atti sinodali. Cfr. *Livre Synodal, contenant les articles résolus dans les synodes des Eglises Wallonnes des Pays-Bas.* La Haye, M. Mijhoff, 1896, in 4°, pp. 844-54, 173.

(39) Cfr. art. 2 degli *Atti* sinodali di tale sinodo, tenutosi fra il 15 ed il 19 agosto 1663.

(40) Cfr. art. 3 degli *Atti* di quel sinodo, tenutosi fra il 7 ed il 10 maggio 1664.

(41) Cfr. art. 16 degli *Atti* di quel sinodo che occupò il 15 e 16 aprile del 1665.

(42) Cfr. art. 6 degli *Atti* di quel sinodo, del 13 e 14 maggio 1666.

(43) Cfr. art. 5 degli *Atti* di quel sinodo, tenutosi dall'11 al 18 maggio 1669.

soddisfazione generale e del Léger venne lodato « son zèle, sa diligence, et sa fidélité en ceste négociation »...

Più tardi, con altri due pastori, egli è incaricato di esaminare la ortodossia di un libro che un collega stava per dare alle stampe (Sinodo di Amsterdam, magg 1667). Il collega era il pastore Gaillard ed il suo libro era intitolato « Sara et Agar ». I tre esaminatori espressero giudizio favorevole (44).

Nel 1668 e 1669 il Léger era nuovamente ammalato, lui ed i suoi figliuoli, come appare fra l'altro anche da una sua lettera del 15 aprile 1670 al Turrettini, per chiedere gli interessi del legato Roussel in suo favore, perchè era rimasto senza effetto il concordato avvenuto nel 1668, fra lui da una parte e il ministro Paolo Bonnet ed un Giacomo Bastia di S. Giovanni dall'altra, inviati dalle chiese Valdesi ad incontrarsi e ad accordarsi a Leida con Giovanni Léger, il quale pretendeva delle somme dovutegli dal fondo inglese del 1655 (45); accordo che stabiliva doversi versare al Léger, da parte delle Valli, sua vita naturale durante, una somma di 100 scudi, pari a 300 lire tornesi. In tale lettera il Léger giustificava la sua richiesta, che aveva fatta « à cause de mes maladies et celles de toute ma famille qui continuent depuis 11 mois, ruine que m'a causé la plus noire des banqueroutes qui aient jamais esté faites ».

Intanto, nel sinodo di Flessinga (18 aprile - 2 maggio 1668) il Léger aveva chiesto che venisse esaminato la « *Storia dei Valdesi* » ch'egli stava stampando, dopo circa due anni di lavoro, per vedere se nulla ci fosse nella parte dommatica di contrario alle dottrine della Chiesa Riformata. Il sinodo gli concesse quanto richiedeva e vennero nominati i due revisori che « dovranno riferire al prossimo sinodo ».

Ed al sinodo di Naarden infatti (settembre 1668), il rapporto della Commissione essendo stato favorevole, l'Assemblea sinodale diede la sua approvazione all'opera del Léger, esortando l'autore « à donner au public ce digne ouvrage qui sera... très utile à l'édification de nos troupeaux ». E l'anno seguente, in considerazione forse dei servigi che egli rendeva alla causa protestante colla pubblicazione dell'imponente suo lavoro storico, egli era delegato a rappresentare le chiese Vallone di Leida al sinodo tenutosi a Dordrecht, dal 20 marzo al 4 aprile del 1669.

---

(44) *Jacques Gaillard*, di Montauban, rifugiato in Olanda del 1662 e pastore a Leida, prof. di teologia e rettore del Collegio francese. Morto vecchio, a Leida, nel 1686.

(45) L'atto legale fu firmato il 29 sett. 1668 dal *Léger* e dai due delegati valdesi, autorizzati dal sinodo di Pinasca del 16 aprile 1666. Per esso si cedevano al Léger 5325 lire delle collette fatte all'estero ed una pensione di 100 scudi, in cambio di lire 7952 di crediti ceduti dal Léger alle Valli. Il Governo ducale però non approvò tale atto: anzi, iniziò un processo contro le Valli, per avere esse trattato con un condannato a morte, i cui beni erano stati confiscati. Il processo venne però fatto cessare da Vitt. Am. II, con ordine del 27 agosto 1684.

Inoltre, il 5 settembre del medesimo anno, il sinodo vallone, probabilmente per testimoniare il proprio compiacimento e la propria riconoscenza per l'opera ragguardevole compiuta dal Léger a favore della causa evangelica, colla pubblicazione della sua « *Histoire* »... e per non smentire la generosità che aveva sempre dimostrato nel passato con tutti coloro che erano stati in qualche modo colpiti, o esiliati, o sofferenti per motivi religiosi o di coscienza, il sinodo indiceva in tutte le chiese della città di Leida una colletta in favore dei Valdesi: colletta che diede complessivamente la bella cifra di 6.279 fiorini (46).

" L'Histoire générale " si stampa.

L'opera del Léger intanto si stava stampando alacremente: non era però ancora terminata nel mese di agosto di quell'anno, se il nostro scriveva al prof. Ghernlerus, il 6 di detto mese, « mon histoire des Vallées s'imprime (47).

Ma fin dall'anno precedente, pochi giorni dopo la chiusura del sinodo di Flessinga (18 aprile - 2 maggio 1668), il Léger aveva provveduto con un atto notarile a procurarsi i mezzi finanziari indispensabili per la stampa dell'opera sua: mezzi che non potevano non essere rilevanti, data la mole e la ricchezza del lavoro, la riproduzione della carta delle Valli e delle celebri illustrazioni che accompagnano il grosso volume in folio, e dato anche che il Léger non poteva in alcun modo anticiparli, a causa della sua sempre precaria situazione finanziaria e del suo cagionevole stato di salute.

Così, l'11 maggio del 1668, col suo editore Jean le Carpentier e con un generoso signore, Abraham le Pla, si obbligarono vicendevolmente dinnanzi al notaio Adriano den Oosterlingh, a costituire una società per la stampa e la vendita della « *Storia dei Valdesi* » di Giovanni Léger: ognuno coi propri obblighi e doveri e con gli stessi diritti nella ripartizione dei proventi della edizione, sì attivi che passivi.

Il libro doveva essere stampato a spese comuni ed uguali dovevano essere i vantaggi economici che si ricaverebbero dall'edizione: tanto per loro quanto per i loro eredi, dopo la morte dei componenti. La edizone doveva essere di 1.500 esemplari e l'opera intera doveva inoltre essere tradotta in fiammingo e stampata tempestivamente, in numero di 1.000 o 1.200 esemplari. Anche per questa seconda edizione

(46) Per una strana coincidenza, in quell'anno, nel « *Livre des plaintes criminelles* » della città di Leida, si legge che un certo Jean Praktijk veniva bandito dalla città, il 25 sett. 1669, perchè egli aveva detto, in occasione delle liti fra cattolici e protestanti, che i « *Gueux* » dovevano essere trattati come lo erano stati in Savoia i Valdesi. Segno evidente dell'interesse che, continuato o rinnovato, suscitavano in quell'anno le cose concernenti i religionari piemontesi nella città di Leida.

(47) Cfr. *Bull. S. H. V.* n. 60, sett. 1933, p. 107.

in fiammingo le spese dovevano essere equamente suddivise fra i tre sunnominati: e qualora uno di essi od uno dei loro discendenti od eredi desiderasse vendere i propri diritti, lo poteva fare previo accordo od intesa coi due altri partecipanti.

Al Léger, che metteva in attivo il suo lavoro di scrittore e quello di correttore di bozze, spettavano 65 esemplari della sua storia e poteva farsi rimborsare le spese vive incontrate per la riproduzione delle illustrazioni contenute nell'opera (per i « clichés » direbbesi oggi) e quelle fatte per procurarsi alcuni documenti più importanti.

Al sig. Le Pla (48), mecenate e finanziatore dell'edizione, spettava tenere in deposito tutti gli esemplari stampati e regolarne la distribuzione ai librai, nonchè la vendita, rendendo periodicamente conto della situazione di cassa. Per la edizione in lingua fiamminga, egli non poteva chiedere più di 11 lire il foglio di carta, ma doveva essere rimborsato dai due suoi compagni delle spese oltrepassanti il suo terzo, fatte per l'acquisto della carta necessaria alla progettata edizione in fiammingo. A chi avesse voluto prelevare, per suo conto ed uso, un certo numero di esemplari dell'opera, era concessa tale facoltà e ad un giusto prezzo, sul quale tutti e tre gli interessati si fossero previamente accordati (49).

La traduzione in fiammingo venne subito iniziata e condotta alacremente: sì che il primo tomo dell'opera si potè stampare a Leida nel 1670, da Jean le Carpentier, circa un anno dopo la pubblicazione della storia completa in francese (50).

Il secondo volume non fu più stampato nonostante le insistenze dell'autore nell'ultimo suo anno di vita: chè, verso la fine del 1670, egli finiva la sua travagliata esistenza in terra d'esilio. Non si può pertanto conoscere i motivi che fecero interrompere il lavoro iniziato e

---

(48) Non conosciamo nulla di *Abramo le Pla* o *le Plat*, il generoso finanziatore della Storia del Léger, nè di *Jean le Carpentier*, il suo editore. Il quale stampò, fra il 1662 ed il 1669, almeno altre sei opere di carattere storico e genealogico, di cui una latina, « *Paraenesis ad Christianos* » ed una « *Genealogie Le Plat* », che forse sarebbe in grado di darci qualche utile notizia sul mecenate che rese possibile, col suo contributo finanziario, la stampa della « *Histoire* » del Léger.

(49) Cfr. l'interessantissimo atto notarile dell'11 maggio 1668, comunicato diversi anni fa in copia alla Società di St. Valdese, non sappiamo da quale studioso od Ente, al quale inviamo con riconoscenza il nostro grazie sincero. Pubblichiamo il doc. in appendice.

(50) Essa fu stampata col seguente titolo: « *Gedonek-Schrift Aengaende de voorvallen der Evangelische Kercken, van de Valleyen van Piemont anders Waldensen. Verderet in drive bocaken... door Johannes Léger...* » etc. Uytt' et Fraus vertrolet door M. Oc. S.T.S.... Tot. Leyden, by Jean le Carpentier, 1670.

Essa contiene le stesse tavole illustrate, la carta delle Valli, il ritratto del Léger coi versi elogiativi che l'accompagnano. Si crede che il traduttore sia stato MATTHIAS OEVERINGIUS, sacrae Theologiae studiosus, iscritto all'Accademia degli studenti di Leida, il 30 dic. 1667.

E' anch'essa un'opera in folio, di pp. LII+371+11.

che era stato preveduto e progettato dai tre interessati, nell'atto notarile dell'11 maggio del 1668. Il Léger ricorda che il lavoro era stato intralciato dalla morte dello stampatore e dei suoi migliori operai, avvenuta fra l'agosto del 1669 ed il 1670. Ma non va forse nemmeno dimenticato il fatto che il 2° volume della Storia del Léger non è più dedicato agli Stati Generali dei Paesi Bassi, come il 1°, bensì ai Cantoni Svizzeri; nè che l'edizione francese di 1.500 esemplari avrà richiesto alcuni anni prima che la vendita ne fosse bene avviata, come si può anche arguire da alcune espressioni dell'impaziente Léger, che lasciano trasparire una certa meraviglia per la lentezza con cui, nella Svizzera particolarmente, si andava divulgando l'opera sua. D'altra parte l'opera francese poteva ampiamente soddisfare le esigenze del pubblico olandese, in parte bilingue. E si comprende anche come, nonostante l'interesse assai vivo del Léger e le sue calde speranze, non si effettuasse neppure la traduzione latina della sua « *Storia dei Valdesi* », di cui si era incaricato il prof. Hornius, « très éloquent en latin », ma che si ammalò anche lui nell'estate del 1669, com'era ammalato il Léger che, nell'aprile del 1670 scrivera: « si Dieu me laisse survivre à ces maladies épidemiques... ie tascheray de faire reprendre l'un et l'autre travail », cioè la traduzione latina e quella fiamminga.

Ma ciò che più di tutto dovette contribuire alla sospensione improvvisa, che diventerà però definitiva, della pubblicazione del 2° volume della edizione fiamminga della storia del Léger e della progettata edizione latina di tutta l'opera, fu la morte del Léger stesso, avvenuta verso la fine del 1670.

Venendo in tal modo a mancare colui che più di tutti era interessato alla divulgazione di quella nuova storia dei Valdesi, nata in tempi così agitati e burrascosi, e dalla quale indubbiamente egli si riprometteva considerazione e fama, onori ed imperitura riconoscenza; e dopo la morte inattesa dell'editore le Carpentier, la società editrice si dovette sfasciare rapidamente e non si poterono più in alcun modo realizzare i progetti accarezzati due anni prima: essendo presumibilmente venuti a mancare, nei figli del Léger, ogni interesse alla realizzazione dei grandiosi progetti paterni concernenti le traduzioni e la relativa pubblicazione della grande opera storica, alla quale si era arditamente accinto, « sans qu'homme vivant ne m'y ait aidé d'une seule période » (51).

Si finì comunque di stampare l'opera intera del Léger, nella edizione originaria in francese, negli ultimi mesi del 1669. Nell'agosto di quell'anno infatti, l'autore, con grande sua soddisfazione, poteva

---

(51) La storia del Léger è stata pure tradotta in tedesco da Hans Federico von Schweinitz, con una prefazione di *Sigismondo Jacobo Baumgarten*, sotto il titolo « JOHAN LEGER, *Algemeine Geschichte der Waldenser oder der Evangelischen Kirchen in den Thälern von Piemont* ». Breslau, Korn, 1750, 2 voll. in 8°, pp. 8, nn. 56+920+39 di Indice.

dichiarare: « j'ai achevé mon histoire vaudoise » (52), ed inviarne sei copie al prof. Burchardus affinchè egli favorisse presentarle ufficialmente ai « Louables Cantons Evangéliques » (cui è dedicato il 2° libro dell'opera) in qualche Dieta, od inviarle singolarmente ad ogni Stato, come meglio gli sembrasse. Prometteva nello stesso tempo all'illustre prof. Ghernlerus un esemplare della traduzione latina che si stava preparando (53). Sperava che l'opera sua venisse bene accolta nei Cantoni Svizzeri protestanti e pregava il Ghernlerus di volere interessare i librai svizzeri al suo libro, del quale, affermava egli, « ie pourrai en débiter quantité en toute la Suisse ». Ne è fissato il prezzo a lire 7 l'esemplare, « quoique iusqu'ici ils se soyent vendu 8 à cause de la quantité de tailles-douces, mais la plus part dans ce pays attendent la version flamande » (54).

In data 22 luglio 1669, l'editore Jean le Carpentier aveva preventivamente ottenuto il privilegio di stampare e vendere il libro del Léger durante quindici anni consecutivi, con proibizione ad altri di ristamparlo, di tradurlo, di venderlo, anche se stampato altrove, sotto pena di confisca ed ammenda di 1000 fiorini.

Tale privilegio, che riguardava l'Olanda e la Frisia occidentale, venne due giorni dopo, cioè il 24 dello stesso mese, esteso agli Stati Generali dei Paesi Bassi. Anche a Ginevra era stato proibito, con ordinanza del 14 settembre 1669, di stampare e far stampare e comunque contraffare, nel territorio della Repubblica, la Storia del Léger, senza il permesso del Carpentier e dei suoi associati, sotto pena di confisca, multa, ecc.

Come si vede, il Léger ed i suoi due soci avevano fatto tutto il possibile e preso tutte le precauzioni per proteggere la « *Histoire générale...* », sulla quale l'autore aveva poste tutte le sue speranze: non solo per la edificazione dei lettori e per l'aiuto che egli in tal modo recava alla causa valdese, ma anche per un altro motivo d'indole ben diversa. Le sue condizioni finanziarie, come si è visto, non erano floride ed egli doveva pensare non soltanto alla salute cagionevole ed agli acciacchi di un'età non ancora avanzata e che era stata assai tempestosa, ma ancora ad una numerosa famiglia, i beni della quale erano stati confiscati in patria, senza che la pensione promessagli dalle Valli, gli potesse venire regolarmente corrisposta (55).

---

(52) Cfr. lett. del LÉGER al prof. Ghernlerus, del 13 ag. 1669, in Bull. S. H. V. n. 60, sept. 1933, p. 112.

(53) La lettera dedicatoria del 2° libro della *Storia* del LÉGER, « *Aux très-excellens Seigneurs Mes-Seigneurs, les Bourgemaistres, Avoyers, Scultets, lantamans, et Sénateurs des Cantons evangéliques de Zurich, Berne, Glaris, Basle, Schaffouse et Appenzel* », è datata del 10 maggio 1669, « *de mon étude à Leyde* ».

(54) Cfr. lett. del LÉGER al prof. Ghernlerus, del 1° aprile 1670, in Bull. S. H. V. n. 60, sept. 1933, p. 112.

(55) Nella lettera dedicatoria ai « *très hauts et très puissans Seigneurs Mes Seigneurs les Etats Generaux des bienheureux Provinces Unies des Pays Bas* », in

Si ricordi inoltre che nei secoli XVI° e XVII° gli autori (salvo i più celebri) non erano affatto pagati dai loro editori, o lo erano di solito con un certo numero di esemplari dell'opera pubblicata, come si è visto anche per il nostro. Ed il solo guadagno che l'autore poteva trarre dal suo lavoro, era quello che cercava di ottenere, sotto forma di regalo, dedicando l'opera sua a personaggi altolocati o ad Autorità elevate. Come fece il Léger il quale, com'è ben noto, dedicò l'opera sua a due Autorità diverse: agli Stati Generali dei Paesi Bassi la prima parte, ai Lodevoli Cantoni Evangelici della Svizzera la seconda (56), seguendo anche in ciò la consuetudine del secolo, che talvolta spingeva gli scrittori perfino a dedicare la medesima opera successivamente a persone differenti.

Non stupisca quindi la insistenza con la quale il Léger scriveva in quegli anni ai professori ginevrini per aver notizie del suo libro, per sapere di qual occhio i Lodevoli Cantoni lo avevano veduto e ne avevano parlato, e per maravigliarsi stranamente di non avere ancora ricevuto nel mese di giugno del 1670, si può dire proprio alla vigilia della sua morte, un cenno di ricevuta della sua Storia da parte di tre o quattro dei Cantoni ai quali, come si è detto, egli l'aveva premurosamente fatta inviare in omaggio (57).

E mentre in Olanda il Léger, pieno di acciacchi ma sempre vigile di mente, stava spegnendosi, alle Chianaviere, grosso villaggio dell'Inverso Pinasca sui confini con il comune di San Germano, si teneva una strana riunione e per una strana circostanza.

Presenti il ministro di Angrogna, Giovanni Michialino, ed un sig. Giovenale Giertose, della Chianale in val Varaita, ma abitante al Villar Perosa, in seguito a lodo arbitrale, veniva restituita a Caterina Léger, che aveva sposato il sig. Paolo Bonnet, ministro della Chiesa di Bobbio, la somma di 2.500 lire ducali d'argento, che rappresentavano la dote portata allo sposo dalla figlia di Giovanni Léger.

Infatti, nel gennaio di quello stesso anno, per differenze e contrasti sorti fra i due coniugi dopo il 1665, l'avvocato penale e fiscale della provincia di Pinerolo, Ugonetto de Ugonini, ed il procuratore Giovanni Scotia, ai quali si erano rivolti i coniugi Bonnet, sentiti i testimoni presenti e resisi conto che il matrimonio fra i due era stato contratto « più dall'impulso affettivo di terzi che dal genio dei contraenti », e che ugualmente in seguito « ai cattivi offici di terzi » si erano

---

data 1° maggio 1669, Léger si dice « *avancé dans l'age, chargé de septs enfans, banni de sa Patrie et dépouillé de tous ses beaux biens* » e prega le loro alte potenze ad accettare benevolmente « *ce fruit de mes travaux et de mes veilles* ».

(56) I quali infatti, nella conferenza tenuta ad Aarau, nel maggio del 1670, pochi mesi prima della morte del Léger, lo ringrazieranno della dedica della seconda parte della sua *Storia* e gli concederanno un dono di 100 talleri imperiali.

(57) Quelli di Appenzel, Berna, Glaris e Zurigo: cfr. lett. del 1° aprile 1670, in Bull. S. H. V., n. 60, sept. 1933, p. 113.

accresciuti ed accentuati i contrasti fra i due coniugi, dopo avere inutilmente cercato di rappacificare le parti, avevano collegialmente deciso esservi luogo alla separazione legale, dovere il Bonnet ritirare un suo libello pregiudizievole alla riputazione della moglie e restituire quanto questa aveva recato in dote, sposandosi nel 1662.

Così si scioglieva melanconicamente il matrimonio effettuato otto anni prima fra la figlia maggiore del nostro storico ed il ministro Bonnet Paolo, con separazione legale consentita dalle due parti in causa, ma che avrebbe dovuto ricevere l'approvazione del padre di lei, ormai nelle sue ultime settimane di vita in terra straniera.

Conclusione.

Non conosciamo la data precisa della morte di Giovanni Léger. La scheda che lo riguarda alla Biblioteca vallone di Leida dice che egli morì fra il mese di settembre ed il 22 novembre del 1670. Data indirettamente confermata dal fatto che la Chiesa vallone di Leida, ancora nell'anno 1670, inviava una « lettera di vocazione », per altro rifiutata, al pastore di Utrecht, Giovanni di Wlozogen. E nell'aprile dell'anno successivo, al posto del Léger come pastore della Chiesa vallone di Leida era stato richiesto Paolo de Soult.

Inoltre, in un paragrafo degli Atti del sinodo di Ter Gonde (aprile 1671) si legge una decisione del medesimo di mettere « dans les coffres des Actes pour être joints aux autres mémoires de la Réformations » certe istruzioni lasciate dal Léger e di cui s'ignora del tutto l'esistenza ed il contenuto.

Egli era stato ministro alle Valli per 22 anni, 17 dei quali li aveva trascorsi come conduttore della importante Chiesa di San Giovanni, servendo la sua chiesa ed il suo popolo con grande zelo, con coraggio e con fedeltà non comuni, perseverante ed ostinato lottatore contro tutti i soprusi e le ingiustizie di cui allora era fatto segno il popolo valdese.

Contrariamente a quanto si potrebbe pensare e a quanto fu scritto, è doveroso affermare che Giovanni Léger, nell'ultimo decennio della sua vita non ebbe affatto un periodo di vita calma e tranquilla. Esso fù invece pieno di ansie e di preoccupazioni e poco meno tormentato del decennio precedente, già pur burrascoso e ricco di pericoli. Se si pensa infatti alla morte immatura della sua prima moglie, alla guerra cosidetta dei banditi che travagliò le Valli per oltre due anni; alle movimentate e delicatissime settimane delle Conferenze di Torino per por fine a detta guerra fra il Duca ed i Valdesi di Gianavello; alla confisca dei suoi beni ed alla triplice sua condanna a morte; alle sue molto precarie condizioni di salute durante questo periodo ed alla bancarotta nella quale fu impigliato e perdette quasi tutte le sue so-

stanze e quelle della sua seconda moglie; se si pensa ancora alla tremenda guerra scoppiata fra l'Inghilterra e l'Olanda, che era diventata la sua seconda patria ed ove visse in quest'ultimo decennio; e se si aggiungono le preoccupazioni sorte in lui per la realizzazione del grande progetto che gli si era improvvisamente presentato allo spirito e che cercò di condurre a buon termine con la sua voluminosa « *Histoire générale des Eglises Evangeliques ou Vaudoises du Piémont* » e le contemporanee traduzioni in fiammingo ed in latino; se si tien conto di tutto questo, non si può non consentire nel giudicare tale decennio come uno dei più travagliati e dei meno sereni di sua vita, che fu forse la più agitata e la più pericolosamente vissuta fra quelle di tutti i ministri valdesi di quel secolo, pur così ricco per il popolo valdese, di eventi fortunosi e di prove mortali.

T. G. Pons

DOCUMENTI

1.

ATTO NOTARILE FRA JEAN LEGER, ABRAHAM LE PLA E JEAN LE CARPENTIER.

Ce jourd'huy unziesme du mois de may 1668. Par devant moy Adrien Oosterlingh, notaire et Tabellion publicq, etc. presentz les tesmoings bas nomméz Comparurent personnellement le sieur Jean Leger ministre des Eglises Wallonnes en ceste ville d'une part et Mons. Abraham le Pla et Jean le Carpentier bourgeois en ce lieu d'autre part. Lesquels comparants apres meure deliberation et bon conseil pris entr'eux trois se sont obligez comme ils s'obligent par ces presentes d'imprimer à leurs communs frais & comte l'Histoire des Vaudois nouvellement composée par le dt Sr. Leger pour la composition et correction de laquelle le dt Sr. Leger ne pourra avoir aucune prétention de gaing ou de profit par dessus les deux autres que du nombre de soixante cincq exemplaires pris de toute la masse du commun et oultre ce se debvra contenter de son tiers justement et de souffrir en tout & par tout tels dommages et de jouir de tels avantages et emolumens que ses dt deux autres consors.

Hormis que ce dt Sr. Leger pourra porter et porter commun les planches ou tables de cuivre et autres fraiz qu'il a faict pour obtenir plusieurs pieces d'importance servantes à la susdte Histoire, tout ce que le dt Sr. Leger doibt rabattre sur sa part et portion qu'il en debvra fournir pour l'impression d'icelle. De plus les dt trois comparans se sont obligez comme ils s'obligent encore unanimement pour maintenir la paix entreux et oster toutes difficultés & ombrages que tous les Exemplaires de la susdt Histoire immediatement apres l'impression seront transportés et mis en garde au Logis du dt Sr. Le Pla qui sera tenu d'en rendre bon et fidelle compte d'en donner de temps en temps aux Carpentier pour les distribuer et vendre aux libraires et autres curieux a charge et condition que tous les deniers qui proviendront de la vente seront aussi mis entre les mains du Sr. le Pla qui tous les trois mois ou tous les six mois pour le plus sera obligé d'en rendre compte pertinant a ses deux autres consors et de partager entr'eux trois par esgalle portion tout le proffit & les dommages qui en pourroient naistre et survenir duquel proffit ou dommages les heritiers des susdt trois Comparants jouiront et souffriront aussi par egale portion et sans aucune contradition apres leur trespas. Dailleurs les dt Trois comparants ont convenu entr'eux d'imprimer quinze cents Exemplaires de la d. Histoire et mesme de la faire traduire au plustot du françois en flaman et d'en imprimer mille ou douze cents exemplaires le tout en leurs communs fraiz et emolumens comme dessus quand a ce qui regarde l'impression et la premiere correction de la dte Histoire et de l'impression des tailles douces quy y seront comprises le d. Carpentier sera obligé de

se contenter du prix de onze francs pour chacque feuille dont il donnera un compte pertinent tous les trois mois qui sera advoué de ses dts Consorts. Et comme la dte impression montera beaucoup plus que son tiers qu'il debvra pour l'achapt du papier les d. deux autres compagnons seront obligés de rembourser sans contreditau d. Carpentier les deniers qu'il avancera par dessus son juste tiers. Il a aussi esté devisé que si quelqu'un des dis comparans voire de leurs héritiers voulust tot ou tard vendre son tiers ou une partie d'iceluy quy luy doibt compter de la dte Histoire qui le devra faire a ses deux autres consorts (ou a quelques autres moyennant leur plain consentement) et cela suivant le prix et la taxe approuvée entre les d. trois comparans. De mesme il a été devisé que si le d. Sr. Leger ou quelqu'un des ds. Comparants desiroit d'avoir un nombre d'exemplaires pour en faire sa volonté il sera obligé d'en prende compte suivant aussi les prix et la taxe faicte et reçeuë entreux trois. Toutes lesquelles conditions charges devises et resolutions cy dessus mentionnées et spécifiées les d. trios comparans ont promis d'observer inviolablement et a tousjours sans faire dire ny venir au contraire directement ny indirectement tant en jugement que dehors sur l'obligation de leurs biens presants et advenirr. Ainsi faict & passé en ceste ville de Leyden en presence de Guillaume Lëopard et Conrad Flens.

Tesmoins a ci requis.

J. Leger. Pasteur
Abraham Le Pla
Jean le Carpentier
Wilhem Lupardus
Conrt Flens
A. Oosterlingh Not. Pub.

II.

ACTES DU CONSISTOIRE DE L'EGLISE WALLONNE DE LEYDE.

Du 9e. de septembre 1663.

Nostre tres cher frere Monsieur Leger ayant demandé permission de la Comp.e de pouvoir faire un voyage a Paris, pour y travailler aux biens des Eglises des Vallées du Piemont, La Comp.e provisionnellement a jugé a propos de parler de ceste affaire a Mess.rs de nostre Ven.e Magistrat, et pour cest effect a deputé Mess.rs Cupis et Beeck Pasteurs et Anthoine du Colombier Ancien.

Du 12.e de Septembre 1663.

Rapport ayant esté faict que Mess.rs de N.re Ven.e Magistrat, desirent d'entendre la resolution de ceste Comp.e touchant l'affaire mentionnée en l'art. precedent, La Comp.e a resolu (quoy qu'avec difficulté) d'accorder a nostre tres cher frere le Sr. Leger la permission qu'il demande mais a ces conditions suivantes ass.r.

1) qu'il n'entreprendra le voyage qu'il pretend qu'estant persuadé en sa conscience de la necessité du dit voyage.

2) de n'aller que jusques a Paris.

3) de ne passer pas le terme de 7 ou 8 sepmaines en son absence s'il est possible.

4) de pouvoir ceste Eglise de quelque Proposant qui plaise a la ditte Eglise. Lesquelles conditions ont esté acceptées et promises par le dit Sr. Leger.

Ceste resolution sera signifiée au Magistrat par les mesmes Députés.

Du 16 Sept. 1663.

Rapport a esté fait par Messieurs Les Deputés de ceste Comp.e que le Ven.e Magistrat de cette Ville approuve que nostre tres honnoré frere Collegue Monsieur Leger fasse son voyage, a condition qu'il nij mette pas plus de six semaines, et qu'il n'aille pas au de la de paris.

Le 10 Mai 1665.

Monsieur Jean Leger Pasteur de cette Eglise ayant esté malade lespace de six mois, employé tous les remedes possibles pour recouvrir sa santé, mais sans succes; De l'avis des medecins de ce païs, et d'Angleterre et de France qu'il a consultés sur cette affaire (selon qu'il l'a representé), il s'est resolu d'aller prendre les eaux de Dauphiné, qui luy doivent estre plus salutaires, que les autres; Ce qu'ayant representé a la Compagnie, la priant de consentir à son voyage, et d'interceder envers le Ven.e Magistrat en sa faveur, afin qu'il luy plaise d'y consentir semblablement: Le Consistoire avant que de n'en resoudre, a trouvé bon de le representer a nos dits magistrats et de deputer pour cet effet Messieurs Grommé et De Banc Pasteur et Ancien de cette Eglise.

Le 13 Mai 1665.

Rapport a esté fait par Messieurs nos Deputés Grommé et De Banc Pasteur et Ancien de cette Eglise, de la part de Messieurs nôtre Ven.e Magistrat touchant la demande de Monsieur Leger mentionnée en l'art. precedent, que nos dits Magistrats luy ont accordé sa demande, mais a ces conditions suivantes: 1) qu'il ne mettra en son voyage que 4 ou 6 mois a toute extremité; durant lequel temps le Consistoire sera authorisé, de choisir une personne propre, pour servir l'Eglise en sa place durant son absence, qui sera paié des gages de Monsieur Leger (qu'ils demeureront cependant arrestés) selon la discretion de nostre dit Magistrat; Et le reste des gages luy sera payé a son retour; 2) Que si Monsieur Leger ne revient point au temps sûdit, le Consistoire sera authorisé d'appeler un autre pasteur en sa place. Et le reste de ses gages retournera en la Bourse de la Ville.

Du XXV.e de juillet (1665).

Monsieur Leger nostre tres cher pasteur aijant escrit a ceste comp. une lettre dans laquelle il luij represente les incommodités qui luij empeschent de prendre les bains et les Eaux de la Motte, et qui selon toutes les apparences retarderont son retour. La compagnie a resolu de communiquer la ditte lettre a nostre Venerable Magistrat et d'addoucir l'affaire autant qu'il sera possible.

III.

ACTES DU LIVRE SYNODAL... DES EGLISES WALLONNES DES PAYS-BAS...

Synode de Campen (11 à 15 mai 1662). *Art. 22.* M.r nostre très honoré frère Jean Leger, Pasteur de St. Jean en Luserne, ès Vallées du Piedmont, nous ayant représenté par lettre le triste et déplorable estat des Eglises desdites Vallées, cruellement persécutés pour la religion par le Conseil De Propaganda fide et

exterminandis hereticis, et demandé instamment que ce Synode les assistât de ses conseils et libéralités, la Compagnie, ayant des sentiments très vifs et douloureux de la froissure de Joseph, et estant navrée par la playe de Sion, a ordonné que lettres seront éscrites audit Sr. et très honoré frère pour le consoler en cette funeste et déplorable occurence; pareillement ayant entendu que quelques bonnes âmes de plusieurs de nos Eglises, estant émeues par les entrailles de compassion, avoient déjà ouvert leurs mains de charité et de bénéficence à l'endroit des persécutés, elle espère que plusieurs autres imiteront leur libéralité pour le soulagement desdits Eglises.

Synode de Delft (13 à 17 sept. 1662). *Art. 30.* L'Eglise de Leyden ayant appelé notre très cher frère Mr. Jean Leger, Pasteur ès Vallées de Piémont, en la place de notre très honoré frère Mr. Pierre Agache d'heureuse mémoire, et demandant que cette compagnie approuve ladite vocation, ledit Sr. Leger n'ayant point encore démission de son Eglise, la Compagnie a trouvé bon de remettre l'affaire à une Classe qui se tiendra en la ville de Leyden, laquelle Classe est authorisée de confirmer ladite vocation du Sr. Leger, selon nos ordres, ou en cas que l'Eglise de Leyden soit obligée de faire une autre vocation par le refus de Mr. Leger, la mesme Classe est encore authorisée de confirmer la vocation que ladite Eglise pourroit faire de quelque Pasteur ou Proposant de ce corps la Classe susdite sera composée des Eglises nommées en l'article 21 du Synode précédent, y adjoustant les Eglises de Dordrecht et de Rotterdam qui, comme synodale, fera la convocation de ladite Classe.

Synode de Rotterdam (11 à 14 avril 1663). *Art. 18.* L'Eglise de Leyden ayant représenté à la Compagnie qu'elle persistoit en la vocation qu'elle avoit faite, il y a quelques mois de la personne de nostre très cher frère Mr. Jean Leger en la place de feu nostre très bonoré frère Mr. Pierre Agache et fait paroistre par un extrait de l'article du livre du Consistoire de ladite Eglise que ladite vocation s'estoit faire selon toutes les formes usitées parmi eux en telles occurrences, pro· audit Sr. apellé, a ordonné que nostre très cher frère Mr. Cupis le confirmera en de plus ledit Sr. Leger ayant témoigné qu'il acceptoit ladite vocation, la Compagnie l'a aprouvée en tous ses points, et souhaitant toutes sortes de bénédictions audit Sr. apellé, a ordonné que nostre très cher frère Mr. Cupif le confirmera en sa charge, après les trois proclamations usitées parmy nous, recommandant audit Sr. Leger, duquel elle a vu les bons et avantageus tesmoignages, de procurer, si faire se peut, sa démission de son Eglise en forme deue.

Synode de Mastricht (15 à 19 aoust 1663). *Art. 2.* Sur les lettres de Mr. Leger représentées par les députés de l'Eglise de Leiden à cette Compagnie au nom des persécutés ès Vallées du Piedmont, pour leur faire jouir d'un prompt secours et rafrechissement, les Pasteurs de chaque Eglise de ce corps sont exhortés d'emploier selon leur prudence, tous les soins possibles à recommander nos pauvres frères desdites Vallées aux charités des principaux membres de leurs assemblées, conjoinctement avec Mrs. les Pasteurs de l'Eglise flamande qui tesmoignent s'intéresser pour un subject si pressant et digne de compassion.

Art. 29. Nostre très cher frère M. Jean Leger fera la proposition au prochain Synode, sur Tite, chap. I, v. 15.

Synode de Goes (7 à 11 may 1664). *Art. 3.* L'article 2 du Synode précédent demeure en son entier, et les Eglises qui se sont employées pour celles des Val-

lées de Piedmont sont remerciées, et celles qui n'ont encore rien obtenu sont exhortées d'y travailler avec zèle, jusques à ce qu'elles ayent heureusement réussi à leur faveur ès charités qu'elles taschent de leur procurer.

Synode de La Haye (15 à 18 avril 1665).. *Art. 16.* Sur la lecture de la lettre de nostre très cher frère Jean Leger, Pasteur de l'Eglise de Leyden, et les ouvertures de nostre très cher frère Jean Carré, Président de ce Synode, la Compagnie a escrit à M.rs les Estats de Frise, les priant de vouloir envoyer les collectes faittes en leur Province en faveur des fidèles des Vallées de Piedmont et nostre très cher frère Joseph Pythois, Ministre de Leuwaerden, est prié d'envoyer ou de présenter la lettre auxdits Seigneurs.

Synode de Middelbourg (12 à 14 may 1666). *Art. 6.* Mrs. Les Etats de Frise nous ayant signifiez par lettres qu'à notre requête ils avoient mis la collecte, faite en leur Province en faveur des frères des Vallées de Piémont, entre les mains de Mrs. Balthasar et Joseph Coymans, marchants demeurans à Haerlem, la Compagnie louant leur généreuse et prompte lîbéralité, leur a écrit des lettres de remerciement, et afin que les Eglises contribuent en de semblables cas avec plus de zèle, notre très cher frère Mr. Jean Leger, Ministre de Leyden, est exhorté d'exiber au prochain Synode les quitances desdites Vallées et de déclarer la manière de la distribution des derniers (=deniers) qui leur auront été envoyés.

Synode de Heusden (8 à 11 sept. 1666). [*Art. 5*] Sur l'article 6 du Synode précédent notre très cher frère Mr. Leger ayant escrit à cette Assemblée et exhibé la liste de plusieurs quittances, la Compagnie y trouve quelque contentement avec espérance qu'il en esclairera le Synode d'Amsterdam plus particulièrement estant prié de s'y trouver à cette fin selon l'offre qu'il en a fait en saditte lettre.

Synode d'Amsterdam (11 à 18 may 1667). *Art. 5.* A la lecture de l'article 5 du Synode précédent, nostre très cher frère Mr. Jean Leger, Pasteur de l'Eglise de Leyden, estant comparu en ce Synode, ne l'ayant peu faire au précédent à cause de son indisposition, pour y satisfaire aux offres qu'il y avoit faicts par lettre de donner plein esclaircissement sur les distributions des deniers collectées en ces Provinces en faveur des Eglises des Vallées de Piedmont, la Compagnie ayant ouïe toutes les raisons qu'il a alléguées pour justifier que lesdits deniers avoient esté employés selon les intentions des donations des charitables donateurs, et veu les preuves convainquantes que sa gestion en ces choses avoit esté non seulement sans reproche, mais aussi sa personne regrettée de tous ceux desdites Vallées, qui tesmoignoient mesme qu'elles estoient dans tous les regrets du monde de n'avoir les moyens de lui faire paroistre leur recognoissance, comme elles l'avoient bien souhaictées, toutes les Eglises en ont reçu tant de satisfactions qu'elles ont loué son zèle, sa diligence et sa fidélité en ceste négotiation et l'ont remercié de ses peines, lui souhaictans toute sorte de bénédictions. (Reproduit d'après Léger, Histoire... p. 325, T. II).

Synode de Flessingues (18 avril à 2 may 1668). *Art. 21.* Nostre très cher frère Mr. Jean Leger, Ministre de Leyden, ayant signifié par lettres à cette Compagnie qu'il fait imprimer l'histoire des Vaudois, et demandant qu'on ordonne quelques-uns pour l'examiner, parce qu'il est dans le dessein d'y traitter plusieurs poincts dogmatiques, la Compagnie luy accorde sa demande et députe à cet effect nos chers frères Mrs. de Rochefort, Président de ce Synode et Grommé, Ministre de l'Eglise de Leyden, pour en faire rapport au prochain Synode.

Synode de Naerden (5 à 15 sept. 1668). *Art. 26.* Ensuicte de la lecture de l'article 21 du Synode précédent, rapport ayant esté faict en celui-ci par les Pasteurs de nostre corps, commis à l'examen de ce qu'il y a de dogmatique en « *l'Histoire générale des Eglises Evangeliques des Vallées de Piedmont* », composé par nostre très cher frère le Sr, Jean Leger, l'un des Ministres de celle de Leyden, qui ont déclaré de n'y avoir rien trouvé qui ne soit orthodoxe et conforme à la doctrine receue parmi nous, la Compagnie se fondant sur le susdit rapport et jugement, a trouvé juste d'en dresser cest article et d'exhorter l'autheur, comme elle le faict, à donner au public ce digne ouvrage qui sous le bon plaisir et la bénédiction du Seigneur sera très utile à l'édification de nos troupeaux et à justifier amplement l'antiquité et la pureté de la vraye doctrine qui a esté conservé parmi ce bon peuple d'un temps immémorial jusqu'à présent, nonobstant les grandes persécutions qui leur ont esté suscitées à diverses fois par les adversaires de la mesme Vérité que nous professons.

Synode de Dordrecht (20 mars - 1 avril 1669. *Art. 27.* Nos très chers frères M.rs Leger, des Marets et de Wolzoguen, Pasteurs... ordonnés par le Synode... tenu à Amsterdam pour examiner le livre de nostre très cher frère M.r Gaillard, Pasteur de l'Eglise de Leyden, qui a pour titre *Sara et Agar*, ayant fait rapport à ce Synode que ledit livre estoit orthodoxe, la Compagnie se fondant sur ledit rapport, n'empesche pas ledit S.r Gaillard de le faire imprimer.

Synode de Ter Goude (15 à 20 avril 1671) *Art. 13.* L'Eglise de Leyden ayant représenté à ceste Compagnie qu'elle a esleu (jetté les yeux sur la personne de) notre très cher frère le Sr. Paul du Soult pour la servir en qualité de Pasteur en la place de feu notre très honoré frère Mr. Jean Leger, d'heureuse mémoire...

Art. 14. Les députés de l'Eglise de Leyden sont chargés de tesmoigner à Mlle. Leger la part que prend ceste Assemblée en son affliction par le décès de notre très honoré frère le Sr. Leger...

Art. 35. Quelques instructions de notre très honoré frère feu Mr. Jean Leger ayant esté présentées en ce Synode par l'Eglise de Leiden, la Compagnie a résolu qu'elles seront mises dans le coffre des Actes pour estre jointes aux autres mémoires de la réformation qui seront portés par les Eglises au Synode prochain.

IV.

Documento tratto dal « REGISTRO DI SAN SECONDO », secondo la copia inserita nel quaderno n. 103 del prof. Giovanni Jalla, consegnato, con altri suoi MSS, alla Società di Studi Valdesi.

« Alla presenza del Rev. Sig. Giovanni Michialino, pastore in Angrogna, e di Messer Giovenale Giertose, di Daniele, del luogo della Chianale Castel Delfino, abitante al Villar Perosa, il Rev. Sig. Paolo Bonetto, di Messer Giovanni di Hengrogna, pastore in Bobbio, avendo riconosciuto, con strumento a rogito del notaio Giovanni Pastre di Mentoulles, del 20 settembre 1665, di aver ricevuto in dote dalla Sig.ra Cattellina, figlia del Sig. Giovanni Legero la somma di lire ducali d'argento 2500, ed essendo nel frattempo nati differenze e contrasti trà di loro ed essendosi addivenuto ad un arbitramento davanti ai Sig.ri Avvocati pe-

nale e fiscale della provincia, Ugonetto de Ugonini di Cavour, e procuratore R. Giovanni Scotia di Pinerolo, che avevano emesso il lodo dovere il Bonetto restituire la dote e le altre cose appartenenti a detta Sig.ra. Per cui essa Caterina, figlia del Sig. Giovanni Legero di Villa Secca « al presente residente negli Statti di Ollanda », con assistenza del Rev. Sig. Davide Legero, suo zio, ha ricevuto avant'oggi fardello, lingerie, gioie, ecc. e riceve oggi lire 200 su Comunità di S. Giovanni, lire 200 verso Messer Francesco Laurento dei Chiotti, debitore del Bonnet per polizza del 19-10-1669; lire 132 verso il Sig. Davide Legero debitore del Bonnet, per polizza del 4-10-1664; lire 1000 verso la Comunità di Angrogna, da dedurre da una maggiore somma dovuta al Sig. Bonnet. In totale lire 1565,15, mentre le restanti lire 934.5 vengono sborsate in tante doppie « Louise di Francia », Spagna, Italia d'oro, con promessa di far ratificare ogni cosa dal padre Sig. Giovanni Legero ».

Il tenore del lodo arbitrale, avvenuto nove mesi prima, era il seguente:

« Conciossia sia seguito matrimonio fra Paolo Bonetto, Pastore a Bobbio e Caterina Legero più dal affettivo impulso di terze persone che dal genio de contrahenti, onde restando fra essi una continua antipatia di genio tendente più alla separazione che alla continuazione caritativa d'esso nel che concorrendo anche i malli offitij di terze persone poco bene affette alla concordia d'essi coniugatti massime in occasione della malattia di più d'un anno del Sig. Bonetto, gionta anche l'absenza del medesimo che si è fermatto in Hollanda et Paesi straney habbino con luoro malle relattioni somministratto materia apparentemente capace a chiamare la separatione come esso ne sporse libello in giudicio contro essa esseguito a modo d'absenti nel luogo di Bobbio fondato su tali raporti, onde comuni amici e parenti, stimando più spediente alla reputattione et beneficio d'ambi venir al loro intento con sommaria remissione ad avvocati senza ulteriore strepito... i due avvocati... prima cercarono di riunir li animi delle parti a seguitar nel matrimonio, nel che incontrarono difficoltà e disparer tale che il voler persistere sarebbe piuttosto un'infausta coabitazione che altrimenti, finalmente risoluto: 1° esservi luogo alla separatione come dispongono la ragione comune e le leggi imperiali; 2° cessi ogni litigio et Sig. Bonetto ritiri suo libello onde non pregiudicare alla reputazione della Signora; 3° restituisca dote et ogni ragione come l'ha esatta, contro quittanza sufficente.

Dato nel luogo di S. Giovanni, ruata de Bellonatti, casa di Messer Bartolomeo Genolatto, 30-1-1670.

f° Paulo Bonetto, Catterina Legera, David Legero, Danielle Pelenco, Francesco Guglielmo, segno di Mr. Giacomo Peironel fu Paulo, segno di S.ri Pietro Peironel, Scotia, Ugonini.

Archivio dei Luserna d'Angrogna
(Biblioteca Reale - Torino)

Il lavoro del Rivoire sui signori di Luserna (1) è quanto di meglio sia stato finora scritto sulla nobile famiglia che tanta parte ebbe nelle vicende della Val Pellice ed anche della storia subalpina: il lavoro era stato condotto sulla base degli studi sin allora fatti, e con l'ausilio dei documenti degli archivi di stato e della famiglia stessa dei Luserna. Infatti il Rivoire ebbe, per qualche tempo almeno, a sna disposizione l'archivio familiare dei signori, giacchè esprime ai rappresentanti del casato la sua riconoscenza per tale concessione e benevolenza: senonchè in un secondo tempo tale benvolenza venne meno, per motivi ignoti allo scrittore stesso, ed egli dovette lamentarsi che le carte di famiglia « o furono portate a Torino o finiranno col diventare anch'esse pasto inglorioso dei topi ». E' stata tale affermazione dello studioso a spingere l'antore di queste righe a preoccuparsi della sorte degli archivi dei Lnserna, tanto più che il casato si pnò ormai considerare quasi estinto (2), e soprattutto in considerazione del fatto che il Rivoire, il solo studioso ad averli esaminati, aveva sfruttato tali archivi specialmente in vista della storia interna della famiglia, ma che essi potevano essere fonte di altre scoperte di non meno importante natura per la storia della valle.

Dopo aver brancolato nel buio per alquanto tempo ed aver inutilmente interpellato quanti potevano avere qualche notizia in proposito, lo scrivente ha avuto la fortnna di ritrovare presso la Biblioteca Reale di Torino le carte desiderate, quali furono consegnate, probabilmente dall'ultima discendente del ramo di Angrogna, la marchesa Camilla di Lnserna: ed è perciò che se ne dà qui notizia agli stndiosi.

I documenti si trovano presso la Biblioteca come sono stati consegnati, e cioè senza inventario e senza ordine alcuno (3): essi sono stati però a suo tempo, probabilmente verso il principio del secolo scorso, ordinati da una mano discretamente esperta, che ha riunito le carte ed i documenti dello stesso argomento, li ha catalogati, racchiusi in fascie e disposti in mazzi con un ordine numerico progressivo, che comunqne serve di base e può essere di sufficiente orientamento. I mazzi, racchinsi in custodie di cartone, sono numerati fino a 147, ma di alcuni

(1) Pietro Rivoire, *Storia dei signori di Luserna*, in *Bull. de la Soc. d'Histoire Vaudoise*, nn. 11, 13, 17, 20 (1894-1903).

(2) Esiste ancora la marchesa Ginseppina, del ramo Rorenghi di Rorà, e un discendente dei Rorenghi di Campiglione, probabilmente in Inghilterra.

(3) Ringrazio di vivo cnore la sqnisita cortesia della direttrice prof. Bersano Begey, che ha messo a mia completa disposizione i documenti.

esistono i duplicati, per cui in origine doveva esserci un totale di 152 mazzi: allo stato attuale però dal fondo sono mancanti 7 mazzi, per cui essi sono in totale 145, a cui si devono aggiungere due volumi a sè stanti e un mazzo senza numerazione.

L'Archivio è della famiglia dei Manfredi, cioè del ramo che accanto agli altri dei Bigliori (estinto nel 1781) e dei Rorengo, costituiva la casata dei Luserna: come tale, l'archivio della famiglia non è completo, nè potrei assolutamente dire se esistettero o se esistano ancora e dove gli archivi degli altri due rami: senonchè, per la importanza preminente del ramo dei Manfredi e per gli interessi comuni con i collaterali, si può dire che una buona parte del materiale storico di famiglia sia stato messo in salvo.

Novità sensazionali evidentemente non esistono nemmeno in questo archivio: nè dal punto di vista della storia religiosa della valle si aggiungono documenti nuovi di particolare importanza. A mio giudizio, tre gruppi di documenti sono interessanti più degli altri. Il primo riguarda tutti i « consegnamenti » del '400 e del '500, che saranno di non poco interesse a quanti si occupano di onomastica familiare, di ricerche genealogiche, e soprattutto degli aspetti della storia sociale ed economica della valle finora troppo trascurati anche per mancanza di fonti: dai consegnamenti verranno in luce molte cose nuove sui rapporti di proprietà coi signori, sulle condizioni sociali, sulla suddivisione dei fondi ecc.

Lo stesso dicasi del secondo gruppo, costituito dai numerosi « atti » di lite tra i signori e di questi con le comunità della valle: è infatti dalle lunghe deposizioni di testimoni, dai documenti prodotti e dalla natura stessa delle contestazioni che potranno risultare dati interessanti e inediti sulla vita nella valle dal '400 al '700. In questo senso sono interessanti gli atti di lite molto di più certamente di quanto non possano apparire a prima vista, se non li si considera soltanto come dimostrazione di una non comune litigiosità e rivalità, e come rivendicazione di diritti feudali fino alla soglia della rivoluzione, che avrebbe poi di tutto questo mondo fatto piazza pulita.

Il terzo gruppo di documenti che ci pare utile è quello che riguarda la campagna di guerra del 1792-95 nella Val Pellice, a proposito della quale si trovano negli archivi dei marchesi di Angrogna documenti di prima mano, come le lettere dello Zimmermann e di altri ufficiali, oltrechè dei parenti del marchese Emanuele comandante delle truppe: benchè quella storia sia nota nei suoi particolari (4), la conferma o la smentita di essa può venire proprio da queste lettere e dai documenti che le accompagnano. Nè per quanto riguarda la storia di questo periodo ci paiono inutili le centinaia di lettere pervenute ai marchesi di Angrogna da altri nobili, dalle quali si potrà ricavare qualche interessante visione di quanto la nobiltà piemontese pensava e faceva alla vigilia o durante la Rivoluzione.

In conclusione, possiamo dire che gli archivi dei Luserna potranno essere una nuova fonte per quanti si interessano della storia locale, e sebbene di interesse limitato a determinati campi, pur sempre utili per avere una visione più completa e quindi più giusta di molte questioni.

Augusto Armand Hugon.

---

(4) D. Jahier, *Le Valli valdesi durante la Rivoluzione, la Repubblica e l'Impero*, in *Bull. Société Hist. Vaud.*, nn. 52, 54, 60, 61, 62 e 64.

Inventario

1 — *Investiture.*

67 atti dal 1272 al 1541. Quasi tutti originali, in pergamena e ben conservati. L'atto del 1272 è l'investitura concessa da Allasia, moglie di Manfredo, da Uetto e Gottofredo suoi figli ad alcuni particolari di Torre « per beni ivi enfiteutici semoventi da detto feudo ».

2 — *Come sopra.*

Dal 1400 al 1600. Si tratta di investiture ai signori e dai signori ai loro sudditi. Noteremo l'atto del 1° febbraio 1561, con cui Emanuele Filiberto revoca gli affranchimenti « delle valli di Angrogna » del 1469, 1490, 1506, 1517 con alcuni motivi legali, e « per la nottoria rebellione di essi huomini et comunità et per il grave delitto d'heresia quale notoriamente et manifestamente questi giorni havevano commesso et incorso nel crime di lesa maestà ».

Tutti atti originali e in pergamena.

3 — *Come sopra.*

Dal 1358 al '700. Investiture varie da parte dei sovrani ai signori.

4 — *Come sopra.*

Contenuto del medesimo genere.

5 — *Investiture Bigliori.*

a) 2.12.1503: a Giov. Batt. Bigliori di Laya (copia cart.).
b) 18.4.1505: a Biaietto e Simone fratelli Bigliori (orig. perg.).
c) 8.11.1505: a Baldassare, Gaspare e Marchiotto fratelli Bigliori.
d) 27.6.1546: a Giov. Francesco Bigliore da Francesco I°.
e) 12.10.1547: a Giorgio Bigliori.
f) 2.12.1547: a Francesco Bigliori da Enrico di Francia.
g) 30.6.1554: a Chiaffredo Bigliori per giurisdizione su Torre.
h) 9.12.1547: a Melchiotto Bigliori dopo la morte del padre Francesco.
i) 6.6.1553: a Giov. Francesco Bigliori.
j) 27.5.1555: a Giacomino Bigliori.
k) 16.11.1572: a Cristoforo Rorengo.
l) 30.6.1581: a Carlo Francesco ed Emanuele Filiberto Manfredi.
m) 13.11.1581: a Giovanni Francesco e Cristoforo Bigliori.
n) 13.11.1581: a Chiaffredo e Fabrizio Rorenghi.
o) 17.3.1582: a Guglielmo Bigliore.
p) 26.8.1585: a Battista Salvay.

N. B. — Non si vuole qui dare un inventario completo ed esauriente dell'Archivio, ma semplicemente un'indicazione sommaria, sufficiente ad orientare lo studioso. I numeri progressivi si riferiscono all'attuale divisione e così pure i titoli dei mazzi sono quelli segnati per ognuno nel loro ordinamento dell'800.

q) 20.4.1587: a Sincero Bigliori, priore di S. Giovanni del Perno.
r) 10.3.1590: a Achate Bigliori.
s) 17.8.1597: a Carlo Franc. ed Emanuel Manfredi.
t) 20.11.1595: a Baldassare Bigliori.
u) 17.6.1597: a Fabrizio e Chiaffredo Rorengo.
v) 20.9.1620: a Francesco e Filippo Bigliori.
w) 30.4.1635: a Giovanni Domenico Rorengo.
x) 22.1.1634: a Baldassare Rorengo.
y) 14.3.1774: consegnamento dei beni del marchese Angelo Gius. d'Angrogna.
z) 13.9.1675: inv. al presidente Bigliore; 24.7.1677, id. a Roggero Rorengo; 1678: atti di possesso di Giorgio Bigliore.

6 — *Patenti, concessioni, cariche e pensioni.*
Contiene invece
a) fascicolo di lettere varie dal 1721 al 1801;
b) quietanze varie;
c) lettere dell'avv. Saglione, procuratore del marchese Emanuele di Angr.;
d) copie varie di atti di scarsa importanza;
e) atti del Procuratore generale fiscale contro Daniel Pellenco del Villar 1657;
f) id. contro Giovanni Grasso di Bobbio 1658.

7 — *Come sopra.*
Contiene carte di scarsa importanza.

8 — *Come sopra.*
Dal 1579 al 1598, tra cui notiamo:
a) 1582, Patenti di Governatore delle Valli a Carlo Francesco di Luserna.
b) 1583, Id. a Carlo Emanuele di Luserna.
c) 1595, Confisca a favore di Carlo Francesco di Luserna dei beni di Maddalena Farina, Vincenzo Rubato e vari altri particolari di Cuneo per « crime di eresia » (fascicoletto).

9 — *Come sopra.*
Dal 500 al 700. Soprattutto patenti originali.

10 — *Come sopra.*
Dal 1716 al 1769. Soprattutto patenti militari.

11 — *Come sopra.*
Contiene invece:
a) Copie di documenti dal 1200 al 1500 (investiture, affranchimenti ecc.).
b) Lettere 1798 di Carlo Emanuele d'Angrogna al suo agente (di affari).
c) Lettere e carte varie del 700.
d) Lettere del 1799.
e) Atti della lite Mussetto-Fraschia 1737.
f) Lettere del 1795 e carte varie.

12 — *Manca.*

13 — *Manca.*

14 — *Manca.*

15 — *Consegnamenti.*
a) 1373: Protocollo del notaio Ollivero dei consignamenti fatti da particolari possidenti beni nelli fini di Luserna semoventi dal diretto dominio dei signori. Grosso vol. cartaceo, orig.

b) 1409: id. notaio Della Riva, per Campiglione. Grosso vol. cart., orig.

c) 1407, I°.6: Consignamento di Antonio Allua di Torre di una casa in detto luogo come semovente dal diretto dominio dei signori. Pergamena orig.

d) 1429: Protocollo del notaio Galliano per consignamento, come sopra, di Luserna. Grosso vol. cartaceo, orig.

e) 1420: Id. per Bibiana. Vol. cartaceo, orig.

f) 1295, 6.3: Consignamento del feudo di Luserna da parte dei Manfredi (copia).

g) 1509: Protocollo di consignamento di Luserna. Grosso registro, cartac.

16 — *Come sopra.*

Comprende cinqne registri cartacei rilegati in pergamena, tutti in ottimo stato, relativi ai consegnamenti dei beni di particolari « semoventi dal diretto dominio dei signori »:

a) 1429, Villar e Bobbio, notaio Gaviano; b) 1443 e 1465, idem; c) 1443 e 1444, idem; d) 1449, idem per Luserna; e) 1464, idem per Bibiana.

17 — *Come sopra.*

a) 26.8.1486: Fedeltà prestata dagli uomini di Angrogna al signor Michele di Mombrone con confirmatione dei privilegi ed affranchimenti (copia del 1727).

b) 1°.2.1472: Consignamento fatto da Fantino Simondi dei beni da esso tenuti in enfiteusi nel luogo della Torre, onde avere l'investitura delli diretti feudatari d'esso luogo (orig., perg.).

c) 1478: Protocollo del notaio Pietro Luciano dei consegnamenti fatti dai particolari di Torre dei beni « semoventi dal diretto dominio ed enfiteusi perpetua dei signori » (volume di nna qnarantina di fogli).

d) 26.8.1486: Transazione tra diversi signori (orig., perg.).

e) 1479: Consignamento dei particolari di Bibiana (registro).

f) 1492: Idem per Villar, notaio Pellizzone, Grosso volume con indice.

g) 31.1.1498: Consignamento di Bernardino Rorengo (orig., perg.).

h) id.: idem di Giov. e Giac. cugini Manfredi (id.).

i) id.: idem di Bernardino Rorengo (id.).

l) 8.2.1498: idem di Antonio e Costanzo fratelli Rorengo (id.).

m) 5.4.1499: idem di Baldassare, Marchiotto e Gaspardo Bigliori (id.).

n) 1504: Consignamento dei particolari di Bibiana, notaio Pellizzone. Grosso registro cartaceo, ottima conservazione.

o) 1514: idem per Torre: grosso volume con indice.

18 — *Come sopra.*

a) Consignamento dei beni ecc. del Villar. Grosso registro del '400.

b) Idem, 1534-39, consignamenti enfiteutici a favor di Giacomo Rorengo. Registro molto voluminoso, con premesse e verbali. Ottimo stato.

19 — *Come sopra.*

Contiene invece tutta una serie di lettere dirette alla marchesa di Angrogna e risalenti alla fine del '700.

20 — *Franchisie e privileggi.*

Dal 1567 al 1736. Si tratta di originali e copie di investitnre, privilegi vari. A stampa, nelle edizioni del 1736 e 1737, la « Confirmatione dei privilegi fatti alli signori conti et Comunità della Valle di Lucerna », Torino, Valletta, pp. 8.

20 — (due mazzi portano questo medesimo numero) *Consegnamenti.*

1) Consignamento dei beni dei particolari di Torre, 1543. Registro di ff. 73, con indice.

2) 1543, idem per Bobbio. Registro di ff. 57, con indice. 1541, idem per Bobbio. Registro di ff. 78, con indice.

3) 1570, idem per Torre. Registro di ff. 100, con indice.

4) Consignamento dei signori.

5) Idem per il 1573, del comune di Luserna, non di beni ma di affranchimenti.

6) 1502, Consignamento dei beni particolari di Garzigliana.

21 — *Come sopra.*

Contiene invece lettere familiari del '600 e '700.

22 — *Come sopra.*

a) 1580-82: Registro delle possessioni misurate nel finaggio di Luserna.

b) 1472: Registro dei beni posseduti dai particolari di Luserna, semoventi dal diretto dominio dei Conti Bigliori di S. Giorgio.

c) 1724: Consegnamento dei beni del Marchese di Angrogna.

d) 1720: idem.

e) 1687, 5 nov.: Consegnamento e notitie dello stato degli habitanti nel luogo et territorio di Bobbio Valle di Luserna. (Elenco molto dettagliato, con inventario preciso dei beni e persone, comprendente le 113 famiglie di cattolici o cattolizzati che avevano occupato Bobbio durante l'esilio dei Valdesi in Svizzera).

f) 1661: Consegnamento del marchese di Angrogna ed altri di altri signori della Valle.

23 — *Accompre, acquisti e vendite.*

Atti vari, come in titolo, dal 1596 al '700.

24 — *Come sopra.*

Atti dal 1257 (vendita all'abate di Susa) al 1508. Tutti originali in pergamena. Notiamo nel 1304 una concessione di enfiteusi in Torre di una casa a Nicolino Fornero « come devoluta per essere il proprietario Pascale Audeando morto ab intestato » (caso in cui i beni ricadevano sotto la proprietà dei signori) e 1504, 6 marzo, « vendita da Maria Chiaberta moglie di Giovanni Carbonero di Torre a Martino Ughetto di un giardino con orto, salve le raggioni dei signori, dai quali resta semovente lor successiva investitura a favore dell'acquisitore ad uso di terza vendita » (diritto sulla terza vendita o tassa di voltura).

25 — *Come sopra.*

Atti come in titolo del '400 e '500.

26 — *Come sopra.*

Atti come in titolo dal '400 al '600.

27 — *Come sopra.*

Atti come in titolo del '600. Notiamo gli « Atti di missione in possesso del Conte Amedeo Marchese di Angrogna della mettà dei beni e cassina altre volte di Giosuè Gianavello ora bandito. 1670 ».

28 — *Come sopra.*

29 — *Cessioni.*

Atti di compra e vendita dal 1359 al 1787. Due pergamene.

30 — *Dazioni in paga. Promesse. Donazioni e rinonzie ecclesiastiche.*

Atti vari riguardanti le proprietà, dal 1159, donazione all'abbazia di Staffarda della Val Guicciarda (copia), al 1686, donazione al marchese Enrico Manfredi di

Angrogna da parte di Vittorio Amedeo II della cassina di Giovanna Maria Marauda « per la notoria ribellione ».

31 — *Permute.*

Atti come in titolo dal 1477 al '700.

32 — *Raggioni dotali.*

Dal 1423 al 1528: atti come in titolo. Undici pergamene.

33 — *Come sopra.*

Atti del medesimo genere.

34 — *Transazioni. Convenzioni. Rattificanze. Rinoncie.*

a) Atti circa i feudi in Frossasco, 1256 e 1268.

b) Transazione del 3.10.1460 per cui le comunità della valle si dichiarano immuni dal pedaggio in Bobbio. Orig., cartaceo.

c) 1456. Transazione tra signori per la proprietà di una casa.

d) 1482, 9 dic. Transazione tra vari signori e la comunità di Bobbio « per certi fornetti statti fabbricatti nel detto luogo da vari particolari in pregiudizio delle bannalità spettanti a detti signori ». Orig., perg.

e) 1488: transazioni tra signori per beni in Campiglione.

f) 1488: idem in Bibiana.

g) 1499: idem in Luserna.

h) 1490, 69: transazione tra la Comunità di Angrogna e Damiano Rorengo e detta comunità con Tomaso Rorengo del 10.1.1491.

i) 1499: transazione tra signori per casa in Luserna.

l) 1499: transazione tra i signori e la comunità di Campiglione.

m) 1437, 21.6: transazione per i confini delle alpi Regard.

n) 1541: affranchimento di Campiglione.

o) Altre transazioni tra signori fino al 1711.

35 — *Come sopra.*

Transazioni tra signori e con le comunità, dal 1501 al 1577. Notiamo le transazioni con Luserna del 1564 e 1568, con le comunità della Valle del 1577 (a stampa e mss.), del 1528 e 1551 ancora con Luserna, del 1501 con Bibiana.

36 — *Come sopra.*

Transazioni della seconda metà del '500. Notiamo del 1578, 6 Nov., transazioni tra i signori e la comunità di Torre, e nello stesso anno gli ordinati di Bobbio per lo stesso motivo mediante il pagamento di scudi 100.

37 — *Come sopra.*

Transazioni con privati dal 1701 al 1741.

38 — *Testamenti. Codicilli. Donazioni tra vivi.*

Atti dal 1368 al 1690. Vi son anche testamenti di privati. Notiamo quello di Francesco Piola di Torre (1422) che lascia eredi i signori di Luserna « nella portione che di ragione le è dovuta »!

39 — *Divisioni.*

Dal 1417 al 1727. Atti originali. Del 1657 vi è la divisione del vecchio comune di Luserna in tre comunità: Luserna Vecchia, Luserna Nuova e S. Giovanni.

40 — *Crediti.*

Atti di credito verso privati o comunità dal 1500 al '700. Di scarsa importanza.

41 — *Censi.*

Atti relativi dal 1465 al 1773.

42 — *Quittanze.*

Atti di quetanza dal '400 al '700 per svariate cause.

43 — *Come sopra.*

Dal 1536 al 1617. Soprattutto per affari familiari.

44 — *Come sopra.*

Medesimo contenuto.

45 — *Come sopra.*

Medesimo contenuto.

46 — *Come sopra.*

Tutti di ben poca importanza.

47 — *Scritture d'obbligo.*

Dal 1471 al 1795. Atti come in titolo. Nel 1795, *mala tempora currunt*, il marchese di Angrogna si fa prestare 20 mila franchi da Davide Peyrot all'interesse del 5%.

48 — *Memorie familiari.*

Si tratta di note, ricevute, brogliacci di argomento vario, ma sempre attinenti interessi familiari.

Lo stesso mazzo comprende, ma fuori catalogazione, un fascicoletto in folio « Memorie historiche del luogo di Lucerna volute dal Governo e regalate al signor sindaco di quella dal Domenico Garola lusernese l'anno del Signore 1833 », pp. 33, mss., e inoltre un « Sommario nella causa dei fratelli Manfredi d'Angrogna contro Felice e Camilla Reynaud », Torino, 1843, pp. 485.

49 — *Omaggi. Fedeltà. Regalie.*

Atti dal 1507 al 1589. Notiamo: 1507, giuramento di fedeltà di quei di Angrogna, con confermatione dei privilegi et affranchimenti, Orig., Perg. 1524, idem ad altri signori. Alcuni atti sono compiuti da privati, fino al 1589, con regolare genuflessione e atto di omaggio e fedeltà.

50 — *Cavalcate. Tassi. Imposizioni.*

Concerne le « cavalcate », le gabelle sul vino, dazi vari.

51 — *Diritti di Pedaggio.*

Raccolta di bollettari in bianco per le ricevute del pedaggio.

52 — *Come sopra.*

Contenuto identico.

53 — *Come sopra.*

Le ricevute (di cui rimane la « madre ») sono compilate e si riferiscono al 1773-74.

54 — *Come sopra.*

Bollettari in bianco.

55 — *Come sopra.*

a) Pedaggio a Garzigliana 1764.

b) id. a Luserna ed altri comuni nel '700 e ancora nel 1799.

c) Copia dell'atto del 1320 col Queyras per il commercio attraverso il Colle della Croce.

Liti con i Comuni per il pedaggio. Carte varie relative.

d) 1748-50: Convenzione col comune di Luserna per il pedaggio.

56 — *Editti e manifesti.*

Raccolta di editti di vario genere a stampa o copie manoscritte. Del '700 tutti.

Notiamo però una lettera della comunità di Campiglione del 1611 circa la residenza dei religionari nel comune.

57 — *Come sopra.*

Originali e copie dal 1775 al 1795.

58 — *Come sopra.*

Originali e copie dal 1797 al 1799.

59 — *Bandi campestri e giurisdizioni.*

Di scarso interesse. Notiamo una memoria della comunità di Angrogna circa i bandi campestri del 1685.

60 — *Bibiana. Giurisdizioni.*

Atti di lite tra i signori per la giurisdizione su Bibiana a partire dal 1503.

61 — *Carte relative alla signoria e comunità di Campiglione.*

Atti dal 1519 al 1575.

62 — *Signoria, comunità e uomini di Campiglione.*

Atti relativi, dal '500 al '700.

63 — *Come sopra.*

Contenuto identico.

64 — *Atti e procedure contro le comunità delle Valli.*

a) Atti di lite contro Susanna Pellenco del Villaro dal 1548 al 1668.

b) Atti di scarso rilievo (citazioni, brogliacci, ecc.).

c) Atti di Carlo di Luserna contro la comunità di Luserna 18.11.1560.

d) 1553: Ingiunzione alla comunità di Angrogna per il pagamento di scudi sedici.

e) Lettera di Emanuele Filiberto del 6.6.1561 a Carlo di Luserna in cui afferma che il trattato di Cavour non reca pregiudizio ai diritti del medesimo.

f) Atti di Carlo di Luserna contro i comuni della Valle per aver essi venduti i molini « per allodiali quali erano feudali ». 1569. Voluminoso.

g) Memorie per il tasso di Bibiana.

h) 13.10.1556: Atti seguiti tra Bianca Manfredi e la comunità di Luserna per la costruzione di un mulino sul Pellice.

65 — *Come sopra.*

Notiamo: Atti contro la comunità di Luserna per gli affranchimenti 1599.

Atti contro i nobili Osasco per una cascina. 1717.

Atti contro la comunità della valle per mulini, bealere ecc. del '600 e '700.

66 — *Atti familiari.*

Serie di atti giudiziari per liti di famiglia. Ad es., 1565, atti di Carlo Manfredi contro Giacobino Bigliore per la giurisdizione di Torre.

67 — *Atti e contratti di famiglia.*

Del '500 e '600.

68 — *Come sopra.*

Contenuto identico.

69 — *Come sopra.*

Contenuto identico.

70 — *Come sopra.*

Contenuto identico.

71 — *Come sopra.*

Contenuto identico.

72 — *Come sopra.*
Contenuto identico.

73 — *Come sopra.*
Contenuto identico.

74 — *Atti diversi.*
Lite coi Porporato di Pinerolo per quistioni di interesse (feudo di Mombrone, Bibiana, ecc.) 1601-1722.

75 — *Come sopra.*
Atti contro i Capris di Ciglié. Dal 1725.

76 — *Come sopra.*
Lite per la casa Vacca di S. Pietro.

77 — *Come sopra.*
Medesima lite.

78 — *Come sopra.*
a) Lite coi Balbi.
b) 12.5.1561. Atti dei beni confiscati a quei d'Angrogna per delitto d'eresia consolidati col dominio del signor Marchese Carlo Emanuele d'Angrogna. Due scritti di Emanuele Filiberto relativi.
c) 24.7.1498. Atti del procuratore fiscale contro la comunità di Bobbio e Luserna per la riparazione della strada del col della Croce.
d) Atti vari criminali contro particolari.
e) Atti contro gli Aleramo 1573.
f) Atti contro la comunità di Luserna per i molini. 1578.
g) Atti contro la comunità di Mombrone.
h) Atti contro i signori di Bagnolo. 1563.
i) Atti di lite tra i signori.

79 — *Come sopra.*
Lite coi Balbi (1573), con Garzigliana (1587), e ancora coi Balbi (1582 e 1590).

80 — *Come sopra.*
a) Lite con il cap. Francesco Bottallo di Pinerolo. 1592-1692.
b) Lite con la città di Vercelli per l'ospedale. 1590.

81 — *Come sopra.*
Atti di lite con le famiglie Beggiano e Loigny, per quistioni di dote.

82 — *Come sopra.*
a) Lite con i Balligni di Castagnole, 1604-16.
b) Lite con i Cambiano di Vigone, 1602.
c) Lite con i Scipione della Torre, 1604.
d) Lite con i Langosco della Motta, 1602.
e) Sentenza circa il feudo di Mombrone, 1601.
f) Lite con i Ferreri di Pinerolo, 1601.

83 — *Come sopra.*
a) Lite con banchieri ebrei, 1609.
b) Lite con Scipione della Torre, 1603.
c) Lite con i Reggiano, 1610.
d) Lite con i signori di Barge, 1609.

84 — *Come sopra.*
a) Lite con i Lombriasco, 1616-30.

b) Lite con i Castagnole, 1616-19.
c) Lite con il comune di Crissolo, 1613.
d) Lite con i Martinetto di Piossasco, 1613-24.
e) Lite con i signori di Frossasco, 1500.

85 — *Come sopra.*
a) Lite con Rostagnolo, 1621.
b) Lite con le monache di S. Chiara di Chieri, 1620.
c) Lite con i Villa, 1619.

86 — *Come sopra.*
a) Lite con i Masserani, 1627.
b) Lite con i Ferrero, 1636.
c) Lite con Bartolomeo Marauda, 1636.
d) Lite con i signori di Villastellone, 1639.

87 — *Come sopra.*
a) Lite con i Ferrero, 1639.
b) Lite con i Lombriasco, 1643.
c) Lite con gli Albertengo di Bagnolo, 1648.
d) Lite con Marauda, 1636.

88 — *Come sopra.*
Liti varie.

89 — *Come sopra.*
a) Inventario dei beni dell'infante Giacomo Martino, 1726.
b) Lite con il comune di Campiglione, 1739.
c) Lite con Treves, 1730.
d) Lite con il comune di Villar, per le multe dei bandi campestri 1723. Voluminoso.

90 — *Come sopra.*
Liti contro il comune di Cavour e contro i Benzo di Cavour, del '700.

91 — *Come sopra.*
Liti del '700 contro il comune di Bricherasio, contro Barotto ecc.

92 — *Come sopra.*
Lite con i Balbiano, fine '700.

93 — *Fedi. Attestati. Podesteria. Segrettaria.*
Miscellanea di atti vari dal '500 al '700. Di interesse relativo. Notiamo un fascicolo di lite del 1520 circa la nomina dei podestà e chiavari dei comuni, e del 1581, informazioni su alcuni della Valle disposti ad abiurare (violenze contro i Valdesi; interessante).

94 — *Procure dal 1419 sin ad oggi.*
Atti come in titolo, di scarsa importanza. Segnaliamo però, del 28.11.1609, una delega a Bernardino Mellione di Verzuolo a comparir a Torino a chiedere grazia a S. A. a nome di 628 persone, 200 famiglie in tutto, di rifugiati dal marchesato di Saluzzo in seguito all'editto del 1602, « obligati a catolizarsi e parte retirati nelle valli di Luserna ed Angrogna, in Val Perosa e Francia e Geneva ». Il documento, redatto in Torre, porta 14 firme. Altro analogo documento dei rifugiati in Torre e S. Giovanni, del 1610.

95 — *Ordinanze ed ordinati. Pareri. Rotuli monitoriali. Brogliazzi.*
Tutti documenti di scarsa importanza.

96 — *Carte estrinseche.*

a) Lite tra gli Albani e i Parella.

b) Notitie dello stato degli abitanti nel luogo et teritorio di Villaro nella valle di Lueserna, 1687 (come per Bobbio, m. 22). Si tratta di 201 famiglie.

c) Idem per Angrogna. 151 famiglie.

d) Atti di lite con i Ferrero della Marmora.

e) Carte varie senza importanza.

97 — *Atti diversi.*

a) Lite con il conte della Torre, 1780.

b) Lite con Bastia e Negrino, 1788.

c) Lite con Torchi e Ugonino, 1788.

98 — *Scritture diverse di poco rilievo.*

Dichiarazioni, lettere, quietanze, ecc.

98 — (Due volumi portano questo stesso numero) *Scritture diverse.*

Carte varie, di scarso rilievo. Notiamo del 1627, Informationi su alcuni del marchesato che andavano alla predica, e del 1457, la quietanza di Giacomo di Buronzo, inquisitore, circa la confisca dei beni ai particolari della valle sospetti di eresia.

99 — *Manca.*

100 — *Confini e Boschi nella valle.*

a) Alpi Lausetto e Molino di Crissolo, atti del '600.

b) 9.4.1277: Determinazione dei confini dei comuni della Valle (copia).

c) 1251. Arbitramento di Tomaso di Savoia circa i confini dei comuni della valle, unitamente ad altro laudo del 10.11.1222 di Valfredo di Scalenghe sul medesimo argomento. (Copie del 1791)

d) 1515. Divieto di asportare legna dall'Alpe Giuliano.

e) 1791. Controversia circa i tagli dei boschi feudali.

f) 1701. Visita dei boscassi di Luserna.

g) « Tippi delle regioni dei boschi del Villaro », 1730. Strane mappe e misure.

101 — *Suppliche. Memoriali a capi.*

a) Beni in Campiglione, 1573.

b) 1627: Informazioni contro il sen. Barberi.

c) Suppliche diverse dal 1601 al 1645: riguardano quistioni di famiglia.

d) 1482-1572: carte diverse, orig., riguardanti il feudo di Angrogna.

101 — *Come sopra* (due volumi hanno questa stessa numerazione).

Carte riguardanti concessioni, privilegi, ecc.

102 — *Capitolazioni. Molini. Fucine. Edifizi di acqua.*

a) Fascio di docc. circa gli affittamenti dei beni dal 1530 al 1785.

b) Idem per beni e cascine a Cavour, Bibiana, Barge, ecc.

102 bis — *Come sopra.*

Atti vari dal 1458 al 1746. Notiamo un atto del 13.6.1503, « instromento riguardante la bealera Peyrotta » (copia), e uno del 1529 circa la bealera degli Airali.

103 — *Come sopra.*

Atti del '500 e '600.

104 — *Come sopra.*

Riguarda i molini di Angrogna, di Bibiana e Luserna, e la fucina del Villar (1680-1790).

105 — *Riparto e raggioni di acque e bealere.*

Atti dal 1412 al 1529, quasi tutti originali in pergamena. Grosso fascicolo circa la bealera degli Airali.

106 — *Come sopra.*

Atti dal 1521 al 1753. Riguardano Luserna, Bibiana, Cavour e Campiglione.

106 bis — *Consegne e Registri dei beni.*

Dichiarazioni catastali circa beni allodiali. '600 e '700.

107 — *Consegna e raggioni beni feudali dei signori conti.*

Fascicolo di memorie, di scarsa importanza.

108 — *Scritture ecclesiastiche.*

a) Breve Pontificio per celebrare la messa nella cappella privata degli Ill.mi Marchesi d'Angrogna, 1791.

b) Regole da osservarsi dai RR. monaci dell'Abbazia di Staffarda, 1520.

c) Compra di un banco colla raggione di un posto nella chiesa di S. Giacomo di Luserna, 1743.

d) Cessione a favore della marchesa di Angrogna, 1794.

e) Scritture concernenti le missioni dei PP. minori Osservanti nella valle, circa la loro soppressione, 1759-61.

f) Altare eretto dai marchesi d'Angrogna nella chiesa di S. Croce in Luserna.

g) Atti di varie confraternite di Luserna contro i Bigliori, 1731.

h) Indulgenza di Benedetto XIV per l'altare privilegiato dei Marchesi di Angrogna nella chiesa di S. Giacomo, 1747. Lettera.

i) Lettera del Senato per le precedenze nelle processioni, 1724.

l) Transazione tra i Serviti e il conte Giorgio Bigliore, 1723.

m) Istruzioni di Benedetto XIV circa le giurisdizioni ecclesiastiche.

n) Dispensa apostolica dal terzo grado di consaguineità.

o) Privilegio per la comunità del S. Spirito di S. Ambrogio, 1390.

p) Donazione di Maria Peronetto a Guglielmo suo figlio, 1525.

q) Lettera a stampa di Mons. D'Orlié, 1744.

r) Lettera al giudice di Luserna circa le processioni, 1769.

s) Facoltà pontificia a Bianca di Luserna.

t) Indulgenza pontificia alla casa Manfredi che aveva contribuito alla spedizione contro i Turchi, 1530.

u) Scritture concernenti il parroco di Bibiana.

v) Transazione tra i Serviti, il parroco e le confraternite di Luserna, 1747.

w) Dichiarazione della Missione di Bricherasio circa i banchi della Chiesa, 1727.

x) Molte altre scritture ed atti riguardanti altari, banchi, privilegi ecclesiastici, ecc.

109 — *Come sopra.*

Differenze col priore Fontana, 1739. Documenti vari per una bega non priva di interesse.

110 — *Come sopra.*

Carte del '600 e '77. Bolle pontificie all'abate di Angrogna, indulgenze, stampe generiche, ecc.

111 — *Genealogia dei signori conti di Luserna.*

Schizzi, appunti e brogliacci vari circa le genealogie dei vari rami dei Luserna. Genealogia stampata della casata.

111 bis — *Come sopra.*

Medesimo materiale.

112 — *Manca.*

113 — *Sommari del casato a stampa.*

a) Genealogia stampata dei Luserna.

b) Sommario a stampa nella causa dei signori ecc. di Angrogna e dei Rorengo contro M. Aurelio Rorengo della Torre. Torino, 1786, in folio, pp. 292.

114 — *Come sopra.*

a) Genealogia stampata dei Luserna.

b) Sommario nella causa del Marchese Balbiano ecc. contro Carlo Emanuele Manfredi di Angrogna ecc. Torino, 1792, in folio, pp. 252.

115 — *Come sopra.*

Medesimo contenuto.

116 — *Come sopra.*

a) Conclusioni a stampa dei processi e cause precedenti.

b) Sommario nella causa di vari signori contro le comunità della valle. Torino, 1789, in folio, pp. 165, con aggiunta e conclusioni, tutte a stampa.

117 — *Come sopra.*

a) Sommari contro il Balbiano.

b) Sommari contro il conte Filippo Benzi di Cavour, a stampa, 1790.

118 — *Come sopra.*

Copie od originali manoscritti di sommari di cui ai mazzi precedenti.

119 — *Diversi casi seguiti - Notizie curose - Poetici.*

Raccolta di epitalami vari (sonetti, odi, ballate, ecc.) per nozze varie, tutte del '700; stampe di vario genere, ma di interesse relativo.

Inoltre: « Memorie historiche e documenti antichi del convento dei Molto Rev. PP. Servi di M. V. dell'Annonciata del luogo di Lucerna sin dal 1488 fondato. Studio di ricreazione di D. L. Garola di Luserna tra i coloni del Chisone ». Fascicolo in folio, non numerato.

120 — *Manca.*

121 — *Memorie politiche dell'abbate di Angrogna.*

Raccolta di stampe e lettere della seconda metà del '700. Giornale di Torino del 1750. Memorie sulle campagne di guerra del 1741-42.

122 — *Ricette e secreti.*

Raccolta di curiose ricette di cucina, di medicina, di stregoneria e simili. Assai interessante per i costumi dell'epoca. Del '600 e '700.

123 — *Miniere.*

Raccolta di patenti originali per varie concessioni di miniere in Piemonte.

124 — *Come sopra.*

Stesso contenuto.

125 — *Come sopra.*

Stesso contenuto. Inoltre, un curioso libro di « memorie » del 1636, contenente note circa l'esistenza di minerali e il modo di lavorarli.

126 — *Memorie militari.*

Carte relative alle campagne in Val Pellice, 1793-95, da parte del Marchese Emanuele di Angrogna. Ruoli delle compagnie valdesi. Carte e stampe sottratte ai prigionieri francesi: lettera del Re circa i ratti dei fanciulli valdesi; lettere del periodo.

127 — *Come sopra.*

a) Lettere del conte Bogino, 1763.

b) Fascio di lettere del 1764, relative alla campagna in Val Pellice: Zimmermann, Gaudin, Fresia, Zino, Reynaldi, ufficiali valdesi, ecc.

128 — *Come sopra.*

Copie di regolamenti militari; Doveri degli ufficiali, mss. del cav. Rocco; Liste di ufficiali, ecc. Si riferisce alla metà '700.

129 — *Come sopra.*

a) Lettere del conte Bogino ed altri, 1760-64.

b) Ruolini della compagnia del Marchese di Angrogna, 1734-51.

c) Registro della sottoscrizione del 1799 per la gratificazione alle truppe comandate all'assedio di Torino.

130 — *Miscellanea.*

Carte varie di scarsissima importanza.

131 — *Memorie diverse di poco o quasi nessun valore.*

Carte di nessuna importanza.

132 — *Ricette - Memorie di poco rilievo.*

Carte e lettere di nessuna importanza.

133 — *Parcelle e conti.*

Conti di vario genere, di nessuna importanza.

134 — *Come sopra.*

Carte senza importanza.

135 — *Lettere diverse.*

Soprattutto della seconda metà del '700.

136 — *Come sopra.*

Soprattutto dal 1789 al 1797 a membri della famiglia di Angrogna.

137 — *Come sopra.*

a) Lettere varie dal 1517 al 1599.

b) Idem, dal 1650 al 1677. Tra queste alcune del Marchese di Pianezza sulle Pasque Piemontesi. Tutte dirette ai marchesi di Angrogna.

138 — *Come sopra.*

a) Lettere varie dal 1615 al 1629.

b) Lettere dal Monastero di S. Chiara, 1603-1635.

c) Altri gruppi di lettere, 1678-90 e 1630-49.

139 — *Come sopra.*

a) Lettere del Bogino, 1760.

b) Lettere varie del '700.

c) Lettere dirette alla marchesa d'Angrogna dal 1799 al 1800.

140 — *Come sopra.*

Gruppo di lettere varie, soprattutto del '700.

141 — *Come sopra.*

Dal '500 all'800. Trattano sempre affari di famiglia.

142 — *Lettere del conte Bogino Ministro di Stato.*

Importante gruppo di lettere del noto uomo politico piemontese.

143 — *Lettere familiari.*

Tutte dirette alla marchesa di Angrogna dai familiari dal 1782 al 1795. Interessanti per il periodo.

144 — *Lettere familiari e altre.*

Lettere ricevute dal marchese Emanuele di Angrogna tra il 1794 e il 1803, soprattutto da sua madre, e poi dalla moglie dopochè fu costretto a fuggire da Torino, 1800-801. Alcune del padre.

145 — *Minutari.*

Contiene atti criminali contro alcuni particolari della valle, '600-'700.

146 — *Inventari antichi di scritture.*

a) Inventario delle scritture di me Carlo Francesco di Luserna fatto nel loco di Lucerna il 4-10-1612, ricopiato da me Filippo Emanuele alli 25-10-1613. Grosso volume, discretamente interessante.

b) Inventario delle scritture di casa Manfredi estratto dall'inventario che fece mio padre nel marzo 1569. (Vi sono registrati gli affrancamenti di Angrogna del 1479, 1491, 1506, 1515). Corredato di note ed appunti. Interessante.

147 — *Brogliazzi e libri di maneggio.*

Registri di conti vari, sia in entrata che in uscita, 1693-1791. Vi si ricava che nel 1702 la « meliga » cioè granoturco era coltivata nella valle: è la prima data sicura per tale coltivazione.

Libro contenente li redditi spettanti al signor abbate di Angrogna, 1722.

(Non numerato). Volume di ff. 192, contenente i redditi e le spese dell'abate.

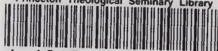
Memorie dell'anno 1790.

(Non numerato). Si tratta delle memorie del marchese Emanuele di Angrogna dal periodo 1790 sett. 1795, e riguardante la sua campagna di guerra nella Val Pellice. Grosso volume, di cui solo numerate le prime 39 pagg.

Atti per Campiglione.

Volume non numerato e concernente liti per beni a Campiglione nel 1611.

INDICE


Princeton Theological Seminary Library
1 1012 01474 7549